



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA**  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

---

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE UMANE  
COORDINATORE PROF. FRANCESCO CONIGLIONE

LAURA SILIGATO

NON TUTTI I MIGRANTI SONO STRANIERI.  
QUESTIONI E FORME DI CITTADINANZA: IL "CASO"  
G2

**TUTOR:**  
*CHIAR.<sup>MA</sup> PROF.<sup>SSA</sup> LIANA MARIA DAHER*

---

CICLO XXV

# Indice

## Prima parte: *Teorie sulla cittadinanza*

Introduzione	pag. 3
<b>1. Introduzione al tema della cittadinanza</b>	
1.1 Cittadinanza, modernità e democrazia	» 11
1.1.1 <i>Le origini: la polis</i>	» 13
1.1.2 <i>La città Stato: il comune medievale</i>	» 18
1.1.3 <i>Lo Stato-nazione</i>	» 21
1.1.4 <i>La società del “secolo breve”</i>	» 25
1.2 <i>Habitus</i> del cittadino	» 27
1.3 Il concetto nelle scienze sociali	» 32
1.4 Diritti ed appartenenze	» 37
1.5 Le dimensioni e le antinomie	» 41
<b>2. L’approccio di Marshall</b>	
2.1 Formulazione del concetto	» 49
2.1.1 <i>Cittadinanza ed eguaglianza sociale</i>	» 51
2.2 Il processo di affermazione	» 55
2.3 Cittadinanza, classe ed integrazione sociale	» 59
2.4 Le critiche	» 64
<b>3. Il dibattito contemporaneo</b>	
3.1 Premessa	» 70

3.2 Giddens: il conflitto come motore	» 72
3.3 Held: la concezione cosmopolitica della cittadinanza	» 79
3.4 Kymlicka: la cittadinanza multiculturale	» 87
3.5 Habermas: l'interpretazione repubblicana	» 95
3.6 Diritti dell'uomo e diritti del cittadino	» 104
3.6.1 <i>L'uomo, il cittadino</i>	» 107
3.7 Immigrati e cittadinanza	» 108

## Seconda parte: *Seconda generazioni di migranti e processi di cittadinanza*

### **4. Una nuova generazione di italiani**

4.1 Figure e "definizioni" di migrante	» 116
4.2 Figli dell'immigrazione: uno <i>status</i> incerto	» 121
4.3 Cittadini si nasce o si diventa? Pratiche europee a confronto	» 127
4.3.1 <i>Il modello francese e la sfida dei giovani all'universalismo</i>	» 130
4.3.2 <i>Il caso inglese e la risposta dei giovani al differenzialismo</i>	» 133
4.4 La cittadinanza italiana: teoria e prassi	» 136
4.4.1 <i>Le principali novità introdotte dalla legge 91/1992</i>	» 137
4.5 Associazionismo e bisogni di cittadinanza	» 141

### **5. Seconde generazioni e percorsi di cittadinanza a Catania**

5.1 Presentazione dell'indagine: strumenti e campione; la metodologia qualitativa	» 144
5.2 Analisi delle interviste	» 149
5.2.1 <i>La complessità dell'appartenenza</i>	» 155
5.2.2 <i>Partecipazione ed eguaglianza</i>	» 157
5.2.3 <i>Percorsi di cittadinanza</i>	» 160
5.2.3.1 Il "documento": una questione strumentale	» 161
5.3 Ripensare l'italianità	» 164

Conclusioni	» 165
-------------	-------

Bibliografia	» 170
--------------	-------

# Introduzione

La cittadinanza, essendo intrinsecamente connessa ai destini della democrazia, gode e soffre degli ampliamenti e/o dei ridimensionamenti che la toccano, in base alle epoche storiche e secondo le diverse congiunture vissute da ogni singolo Stato. Nel Ventunesimo secolo sembra possibile asserire che lo stato di salute e la maturità raggiunta da tale istituto difficilmente potrà essere sottoposta a palesi restrizioni. La tendenza pare quella di una graduale diffusione mondiale degli istituti democratici, sia nel loro formato minimo, sia con applicazioni fermamente avanzate (Cfr. Bobbio 1991, Dahl 2000).

La cittadinanza, tende oggi a seguire un percorso espansivo, attraverso la richiesta di particolari diritti e di più ampie classi di garanzie, seguendo quello che è stato da sempre lo schema di costruzione e di sviluppo dello *status* di cittadino. Inoltre, l'evolversi della modernità nell'attuale società plurale e globalizzata pone nuove riflessioni riguardo le sue dimensioni.

Indubbiamente, il rapporto fra migranti e cittadinanza va ripensato poiché da sempre tale rapporto si presenta critico, spesso oggetto di diffidenze e pregiudizi, Il migrante subisce un vero e proprio pedaggio sociale, che aggrava la sua condizione spingendolo verso uno stato di profonda marginalità sociale.

Marginalità che diventa ancora più significativa nel caso dei loro figli, che non scelgono di migrare ma subiscono la migrazione come scelta genitoriale. Le seconde generazioni rappresentano uno dei più significativi fattori di trasformazione dalla società contemporanea, infatti da lungo tempo sono al centro delle riflessioni delle scienze sociali nella letteratura internazionale (Portes, Zhou 1993; Portes, Rumbaut 2001; Vermeulen 2003, Kasinitz *et. al.* 2008) e nazionale (Ambrosini, Molina 2004; Valtolina, Marazzi 2006, Colombo 2005, 2009; Dalla Zuanna *et. al.* 2009; Daher 2011,

2012). Gli ambiti di osservazione riguardo tale nuovo fenomeno sono molteplici: dai percorsi di integrazione nella società di accoglienza a quelli di produzione e riproduzione delle differenze, dalle ipotesi di devianza a marginalità a quelle di acculturazione o assimilazione, sino a giungere alle esplorazioni delle costruzioni quotidiane della cittadinanza.

I processi di costruzione identitaria dei giovani migranti si intrecciano e si confrontano con relazioni culturali ben diverse fra loro, coabitano con la cultura di appartenenza dei genitori e con quella degli attori della società autoctona.

Lo *status* di cittadino diventa un tassello fondamentale nella costruzione della loro identità poiché indica la piena appartenenza alla comunità nazionale. Per questi giovani la cittadinanza rappresenta un elemento di stabilità, determina la loro inclusione nella cultura civica e l'effettiva partecipazione politica. Diviene un fattore che influisce sul loro benessere garantendogli una stabilità legale nei processi identitari e di inclusione (Cfr. Besozzi 1999).

Con questo lavoro si è voluto indagare il tema della cittadinanza dal suo primo manifestarsi nella *polis* greca sino allo scenario complesso della post-modernità dell'era globale, epoca in cui si connette all'esperienza complessa dei giovani di seconda generazione e quindi al consequenziale meticciamento di questo istituto, che da ambiti nazionali si sposta ad ambiti transnazionali

Si è pensato di procedere suddividendo il lavoro in due parti: la prima in cui si analizza, attraverso un excursus storico sociale, l'evolversi dell'idea di cittadinanza; la seconda dove invece si connette tale *status* al fenomeno migratorio.

Nella prima parte si esamina la cittadinanza come istituto peculiare del pensiero occidentale. Il termine cittadinanza diviene una parola chiave nella storia europea, capace di riassumerne il significato più profondo. Il riferimento alle forme di cittadinanza diventa particolarmente significativo per l'analisi delle trasformazioni sociali, sia a livello formale che a livello dei contenuti, sottolineando contemporaneamente la grande potenzialità di tale istituto in relazione alle differenti epoche. Tanto sul piano qualitativo che quantitativo, la cittadinanza si configura in maniera diversa, ma segue un itinerario ben preciso che attraversa tappe rilevanti come: la nascita del Comune medievale, la formazione dello Stato-nazione, la Rivoluzione Francese, la rivoluzione industriale, la costruzione del *Welfare State*, il processo di europeizzazione ed, infine, l'incontro/scontro con il fenomeno delle migrazioni

internazionali. Nel susseguirsi di queste eventi la cittadinanza si è trasformata ampliando o restringendo la sua peculiarità inclusiva.

Nella sua pluralità di valenze e significati l'idea di cittadinanza si colloca in una zona interdisciplinare complessa, identificabile in un crogiolo di discipline come la storiografia, la sociologia politica, la filosofia del diritto e della politica, nonché della riflessione etica e pedagogica (Costa 1994: 49).

L'approccio sociologico ha il merito di indagare sulle fondamenta della cittadinanza. Marshall per primo collega tale istituto alle dimensioni dell'appartenenza statale, ma in stretta connessione con uno dei fondamenti della società moderna, il principio dell'eguaglianza sociale e giuridica. Come lui stesso afferma infatti «la cittadinanza è uno status che viene conferito a coloro che sono membri di una comunità. Tutti quelli che posseggono questo status sono uguali rispetto a diritti e doveri» (Marshall 1950: 24).

L'integrazione europea ed i processi migratori sono i due fattori più dirompenti nella sfida alla concezione della cittadinanza teorizzata da Marshall. Si tratta di fenomeni senza dubbio diversi, ma che hanno in comune il fatto di agire soprattutto sui diritti sociali, riducendo la sovranità nazionale. I confini sono una componente fondamentale della cittadinanza moderna e corrispondono alla necessità di costruire una *membership* funzionale a sviluppare il senso di lealtà e, contemporaneamente, a stabilire con chiarezza chi è dentro e chi è fuori (gli *insider* e gli *outsider*). La cittadinanza infatti è sempre stata caratterizzata da un'ambivalenza: da una parte si presenta come fattore di inclusione e di uguaglianza; dall'altra, è uno strumento di esclusione e di chiusura sociale (Cfr. Brubaker 1993). La configurazione istituzionale della cittadinanza fondata sullo Stato-nazione risponde sempre meno alla realtà dei fatti. Ciò vale in particolare per i diritti di cittadinanza sociale, che in Europa hanno avuto un ruolo di primo piano nel processo di costruzione degli stati nazionali, rafforzando le identità culturali e contribuendo a promuovere la lealtà dei cittadini verso le istituzioni pubbliche (Cfr. Ferrera 2005).

Peculiarità di questa prima parte è quella di individuare le specificità, le dimensioni, le antinomie e linee guida che costituiscono tale istituto, ponendo particolare interesse al contributo di Marshall, unanimemente indicato come il fondatore degli studi sociologici sulla cittadinanza moderna. Ripercorrere il suo pensiero permette di delineare le tappe fondamentali dello sviluppo della cittadinanza in relazione

all'affermarsi di specifici diritti individuali. Attraverso le considerazioni marshalliane di *Citizenship and social class* si chiarisce la funzione della cittadinanza, la quale diviene uno *status* individuale comune a tutti i cittadini che permette l'accesso alle risorse, riduce le disuguaglianze e favorisce l'integrazione sociale. In questa prospettiva la dinamica inclusiva acquisisce una duplice valenza, sia nei riguardi dell'uguaglianza che nei confronti dell'appartenenza, tale da dar vita ad una nuova *cultura materiale* tipicamente europea, che si basata sulla condivisione di pratiche e *status*.

Ancora, si procede con l'analisi della cittadinanza in chiave contemporanea, che a partire dai contributi di alcuni sociologi particolarmente attenti ai processi che attraversano la tarda modernità approfondiscono ed aggiornano le linee teoriche tracciate da Marshall.

Il dibattito sociologico moderno sulla cittadinanza ha inizio dai contributi di Giddens, Held, Kymlicka e Habermas presentati in chiave critico-comparativa. I quattro contributi, pilastro del dibattito sulla cittadinanza, sono in qualche modo cumulabili in un percorso analitico sincretico in cui la riflessione sociologica non può più prendere come riferimento la dimensione dello Stato-nazione, ma deve considerare l'Europa transnazionale nella sua dinamica animata da culture plurali. Tutti gli Autori su citati evolvono infatti il loro contributo attraverso una *pars destruens*, finalizzata al superamento della teoria marshalliana, ed una *pars costruens* che delinea una prospettiva di analisi specifica determinata da aspetti connessi alla cittadinanza moderna.

Le riflessioni su questi contributi si concludono analizzando le questioni dell'ampliamento delle garanzie soprattutto legate all'appartenenza transnazionale dei migranti.

Nella seconda parte del presente elaborato il discorso sulla cittadinanza adotta nuovi significati aprendosi verso il cosmopolitismo, verso le culture altre e verso le forme di partecipazione civica dei giovani di seconda generazione. Tale riflessione suggerisce un approccio alla concezione dello *status* di cittadino comprendente il crescente pluralismo culturale in relazione all'apporto che viene dal *background* culturale dei migranti. Nelle società occidentali la consapevolezza di un rapido mutamento culturale e della compresenza di stili di vita diversi o di gruppi con culture eterogenee è notevolmente accresciuta negli ultimi anni. Legati a questi fenomeni si sono affrontate questioni di etica pubblica, derivanti spesso dalla tensione esistente fra il principio dell'uguale rispetto ai

diritti individuali e l'orientamento a valorizzare o tutelare la specificità di minoranze (Cfr. Habermas, Taylor 1998).

Si analizzano i bisogni di coloro che vivono la condizione di transnazionalità. Con particolare riguardo al fatto che la condizione di straniero o di clandestino non dipende dal singolo individuo, ma dall'esito di scelte di regolazione della possibilità di ingresso e permanenza di un Paese, delle modalità di acquisizione della cittadinanza, il tutto in conformità con una determinata dottrina statale (Cfr. Zanfrini 2007). Le frontiere delle Nazioni non esistono in natura, ed è solo attraverso la struttura istituzionale degli Stati moderni che i concetti di confine e di straniero hanno assunto il significato che hanno oggi. La tensione vicinanza/lontananza, esclusione/inclusione, già codificata da Simmel (1908) nella figura dello straniero, si è cristallizzata attraverso l'istituzionalizzazione della differenza fra cittadini e stranieri. Si è ritenuto utile porre attenzione alle pratiche di cittadinanza di due Nazioni europee in cui il fenomeno migratorio è già radicato, dove è ormai possibile rintracciare terze o quarte generazioni di immigrati: la Francia e l'Inghilterra.

Sembra rilevante definire e creare nuove condizioni della piena cittadinanza di soggetti e gruppi nelle società contemporanee. Per questo motivo i processi di inclusione ed esclusione del processo di cittadinanza diventano utili per comprendere e facilitare l'inserimento di nuovi gruppi di persone in una società esistente, ma anche per assicurare l'esistenza di realtà sociali nelle quali esistono diverse etnie e culture, e quindi individuare le modalità possibili di costruzioni di forme di società nelle quali coabitano soggetti diversi, nel rispetto e nella valorizzazione della diversità.

La progressiva ed intensiva visibilità dei figli dei migranti nel nostro Paese ci ha suggerito di osservare questi giovani, nati altrove oppure nati in Italia, sicuramente cresciuti all'interno della cultura d'accoglienza, eppure giuridicamente collocati fuori dagli ambiti connessi alla cittadinanza italiana, almeno sino alla maggiore età. La comune esperienza di crescita con i coetanei autoctoni ha creato aspettative e riferimenti simili a quelli dei loro compagni italiani. Il mancato riconoscimento di pari opportunità e l'esclusione dalla partecipazione attiva alla vita politica e sociale del paese a cui sentono di appartenere rappresentano i temi principali delle loro rivendicazioni. Il diritto alla differenza, spesso invocato dai loro genitori, diventa pertanto handicap per il loro completo inserimento sociale (Daher 2012b: 29). Riflettere sulla cittadinanza nel caso



delle seconde generazioni significa dunque guardare ad una pluralità di questioni connesse fra loro.

Lo studio dei meccanismi giuridici e sociali dei percorsi di cittadinanza rappresentano “il punto di vista” del sociologo che studia aspetti sempre più rilevanti del fenomeno migratorio, ed i fenomeni legati ad esso, permettendogli di riflettere sugli elementi tipici della post-modernità, che vengono considerati come una costante dell’approccio umanistico delle scienze sociali (Cfr. Cesareo 2006). In particolare l’analisi delle dinamiche territoriali di integrazione, che hanno come riferimento il Sud d’Italia, comporta il confrontarsi con un riferimento culturale sempre più composito (Cassano 1996). Tenendo come punto fermo questo riferimento, la Sicilia, intesa sia come regione estrema dell’Unione europea che come isola posta nel cuore del Mediterraneo, costituisce un orizzonte di indagine storicamente favorevole al fine di studiare quei fenomeni sociali che hanno nel rapporto con la dimensione interculturale una relazione peculiare.

Il contesto meridionale ed in particolare la città di Catania, è lo scenario in cui si ambienta tale percorso di ricerca partendo dalla questione della cittadinanza si propone di analizzare, attraverso le voci dei figli della migrazione, questioni e tematiche connesse ai giovani di figli di migranti; si cerca di indagare sui disagi identitari che essi vivono riguardo il loro *status* giuridico e sul bisogno che essi hanno di essere riconosciuti non più come *italiani con il trattino* bensì come *nuovi italiani* (Cfr. Dalla Zuanna, Farina, Strozza: 2009), riconosciuti dallo Stato, in grado di poter usufruire delle stesse opportunità dei loro coetanei autoctoni e quindi poter scegliere del loro futuro anche attraverso l’esercizio del voto.

L’accesso al dibattito che sta animando la sfera scientifica sociale e politica degli ultimi anni riguardo il rapporto fra cittadinanza e fenomeno migratorio indaga questioni inerenti l’integrazione fra etnie e culture differenti ponendo l’attenzione sui temi della convivenza pacifica ed efficiente fra identità sociali non omologhe.

Come afferma Ferrarotti «ciò che oggi appare [...] necessario è il passaggio dalle culture presuntamente imperiali ed onnipotenti al dialogo fra culture. Nella situazione odierna le culture non possono evitare l’incontro ad anche un certo grado di “meticciamiento” interculturale. [...] chi non accetta le contraddizioni culturali deve fin da ora prepararsi al genocidio, se non all’autosterminio dell’umanità. Il dilemma attuale sembra chiaro: *dialogare o perire*» (Ferrarotti 2002: 60).

Da queste riflessioni emerge chiaramente la necessità di ripensare i processi istituzionali di inclusione dei giovani migranti, anche secondo i criteri di uguaglianza e partecipazione che sembrano anelli di ricongiungimento tra la dimensione formale e la dimensione simbolica della cittadinanza.

**Prima parte:**  
*Teorie sulla cittadinanza*

# 1. Introduzione al tema della cittadinanza

## 1. Cittadinanza, modernità e democrazia

La cittadinanza si configura come uno degli istituti che meglio incarna il potenziale democratico che scaturisce dalla cultura politica europea, uno strumento fondamentale per analizzare le trasformazioni politiche e sociali. Ormai, tale concetto entra a pieno titolo nel lessico politico occidentale, anche se per decenni è stato una peculiarità del pensiero politico e della sociologia inglese.

Nella cultura giuridica continentale essa ha tradizionalmente indicato l'ascrizione di un individuo (per connessioni territoriali o di parentela) ad uno Stato nazionale. Nel senso formale la cittadinanza non ha significato nient'altro che la distinzione fra chi fosse cittadino e chi straniero dal punto di vista della titolarità di un certo numero di diritti e di doveri (Zolo 1994: 3).

Simmetricamente all'affermarsi della modernità, l'idea di cittadinanza va a configurare in maniera più estensiva il concetto di cittadino, non più considerabile nel suo *status* originario di abitante della città.

Al mutamento dell'istituto della cittadinanza in forme moderne hanno concorso l'affermarsi dell'individualizzazione, della secolarizzazione e dall'emergere della città come portatrice di una sua cultura specifica e dello Stato in qualità di organizzazione burocratica complessa.

La cittadinanza, considerata come fonte di attribuzione formale dello *status* di cittadino è da considerarsi un fenomeno moderno, nonostante trovi le sue origini nel mondo antico, si sviluppa da svolgimenti derivati dalle grandi rivoluzioni borghesi sviluppate dalla filosofia illuminista, e continua il suo evolversi ed affinarsi con lo sviluppo delle società del capitalismo industriale e quindi del capitalismo maturo.

La sua origine è storicamente collocata nel medioevo ed in particolare al periodo delle città-Stato, considerata come bacino prototipico delle libertà individuali, invece il suo svilupparsi si manifesta nel contesto dello Stato-nazione, mettendo in evidenza il legame che unisce la cittadinanza alla collettività che ne è riferimento.

Il passaggio da città-Stato a Stato-nazione evidenzia una diversa considerazione del legame sociale ed associativo implicito nell'istituto della cittadinanza stessa, passando da una logica comunitaria, tipica della città-Stato medievale, verso una logica associativo-contrattuale, propria dello Stato-nazione sintomatica dello svilupparsi di un'idea di cittadino sempre più composita ed articolata. Il tortuoso percorso della cittadinanza ha conquistato con il trascorrere del tempo delle tappe cruciali che vanno dagli esempi di libertà individuale, incrementatesi nel sorgere dei comuni medioevali, passando dagli eventi rivoluzionari del 1789, alle costituzioni del Novecento e le consequenziali edificazione del *welfare state*, segnando un ciclo secolare di espansione delle garanzie.

L'istituzionalizzazione dell'idea di cittadinanza moderna si basa su principi solidaristici ed ugualitari, mostrandosi come inscindibile dallo sviluppo del libero mercato, che è invece un sistema fondato su dei principi nettamente opposti, concorrenza e stratificazione. All'esordio del suo sviluppo non esiste una vera e propria opposizione fra cittadinanza e pratica mercantile, anzi si può evidenziare come l'attribuzione dei diritti individuali sia stata indispensabile per lo sviluppo del capitalismo. È possibile quindi affermare che in questa fase l'idea dello *status* e quella della pratica mercantile non siano in collisione, ma al contrario in perfetta sinergia. Tutto ciò è in qualche modo avvenuto perché i diritti della cittadinanza civile, che furono i primi ad essere stati riconosciuti in quanto tali, permettono ad ogni individuo di impegnarsi in prima persona nella competizione economica, pur consentendo allo stesso tempo il rifiuto di ogni tutela sociale nei riguardi degli individui, già dotati dei mezzi formali per potersi affermare o proteggersi da soli. Anche la cittadinanza politica sorta in condizioni di restrittività in cui si connetteva il censo al voto, ha servito gli stessi scopi, integrando man mano quei gruppi sociali in ascensione, come ad esempio la borghesia, che diventavano fondamentali per la costruzione in forme moderne dello Stato. Proprio la cittadinanza politica ha promosso l'ampliamento delle garanzie dello *status* di cittadino, cooperando alla promozione di una densa stagione di rivendicazioni

politiche e sociali, mostrandosi come uno strumento strategico di lotta per l'uguaglianza e non solo per l'affermazione dell'autonomia.

Per meglio comprendere tale rapporto, ci sembra opportuno compiere un breve *excursus* analitico dalla società antica alla società contemporanea. Poiché le riflessioni relative alla cittadinanza ci giungono sin dall'antica *polis* è certamente utile evidenziare come la cittadinanza antica si sia edificata sul privilegio piuttosto che sull'uguaglianza. Allo stesso modo, se la genesi della cittadinanza moderna si fa risalire alla città-Stato che è rappresentato dal Comune medioevale, è possibile individuare come a partire dalle rivoluzioni sorte nel periodo illuminista essa progredisca fino a accrescere nella società industriale (Cfr. Costa 1999, 2001). È con l'affermarsi dello Stato-nazione che l'idea di cittadinanza trova la sua concretizzazione, anche se tale processo prende maggiore forma esprimendosi in senso inclusivo.

### 1.1.1 *Le origini: la polis*

Una prima forma di cittadinanza si sostanzia nella *polis*, entro un universo culturale che rende difficile la pensabilità stessa dei diritti di un soggetto privato (Zolo 1994: 54).

Nel quinto secolo a. C., Atene divenne fra le molte potenze greche, la più importante *polis*, le ragioni di tale emancipazione possono essere individuate nello sviluppo del suo senso di democrazia. Dall'800 al 500 a. C. nel mondo greco si formano lentamente modelli di civilizzazione urbana. L'antica città-Stato si emancipa grazie alla dominazione di ampi terreni agricoli e ad una nascente forma di commercio marittimo e ad un efficiente e ben organizzato corpo militare, il cui fine bellico è la conquista di nuovi terreni e il dominio su nuovi schiavi, i quali forniscono l'opportunità di liberare i cittadini della *polis* dal peso del lavoro permettendogli di dedicarsi alle attività politiche e militari che hanno animato la vita sociale e pubblica nell'antichità.

La crescita del commercio via terra e via mare stimola lo sviluppo di città costiere, la comunità politica delle prime città-Stato è stata interrotta dalla comparsa dei tiranni o autocrati (circa 650-510 a. C.), quindi il clan e l'ordinamento tribale vengono sostituiti dai regimi tirannici, e man mano alcuni diventavano sempre più ricchi, non migliorando però le condizioni di vita delle classi più povere, in particolare di coloro che erano senza terra o possedevano piccoli poderi o terreni agricoli.

Con l'aumento della popolazione la pressione sulle classi privilegiate diventa sempre più forte e ne deriva un periodo di grandi lotte sociali. Nella complessa ed intensa politica della città spesso vanno fatte alcune concessioni per salvaguardare gli equilibri di queste, soprattutto ad Atene, rafforzando l'autonomia dei piccoli e medi coltivatori e di alcune categorie di contadini, creando una comunità di piccoli proprietari (Cfr. Finley 1963, 1973; Anderson 1974 ). Lo *status* di questi gruppi accresce, le comunità urbane greche acquisiscono crescente sentimento di identità e solidarietà, ma chiare linee di demarcazione vengono tracciate fra gli *insiders* (i cittadini) e gli *outsider* o *meteci* (gli schiavi ed altre categorie di persone che includono tutti quelli, comunque rispettabili, che provengono da altre comunità). Per il Platone delle *Leggi* essi costituivano un "male necessario" e, pur rappresentando una risorsa, dovevano continuare a sottostare a certe condizioni:

venga chi vuole a vivere nello stato a queste condizioni. La residenza è aperta a tutti gli stranieri che vogliono e possono immigrare, purché abbiano un mestiere e rimangano non più di venti anni, contati da quando sono stati iscritti alla loro venuta, senza pagare neppure una piccola tassa di residenza all'infuori di una buona condotta, senza che sia loro imposto nessun altro contributo sugli affari di compravendita che effettueranno. Quando sia trascorso il loro periodo di tempo, prendano la loro roba e se ne vadano (Platone 850 a.C.).

Risorsa economica fondamentale, e per questo tollerati, ma non pienamente rispettati nella loro identità etnica, i *meteci*, portatori di cultura, lingua, tradizioni, religioni diverse, abitano la *polis* ma non la vivono appieno, non possono dirsi pienamente assimilati<sup>1</sup>. Alla base di questa sorta di "gerarchia antropologica" sta una forma spiccata di etnocentrismo e, di totalitarismo, per cui l'integrazione è possibile solo a patto che si rispetti la superiorità e la supremazia della stirpe ateniese, con la sua cultura, la sua lingua, le sue tradizioni, scritte e orali. Solo a tali condizioni si ammette la coesistenza nel medesimo territorio di altre "razze" e si evita il conflitto. Solo a patto che i *meteci* non diventino mai cittadini, che le donne non escano dall'*oikos*, che gli

---

<sup>1</sup> Una situazione analoga toccava anche ai giovani e alle donne ateniesi, e agli schiavi, anch'essi minoranze discriminate, ai quali venivano negate le principali attività (questa volta anche civili e non solo quelle politiche) e le opportunità di cui godevano i maschi adulti ateniesi, gli unici a fregiarsi del titolo e dei privilegi dei cittadini, dei *politai*.

schiavi e gli operai (i cosiddetti *teti*) non cessino di produrre per la comunità dei liberi (Meiskins Wood 1996: 636).

Esclusi dunque donne e schiavi dall'amministrazione della cosa pubblica, Aristotele motiva l'assegnazione dei privilegi della cittadinanza soltanto ai proprietari e non ai lavoratori con l'argomento del loro stile di vita virtuoso (e non ignobile, come quello degli operai), che può essere acquisito soltanto grazie alla «libertà dagli impegni di lavoro quotidiano», confermando in sostanza quel disprezzo nei riguardi del lavoro manuale. Pertanto afferma

una città vuol essere costituita, per quanto è possibile, da cittadini uguali e simili tra loro, e ciò accade soprattutto con cittadini che appartengono alle classi medie: perciò la città meglio governata sarà quella in cui si realizzano queste condizioni da cui per natura deriva la struttura politica. Del resto proprio la classe che fonda questa possibilità, cioè la classe media, è quella la cui esistenza è garantita nella città. Infatti quelli che appartengono ad essa non desiderano le cose degli altri come fanno i poveri, né gli altri desiderano le loro, come avviene per i ricchi, invidiati dai poveri. Non tramando contro gli altri e non essendo oggetto di trame, essi passano la loro vita senza pericoli, tanto che giustamente Focilide invocava: “Molte cose sono ottime per la loro medietà e in essa io vorrei essere nella città” (Aristotele, *Politica* 1295: 25-34).

Nella società antica la diversificazione fra ciò che è pubblico e ciò che è privato rappresenta l'elemento fondamentale delle dinamiche sociali; una distinzione che però non corrisponde al moderno significato che attribuiamo a questi due ambiti (Cfr. Arendt 1958). L'*oikos*, la *res privata*, era un ambiente fortemente gerarchizzato dedito alla produzione domestica ed alla soddisfazione dei bisogni primari della famiglia, in cui l'azione del singolo attore era nettamente condizionata dal volere del capofamiglia. Invece l'*agorà*, la *res pubblica*, l'agone pubblico costituisce il luogo dell'emancipazione, della libertà comunicativa, in cui un forte senso civico anima la partecipazione alla vita politica cittadina.

Nel mondo antico la distinzione fra questi due ambiti si concretizza nel fatto che l'ambiente pubblico rappresentava un luogo di concreta libertà per coloro che avevano facoltà di parteciparvi. In tale ambito dominava un'idea fondamentale, ed al tempo stesso innovativa, delle relazione fra gli attori sociali, la quale si basava sull'idea di



bene comune realizzato sotto il vincolo etico della solidarietà meccanica<sup>2</sup> (Cfr. Durkheim 1893).

La sfera pubblica nell'antichità rappresenta il luogo per eccellenza in cui si espletano e si realizzano le incombenze collegate alla dignità dell'essere cittadino. L'*agorà* rappresenta il luogo addetto all'esercizio collettivo di un *ethos* civico che si basa e si espleta nella partecipazione alla *res civica*, valore massimo per un cittadino che possiede i prerequisiti ancestrali per poter godere di tale privilegio (*file, gentes*)<sup>3</sup>. Non essendosi ancora realizzata alcuna nozione di diritto individuale posta alla base dell'impegno personale, questo rappresenta il solo modo possibile per potersi realizzare. La comunità politica rappresenta, quindi, il destino insormontabile del cittadino dell'antichità rappresentando l'unico spazio in cui esso può e deve realizzarsi, ma all'interno del quale viene completamente assorbito, come parte di un *unicum*. La questione politica stessa, cioè l'autogoverno della città, include temi che oggi potrebbero essere definiti come questioni di tipo pragmatico-amministrativo, mentre aspetti come l'economia, la cultura, l'identità, le credenze ed i valori campeggiano immutabili sullo sfondo della vita di ognuno (Cfr. Zolo 1994).

Capisaldi della vita politica ateniese del V secolo e motivi che diverranno topici della Grecia classica, erano l'autonomia, la libertà, e l'uguaglianza. L'autonomia era una caratteristica cui aspiravano, in verità, tutte le principali *poleis* greche, non solo Atene, tanto che ognuna cercava di dominare sulle altre, come dimostrò in modo assolutamente emblematico la lunga e sanguinosa Guerra del Peloponneso che vide scontrarsi Sparta e Atene (431-404 a. C.). Spesso le *poleis*, assetate di orgoglio autonomistico, perdevano di vista quell'ideale di grecità, quel senso "nazionalistico" di appartenenza ad un unico paese, che si era sviluppato nelle coscienze dei greci dopo le

---

<sup>2</sup> Le società premoderne (prive della divisione del lavoro) non conoscono spazi per le differenze e per le individualità, le unità sociali stanno insieme perché sono tutte simili e ugualmente sottoposte all'unità di grado superiore di cui fanno parte (l'individuo alla famiglia, la famiglia al clan, il clan alla tribù). È una solidarietà meramente meccanica, come quella delle molecole di un corpo inorganico: e che sia una solidarietà meccanica appare evidente non appena si considerino i sistemi giuridici che vigono all'interno delle società premoderne, che sono tutti sistemi che adottano sanzioni repressive contro chi viola le leggi. In questo stadio gli individui vengono colti per somiglianza e la personalità individuale è assorbita in quella collettiva. In quest'ambito prevale un diritto di tipo prescrittivo (o penale). Il vincolo di solidarietà sociale al quale corrisponde il diritto repressivo è quello la cui rottura costituisce il reato; chiamiamo così ogni atto che, in qualche grado, determina contro il suo autore la reazione caratteristica denominata pena. (Crespi 2002: 28).

<sup>3</sup> Il cittadino veniva identificato con il proprio lignaggio e con la propria città, esclusivamente i maschi adulti proprietari di terre e di schiavi potevano esercitare i propri diritti di cittadini e conseguenzialmente ricoprire incarichi di tipo politico e militare.

vittoriose Guerre Persiane che Platone nella *Repubblica* condanna le lotte tra Elleni, considerandole sintomo di malattia dell'Ellenia:

dico che la razza ellenica è unificata dalla familiarità e dall'affinità, mentre rispetto ai barbari è estranea e ostile [...] diremo allora che quando combattono, gli Elleni fanno guerra ai barbari e i barbari agli Elleni; che si tratta di un'inimicizia naturale cui si deve dare il nome di guerra; e che invece, quando si scontrano Elleni con Elleni, essi sono per natura amici, ma che in tale circostanza l'Ellade è malata e in preda alla discordia, e che per questa inimicizia si deve usare il nome discordia (Platone, *Repubblica* V, 469c-d).

La libertà, al pari dell'autonomia, era un ideale radicato profondamente nell'animo del popolo greco; ne alimentava la presunzione di superiorità rispetto agli altri popoli e ne costituiva motivo di orgoglio; anzitutto il popolo greco si sentiva libero di contro ai popoli barbari, cioè agli stranieri i quali erano dipinti come schiavi di un despota, laddove le *poleis* greche si vantavano di essere rette da leggi stabilite dagli stessi greci e dai loro avi. Il binomio greci/barbari corrispondeva quindi al binomio liberi/non liberi, ma anche a quello liberi/schiavi, visto che i barbari erano considerati in blocco popoli infiacchiti dal clima e dalle tirannidi e pertanto pari a degli schiavi. A tale proposito in *Politica* (1285a 20-22) Aristotele afferma che «i barbari, essendo per natura più servili dei Greci sopportano senza difficoltà un potere dispotico esercitato su di loro».

Come è ben osservabile, nonostante la città-Stato dell'antichità può essere indicata come esempio prototipico delle virtù repubblicane e come palestra della politica e della libera discussione, molti sono i motivi che testimoniano il livello di embrionalità del suo spazio pubblico (Cfr. Costa 1994). Sebbene nell'assemblea cittadina vigono libertà di comunicazione ed il principio di reciprocità, la dimensione democratica si mostra chiaramente limitata dall'esiguo numero di soggetti che in percentuale possono legittimamente partecipare ai processi politici e dal contenuto dei temi dibattuti nell'*agorà*.

Tale compressione deriva da una concezione antica della cittadinanza che viene concepita come un privilegio di pochi e da una idea della politica ridotta entro un orizzonte abitudinario irrobustito dalla ritualità e dalla tradizione. Lo *spazio pubblico*

*originario* corrisponde perciò completamente con l'ambito esclusivamente politico, uno spazio che nella modernità ha invece peculiarità e mansioni proprie connesse all'azione dello Stato e alla rappresentanza nelle assemblee elettive. Questa sovrapposizione fra pubblico e politico scaturisce da una semplificazione degli assetti sociali dell'antichità mettendo in luce sia l'assenza di una società civile distinta dagli ambiti istituzionali e dalla politica, sia la vigorosa esclusività della cittadinanza (Cfr. Costa 1994).

La cittadinanza antica rappresenta l'embrione della moderna cittadinanza, ma è palese che la sfera democratica appare fortemente limitata poiché all'*agorà* chiaramente non è un luogo aperto a tutti gli individui, mostrandosi quindi fortemente sbilanciata a favore del sesso maschile. Sebbene tale modello di cittadinanza non prevedeva diritti, ma solo privilegi per questa parte di società costituita da uomini la cui «struttura sociale della personalità» (Elias 1990: 207) dà origine ad un *habitus* specifico, quello dell'*homo bellator*, caratterizzando questo specifico gruppo che rappresenta il primo modello di cittadinanza in ottica assolutamente esclusiva.

### 1.1.2 *La città-Stato: comune medievale*

Esclusivamente attraverso l'ampliamento dell'istituto della cittadinanza si costruiscono le fondamenta per l'esistenza di una concreta sfera pubblica e quindi solo con il passaggio da una cittadinanza sino a quel momento interpretata come peculiarità esclusiva di maschi adulti proprietari di schiavi e di terreni, verso una cittadinanza intesa come *status* ugualitario tipico di ogni abitante della città. Questo avviene solo con il radicarsi di una ideazione individuale ed universale delle garanzie del cittadino che cambia totalmente la qualità degli attori che operano e rappresentano la sfera pubblica.

In età medievale avviene un passaggio fondamentale che estingue la pratica della doppia etica nei rapporti interpersonali, del doppio comportamento, uno per i consanguinei o correligionari ed un altro per gli estranei (Weber 1923: 279-280), decadono sia i vincoli basati sulle appartenenze ancestrali che quelle basate sui vincoli di sangue, quindi decade l'*habitus* di utilizzare una morale interna ed una esterna, rendendo possibile lo sviluppo di un *ethos* moderno e razionale propizio all'economia di mercato e allo sviluppo dei diritti. Scaturisce un nuovo tipo di legame basato sul messaggio religioso della fratellanza sostituendo il *phantheon* politeistico con il monoteismo, inoltre si sostituiscono all'atavico legame dei clan i rapporti fra gli

individui che si rindirizzano secondo un principio mutuato da quello religioso della reciproca fratellanza rendendo possibile il conferimento alla sfera pubblica di un carattere universale. Tertulliano e Sant'Agostino hanno messo l'accento sulla cittadinanza celeste, nella Chiesa di Cristo, in Dio, ma nessuno di questi aspetti della cittadinanza ha a che fare con l'ordine politico terreno. I cristiani rappresentano i cittadini di una comunità di credenti, ma si ritengono stranieri sulla terra, senza una dimora permanente. La fede cristiana implica anche l'uguaglianza di tutti i credenti davanti a Dio, il che rappresenta una minaccia per l'ordine gerarchico a cui essi possono essere soggetti. La cittadinanza cristiana si svincola quindi dalla comunità politica creando una nuova comunità di credenti (Cfr. Bloch 1939).

La società medievale si mostra nettamente diversificata e solo in alcuni ambiti politico-territoriali le relazioni sociali si sollevano alla dignità di sfera pubblica. L'esempio concreto è dato dai Comuni, viene abolita la schiavitù e la rappresentanza.

Anche il mercato subisce le proprie modifiche mostrandosi come una istituzione strategica nel nuovo spazio urbano, divenendo il luogo delle interazioni in cui i cittadini espletano fra pari i diritti di uomini liberi. Il mercato rappresenta il luogo per eccellenza in cui ciò avviene perché in esso lo scambio si realizza con norme condivise fra tutti, infatti:

Il mercato rappresenta la forma più antica di sfera pubblica in senso sociologico, nel senso descritto da Max Weber, dove cioè l'autonomia quotidiana sta in rapporto permanente con il mercato, la parte di sfera pubblica spettante alla massa dei cittadini non è solo un'eccezione festiva, ma una forma quotidiana della condotta sociale. Ciò rende possibile, e fino ad un certo grado verosimile, che si sviluppino anche altre forme di sfera pubblica, ad esempio una sfera pubblica politica (Bahrtdt 1966: 50).

Il mercato quindi non è da considerarsi una sorta di riproduzione dello spazio pubblico di modello antico, cioè esclusivamente politico, anzi rappresenta una sfera pubblica in senso stretto, pur mantenendo alcuni degli elementi di prossimità con la dimensione politica. Il mercato, inoltre, offre l'opportunità ad un numero ben più ampio di attori di esercitare la facoltà di libera espressione, avendo per argomento temi di rilevante importanza in ambito civico, economico e politico.

È evidente che si tratta di uno scambio fondamentalmente economico piuttosto che politico, ma nel Comune<sup>4</sup> viene a svilupparsi un *modus operandi* nel quale la permanenza del mercato, la periodicità delle riunioni dei cittadini e l'elezione dei loro rappresentanti fa sì che si costruiscano elementi di libertà tipici e qualificanti. Sebbene gli *iura* medioevali non sono più da considerare come dei veri e propri diritti (Cfr. Baccelli 1999), è tuttavia necessario mettere in evidenza come le abitudini civiche che ne derivano siano portatrici di natura civile e politica che conducono il cittadino verso una forma embrionale di libertà, dotata del diritto di compiere, negoziare e difendere scelte autonome. Nella città comunale si viene a creare una forma di cittadinanza che si configura come *status* ancora rudimentale, ma comunque di ispirazione moderna, in cui tutti i cittadini vengono chiamati a farne parte<sup>5</sup>.

I concetti di uguaglianza solidale e di dignità del singolo, che sono alla base del pensiero cristiano medievale, si collegano alla via segnata dagli antichi legislatori contribuendo ad incrementare ed affermare quelli che diverranno i principi base di una moderna giurisprudenza, che a causa della progressiva laicizzazione della società contribuirà a separare dal primigenio riferimento religioso (Cfr. Berman 1988). La giurisprudenza, fonte indispensabile per la costruzione della cittadinanza moderna tende così ad acquisire il suo ruolo di ente regolatore delle interazioni sociali.

La dimensione pubblica non rappresenta l'unico spazio di concretizzazione individuale, ma si devono considerare anche le opportunità di promozione personale offerte dall'attività in ambito professionale e mercantile, ancora vanno considerati il nuovo importante ruolo ricoperto dalla sfera privata ed il rinnovato valore della famiglia, ed il tutto avviene in un contesto etico profondamente suggestionato dalla dottrina religiosa cristiana, fortemente vincolante per i cittadini e per i suoi rappresentanti.

---

<sup>4</sup> È bene evidenziare che il Comune non va confuso con qualsiasi agglomerato urbano d'età medievale. Con esso si indica un tipo di organizzazione politico-amministrativa che gli abitanti di alcune città seppero darsi allorché presero progressivamente a far valere la propria autonoma potestà. «Non tutte le città, considerate nel senso economico, e non tutte le fortezze, sottoposte nel senso politico-amministrativo ad un diritto speciale degli abitanti, erano dei "comuni". Anzi, comuni urbani nel vero senso della parola sono noti soltanto nell'Occidente [...] il cittadino ne era la *personificazione*, egli era perciò l'elemento tipico della città nel senso politico. Considerata a questa stregua, in tutta la sua estensione, anche la città del medioevo era solo parzialmente un vero "comune urbano" e quella del XVIII secolo lo era persino in minima parte soltanto» (Weber 1922: 21-22).

<sup>5</sup> È opportuno chiarire come si tratti di soggetti di sesso maschile, usualmente di capofamiglia titolari di residenza cittadina, iscritti alle corporazioni del Comune, proprietari di un terreno situato entro le mura urbane alienabile per propria volontà e perciò rappresentanti di una cittadinanza, sì più ampia, ma ancora circoscritta.

L'esordio del concetto di cittadinanza comincia a prefigurare la probabilità del superamento delle forme antiche di solidarietà meccanica, in quanto l'idea cristiana di fratellanza e il nascente impianto normativo universalista forniscono le basi per l'innalzamento del legame comunitario in un quadro di più ampio respiro<sup>6</sup>.

Tali garanzie, riguardo l'autonomia individuale nella sfera civile e politica, favoriscono il concretizzarsi dell'impegno individuale in campo economico permettendo libera abilità di espressione e libertà nello scegliere i propri rappresentanti.

Nell'ambito di questo nuovo orizzonte si situano le tutele dell'autonomia soggettiva, di dimensione civile, che slegano il soggetto dall'attinenza con appartenenze e pratiche premoderne, e di ambito politico, che rimandano all'autorità individuale di libera nomina di propri rappresentanti responsabili nei confronti degli stessi cittadini, ad acconsentire la libera espressione e la libera espressione dei cittadini nella sfera degli antichi Comuni, sia essa di natura economica, civica o politica.

Non sembra azzardato, alla luce di quanto detto, affermare che è possibile individuare la forma embrionale della cittadinanza nell'era medievale identificandosi, in sostanza, con il libero esercizio della razionalità e dell'autonomia dell'individuo incentivando l'autonomia personale, la pari dignità dei singoli individui e la limitazione del potere. Nel grembo della città medievale si coltiva, quindi, il principio di cittadinanza pronto ad incontrare il principio di "democratizzazione funzionale"<sup>7</sup> secondo cui la società si sviluppa in maniera da ridurre le disuguaglianze sociali.

### 1.1.3 *Lo Stato-nazione*

Il Comune pur caratterizzandosi ancora per una forte traccia organicista, fa da trampolino al trasformarsi della cittadinanza in maniera sempre più completa

---

<sup>6</sup> A tal proposito Ferdinand Tönnies distingue tra *Gemeinschaft* (comunità primaria di valori) e *Gesellschaft* (associazione in forma moderna) come forme dell'appartenenza sociale verificatesi in Europa, esemplificative di uno sviluppo che passa dalla logica dell'antico, basata sugli *status* ascritti, a quella della modernità, basata sul contratto, foriera del divenire, individuale ed ugualitario, dello *status* di cittadinanza (Cfr. Tönnies 1979).

<sup>7</sup> Elias storicizza la questione della distribuzione del potere, pervenendo all'individuazione del fenomeno della "democratizzazione funzionale", secondo cui «la riduzione del differenziale del potere fra governi e governati», «la riduzione del differenziale di potere fra i diversi strati», «la trasformazione di tutte le relazioni sociali in direzione di un maggiore livello di dipendenze e controlli reciproci e multipolari». (Elias 1970: 74-77); a tal proposito si confronti anche Segatori (1999: 118).

avvantaggiando l'evolversi delle logiche di mercato e l'emancipazione della tutela politica di tutti i soggetti.

Nei secoli XVI-XVIII i veloci cambiamenti economici, la mobilità sociale, lo stato di guerra, la disintegrazione dell'unità religiosa, l'influenza della Riforma protestante e dell'illuminismo hanno contribuito all'insicurezza e al desiderio di ordine e stabilità. Nel XVI secolo, venuta meno la caratteristica tipica del feudalesimo di discernere fra i diversi tipi di sudditi, Bodin (1576) definisce il cittadino come un «suddito libero che dipende dalla sovranità altrui». Anche Hobbes (1642) ritiene che i cittadini sono da definirsi al massimo come sudditi, uguali nel loro essere sottomessi ad un *corpus* di norme pubbliche emanate da un potere sovrano.

In età assolutista le prime forme di Stato-nazione sostituiscono l'organicismo comunale con il senso di ubbidienza nei confronti del monarca che si occupa della tutela del cittadino. Il sovrano concentra in sé le forme del potere divenendo il riferimento massimo nel rapporto fra le istituzioni ed i singoli soggetti, intessendo il tessuto per l'idea di una cittadinanza come relazione, sebbene palesemente impari, tra Stato ed individuo.

La Rivoluzione francese segna l'inizio dell'epoca dell'idea di Nazione in Europa. L'idea di Nazione trasforma l'entità politica a cui gli uomini devono fedeltà: dalla famiglia, dal vicinato, dalla città, dalla regione o dall'aristocrazia alla nazione come entità geografica, culturale, politica e psicologica. Gli Stati divennero Nazioni quando «governo e cittadinanza diventarono un compito comune, che richiedeva [...] cooperazione attiva da parte di tutti, e non c'era più semplicemente un rapporto sovrano-sudditi» (Kelly 1979: 26). Il sorgere di una classe media di commercianti e l'ingresso delle classi inferiori nell'arena politica nazionale costituirono l'elemento cruciale di questo sviluppo (Cfr. Bendix 1969).

Con l'avvento dello Stato-nazione si effettua una nuova fase di espansione della cittadinanza e di sviluppo per la sfera pubblica. Il consolidarsi dell'istituzione cittadinanza è figlio di un lungo processo che ha superato le vestigia dell'età feudale, attraversato i Comuni, degli Stati regionali e grandi Stati plurinazionali, maturando in seguito a lotte sociali e conflitti internazionali. In questo ampio periodo che include Rinascimento, Riforma sino al periodo dell'affermazione del capitalismo, è possibile intendere la cittadinanza come partecipazione politica, ma è anche possibile constatare come comunque il processo di individualizzazione abbia continuato ad affermarsi (Cfr.

Laurent 1994), questa limitazione della cittadinanza va di pari passo alla progressiva monopolizzazione da parte dello Stato di ogni potere della sfera politica. Tutto ciò è stato possibile grazie alla depoliticizzazione incentivata da gruppi, organizzazioni ed associazioni (università, ordini religiosi, corporazioni) che in epoca medioevale cooperavano a creare la sfera pubblica, essendo contemporaneamente parte attiva anche della sfera pubblica. La sfera pubblica, nella prima modernità, inizia quindi a rappresentare il luogo in cui tutti gli attori sociali, sia in forma individuale che collettiva, iniziano ad agire (Cfr. Bortolini 2002), un agire che non cambia nella forma, ma piuttosto si fortifica nell'essenza abbandonando la sua contingenza con la politica ed acquistando esclusivamente una dimensione pubblica digradandosi principalmente in prospettiva economica e culturale.

Indubbiamente la cittadinanza all'interno dello Stato-nazione acquisisce una sua connotazione chiaramente moderna, traendo vantaggio dall'idea di contratto sociale secondo cui gli individui sono in grado di dar vita ad un patto fra pari che consegna al sovrano il potere incondizionato di governare la società. Secondo questa interpretazione è il suddito-cittadino che sceglie di organizzarsi in maniera collettiva e quindi delegare all'autorità parte delle proprie competenze<sup>8</sup>. Viene perciò affermata l'unità del potere statale, unico riferimento della lealtà individuale, come ordine razionale che mette fine all'ordine (disordine) naturale scardinando la moltitudine di ceti e di appartenenza tipiche della società antica e medievale (Cfr. Costa 1994, 2005).

Anche il profilo del cittadino si delinea man mano in maniera più chiara, diviene soggetto razionale padrone dei bisogni propri e delle proprie volontà, che è in grado, in maniera sia autonoma che collettiva, di soddisfare.

Risolto il conflitto di natura attraverso il contratto sociale, il diritto di proprietà è quello che più appare come la chiave di volta nell'impostazione giusnaturalista della cittadinanza; gli individui divengono sempre più cittadini perdendo gradatamente la dimensione dell'essere sudditi, trovando nel possesso e nell'attività economica il motivo fondante dell'ordine sociale. Questa concezione "dell'appropriarsi" e "del trasformare" pone al centro del progetto individuale la rilevanza del libero mercato evidenzia i tratti volontaristici dell'impegno del cittadino (Cfr. Costa 2005). Il lavoro diviene la forza per mezzo del quale il cittadino incide sullo stato di natura tanto da trasformarlo sia per sé

---

<sup>8</sup> In tal senso il suddito si vincola autonomamente ad uno scambio in cui chiede protezione professando obbedienza (Cfr. Mezzadra 2004).



che per la collettività. Il cambiamento avviene, quindi, attraverso l'azione umana rappresentando la dimostrazione di efficacia dei diritti, segnando la via per l'uscita dalla sudditanza.

Grazie ai principi illuministici si assiste alla trasformazione della figura del sovrano, che non viene più considerato come qualcosa di esterno al soggetto ma come collettività dei cittadini affermando l'esistenza dei diritti politici. Il cittadino-sovrano partecipa all'autorità politica, poiché è membro di una collettività, capovolgendo il sistema dell'età assolutista, la quale considerava il soggetto come un cittadino-suddito; in tal maniera il sovrano non è posto fuori dal sé del cittadino e dai suoi interessi, anzi ne innova il senso e contribuisce a dargli forma (Ronsavallon 1994: 54)<sup>9</sup>, quindi l'individuo incontra il sovrano nella dimensione della cittadinanza.

La relazione fra lo Stato e l'individuo si completa e diviene realmente la “cartina tornasole” della relazione fra potere e soggetto nella modernità. Il soggetto che è protagonista veste l'*habitus* dell'*homo oeconomicus*<sup>10</sup>, sia attore che mercante, figlio di quella borghesia transitata dallo Stato moderno, dall'assolutismo ad una democrazia rappresentativa.

La cittadinanza ampliando gli orizzonti della sfera pubblica si connota di una forma definitivamente moderna, incardinandosi nelle libertà negative<sup>11</sup>, cioè in diritti universali ed individuali che stabiliscono i principi di autonomia dei singoli individui, anche se ancora sono esclusi da tali principi donne e ceti meno abbienti.

---

<sup>9</sup> Quelle che derivano da tale trasformazione non sono più soltanto garanzie esclusive di autonomia, ma anche di partecipazione, o meglio di un'autonomia che si indirizza anche verso le finalità pubbliche e non più soltanto private. Il cittadino si rivolge ad una collettività rappresentata dalla nazione, alterego dell'istituzione Stato in termini sociali, culturali, politici e territoriali. Da adesso in poi il cittadino come individualità va a sottintendere la nazione come collettività e viceversa, ma anche le sue garanzie vengono specificate ed emergono nella forma di diritti individuali. Il “contratto sociale” rende gli uomini formalmente liberi e uguali, disinnescandone la reciproca perniciosità, e insieme li collega nella società come titolari di identici diritti civili e politici, mettendo fine alla gerarchia di status che dava forma alle società precedenti (Cfr. Maine 1998).

<sup>10</sup> *Homo oeconomicus* è un concetto fondamentale della teoria economica classica: si tratta, in generale, di un uomo le cui principali caratteristiche sono la razionalità (intesa in un senso precipuo, soprattutto come precisione nel calcolo) e l'interesse esclusivo per la cura dei propri interessi individuali (Cfr. Garofalo, Sabatini 2008).

<sup>11</sup> Con l'espressione “libertà negativa” o “libertà da” si indica il principio base del pensiero liberale. In uno stato liberale, infatti, l'individuo è libero dai vincoli che uno stato può imporgli, ed è garantita l'iniziativa personale, come, ad esempio, scrivere liberamente su un giornale, oltrepassare senza impedimenti i confini nazionali, oppure avviare un'attività commerciale. La libertà negativa è intesa come non-interferenza del potere statale sulle azioni individuali: l'individuo è tanto più libero quanto più lo stato omette di regolargli la vita. La scarsità di vincoli è dunque direttamente proporzionale all'esercizio della libertà negativa. Si veda a tal proposito Locke (1690), Kant (1795) e Berlin (1989).

Nella sfera pubblica borghese i diritti di libertà di parola, di associazione, di pensiero, di voto e dunque di eleggere negli organismi di rappresentanza politica ed amministrativa gettano le fondamenta per una cittadinanza in cui il soggetto viene inteso come individuo razionale, come regista delle proprie facoltà, apre le opportunità di creare opportunità di progresso per tutta la società.

#### 1.1.4 *La società del “secolo breve”*

Il mutamento sociale degli anni che costituiscono il Novecento in cui vi è una forte rivendicazione sociale e politica coopera a rendere la sfera pubblica l'ambito dell'autonomia espressiva individuale, indicando nella sfera politica la dimensione dell'espressione organizzata in senso collettivo. La prima si fonda sui processi di libera comunicazione, la seconda si affida alla mediazione operata dalla rappresentanza.

Questa nuova dimensione pubblica si connota come un luogo immateriale in cui è possibile confrontare le esigenze del particolare, che sono proprie del soggetto rafforzate dall'avanzare del processo di individualizzazione, e le esigenze dell'universale, che sono rappresentate dalle volontà, i valori e le credenze dei cittadini considerati nella loro collettività e idealmente rappresentati dalle istituzioni dello Stato (Cfr. Costa 2005).

In questo spazio speciale, nuove richieste e nuove peculiarità si sommano a quelle di tipo economico e culturale già presenti e gli individui iniziano ad interpretare il loro ruolo non solo come singolari, ma in qualità di membri di una società civile.

A partire dal Dopoguerra questa condizione si realizza del tutto, quando i diritti nella completezza del loro significato dottrinario e nella loro diversa qualità di garanzie di ambito civile, politico, industriale e sociale giungono a piena maturazione e quando tutti i soggetti nati o residenti in uno stesso Stato e senza limitazioni di genere, di censo o di altro tipo acquisiscono lo *status* di cittadino (Cfr. Berlin 1989; Bobbio 1990)<sup>12</sup>. La completa titolarità della sfera pubblica si misura non solo con il riconoscimento da parte delle istituzioni statali e con la loro fruibilità da parte dei singoli individui, ma si

---

<sup>12</sup> L'aspetto democratico della sfera pubblica acquista perciò senso compiuto solo quando lo spettro delle garanzie della cittadinanza e la platea dei cittadini si ampliano in senso finalmente universale ovviamente all'interno dei confini della Nazione (Cfr. Ferrajoli 1994).

confronta anche con la qualità del suo stesso spazio e con la validità dell'agire dei suoi attori in qualità membri della società civile<sup>13</sup>.

Nella nuova sfera pubblica democratica si confermano i legami sociali profondi in forma moderna e razionale, si moltiplicano le opportunità di accesso e di partecipazione, si supporta e si rinsalda il carattere etico che conferisce legittimità pubblica alla società civile, si ripaupera la solidarietà interpersonale e si dà inizio ad un alveo pubblico per la formazione razionale della volontà collettiva (Cfr. Costa 2005). Si dà avvio così uno luogo discorsivo al cui interno si anima un importante progetto di emancipazione che, attraverso un innovativo meccanismo di garanzia degli individui e di diminuzione delle disuguaglianze sociali, riguarda non solo l'autonomia della persona, ma anche la sua realizzazione<sup>14</sup>.

Grazie a questa rinnovata dimensione di cittadinanza l'individuo assume anche il ruolo di consumatore<sup>15</sup>, non più vincolato all'essere esclusivamente attore (sia che fosse *bellator*, piuttosto che *faber* o *oeconomicus*) ed in caso di mancanze di risorse proprie un attore perdente. All'esercizio del *laissez faire*<sup>16</sup> ed alla tutela dell'ordine costituito, si uniscono così le garanzie tipiche del *welfare state*. Le nuove garanzie sociali formano il sostegno per una progettazione solidale e autenticamente democratica della cittadinanza, coerentemente con il progredire della modernità ed il manifestarsi di nuove dottrine politiche che si espongono a favore di un'eguaglianza non solo formale, ma anche sostanziale dei soggetti. Queste tutele hanno l'obiettivo di rendere concretamente valido il principio di uguaglianza racchiuso nell'idea cittadinanza stessa, la realizzazione della loro piena titolarità dona agli individui la sicurezza di poter prendere parte alla vita della

---

<sup>13</sup> La sua rappresentatività è, quindi, intimamente connessa con i meccanismi che presiedono al suo funzionamento e al suo riconoscimento nella società. In epoche anteriori, a conferirle carattere etico, vincolante e solidale (come *agorà* prima e come *arengario* poi) sono stati l'antico legame di clan (nello spazio pubblico originario) e il legame religioso di fratellanza universale medioevale nella sfera pubblica civica (Cfr. Costa 2005).

<sup>14</sup> A questi fini diviene cruciale la conquista dei diritti industriali e sociali che risolve la tensione tra l'autonomia potenzialmente consentita dal sommarsi dei diritti civili e politici e l'effettiva inclusione fondata sulla sicurezza sociale, tematiche che saranno approfondite nei successivi paragrafi.

<sup>15</sup> Il modello del soggetto-consumatore rinvia al precetto filosofico e pratico che si sostanzia nell'occuparsi di sé. In età antica ciò costituisce «un privilegio, è il segno di una superiorità sociale che distingue da tutti coloro che devono occuparsi degli altri per servirli o di un mestiere per poter vivere: il vantaggio che danno la ricchezza, lo *status*, la nascita si traduce nella possibilità di occuparsi di sé stessi» (Foucault 1997: 107), un vantaggio che al giorno d'oggi non è più un'esclusiva "patente di nobiltà" o un segno tangibile di ricchezza, ma discende direttamente dalla forma moderna dello *status* di cittadino, in cui le garanzie, e nello specifico i diritti sociali, appartengono «agli individui come consumatori, non come attori» (Marshall 1950: 144).

<sup>16</sup> Il *laissez-faire* (letteralmente "lasciate fare" in francese) è un principio tipico del liberismo economico, favorevole al non intervento dello Stato. Secondo questa teoria, l'azione del singolo, nella ricerca del proprio benessere, sarebbe sufficiente a garantire la prosperità economica della società

comunità partendo da una base di garanzie rinvigorite dall'azione dei diritti sociali ed industriali, fondamentali per una dignitosa condotta della vita.

L'uso delle "libertà positive", smorzando le disuguaglianze, contribuisce a presentare una società più giusta da un punto di vista etico-sociale cioè mette ogni cittadino nella condizione di poter effettivamente usufruire delle opportunità già introdotte dai diritti di "libertà negativa". È rilevante osservare come l'esistenza e l'accoglienza delle "libertà positive" all'interno del *corpus* dei diritti del cittadino, hanno reso possibile l'inclusione sociale rendendo la cittadinanza lo strumento per antonomasia che ha permesso la diffusione di migliori condizioni sociali, secondo un'interpretazione sostanziale della democrazia che si accosta all'interpretazione di carattere formale già tipica della prima fase della cittadinanza (Cfr. Berlin 1989).

Le politiche di *welfare* contribuiscono a rimpolpare la dimensione sociologica della cittadinanza permettendo ad ogni individuo di essere formalmente autonomo, ed al tempo stesso di essere davvero libero per potersi realizzare a pieno come individuo, supportato dalla propria razionalità, delle istituzioni pubbliche che mirano a soddisfare sempre più lo *status* di cittadino (Cfr. Foucault 2004).

L'*habitus* del cittadino del Novecento si caratterizza anche per la dimensione di consumatore accrescendo, quindi, la dimensione del ruolo dell'individuo che è caratterizzato dalla pluralizzazione delle possibilità e delle volontà.

È possibile concludere affermando che nel modello della cittadinanza moderna «non solo si sono ridotti i differenziali di potere fra governanti e governati, ma anche quelli fra i diversi strati sociali» (Elias 1990b: 75), dando inizio ad un carattere più dichiaratamente democratico.

## **1.2 *Habitus* del cittadino**

I modelli di cittadinanza qui descritti considerano i vari modi di realizzazione dell'individualità, della trasformazione del legame sociale, della organizzazione della sfera pubblica e della maturazione delle tutele individuali nella storia delle società umane. Per molto tempo l'individuo è stato concepito come un attore del tutto

autonomo, il nucleo del *corpus* di garanzie si è basato sulla certezza delle “libertà negative” immaginate e garantite nel ridotto contesto della propria comunità

L’idea di un soggetto affonda le radici in tempi lontani, mostrando la necessità di mettere in luce la necessità di libertà individuale rispetto alla pervasività di poteri così forti che, se non adeguatamente circoscritti, sono chiaramente in grado di costringere l’individuo a sentirsi il mero tassello in una società gerarchizzata e governata da istituzioni che invadono ogni singolo spazio disponibile. Nella specificità di un tale contesto, *le libertà negative* (Cfr. Berlin 1989) reggono l’attestazione di un’identità individuale che tende gradualmente a liberarsi da appartenenze e da forme di *status* premoderne. Queste garanzie permettono di considerare l’individuo in quanto tale e non per le affiliazioni a cui appartiene, anzi ne riconosce l’autonomia negoziale, le proprietà, l’azione in giudizio, l’incolumità propria e delle proprie cose. I diritti civili e politici confermano l’essenza di individuo razionale in grado di scegliere ciò che per sé è buono, ed anche capace di darsi delle regole collettivamente valide.

Ovviamente anche i doveri assumono un ruolo importante, concorrono a dare rilievo ad un atteggiamento individuale impregnato di contenuti etici e religiosi che si concretizza nella responsabilizzazione del singolo nei riguardi della società. Il servizio militare, la disposizione al civismo e alla partecipazione, il pagamento di tasse e di contributi, la solidarietà e la vocazione all’aiuto reciproco tra concittadini segnano i tratti di un cittadino che ha degli obblighi nei riguardi dello Stato e che non esaurisce il proprio dovere nella dimensione dell’autonomia o del semplice tornaconto individuale, ma che grazie alla pratica dei doveri, pratica che trova le sue radici nell’*ethos* pubblico delle città-Stato antiche e comunali, la estende alle dimensioni della solidarietà e della partecipazione (Cfr. Costa 1994, 1999).

Anche il rapporto con la sfera pubblica si presenta diretto e personale, pur rimanendo uno spazio che mantiene connotati di tipo politico-agonistici. Tutto ciò mostra la rilevanza della partecipazione alla vita societaria che va a perfezionare in ottica comunitaria l’impegno della razionalità individuale.

A partire dal Dopoguerra, il soggetto viene pensato anche come un *consumatore* che, grazie alle *libertà positive*, trova supporto anche nella razionalità dell’apparato pubblico. Alla pratica del *laissez faire* ed alla difesa dell’ordine costituito si vanno a sommare le garanzie ed i servizi del *welfare state*. Insieme ai diritti civili e politici, i diritti sociali e industriali rappresentano le fondamenta di una concezione solidale e

puramente democratica della cittadinanza che si emancipa con il diffondersi delle dottrine politiche di età moderna. Queste garanzie hanno il fine di rendere concretamente vigente il principio di uguaglianza su cui si fonda la cittadinanza e la realizzazione della loro piena titolarità conferisce agli individui la certezza di poter partecipare alla comunità partendo da una base di risorse essenziali per una dignitosa condotta della vita.

Il consolidarsi delle *libertà negative* crea una società più libera, condizione necessaria per l'autonomia individuale, ma mantenendo le differenziazioni sostanziali, invece l'applicazione delle *libertà positive*, attenuando le disuguaglianze, tende a rendere la società più giusta garantendo ad ognuno la possibilità di usufruire delle opportunità introdotte dalle *libertà negative*.

Le dinamiche del mutamento sociale ci pongono dinanzi a fasi diversi della cittadinanza, di età antica e di età moderna, proprio grazie a questa successione è possibile distinguere cronologicamente in *cittadinanza negativa*, che si addice ai modelli di cittadinanza comunale e borghese, *cittadinanza positiva*, che contraddistingue il modello attuale (Cfr. Baglioni 2006).

Nella *cittadinanza positiva* l'obbligo al vincolo societario e all'obbligatorietà dei doveri si indebolisce e la richiesta istituzionale di contribuire alla cosa pubblica viene il più delle volte mal tollerata. In pratica si indeboliscono i valori che un tempo animavano l'orientamento civico del cittadino ed i doveri della cittadinanza vengono posti decisamente in secondo piano rispetto ai diritti. Con l'esaurire del legame religioso e comunitario e con il divenire predominante dell'*ethos* del contratto, anche la qualità del rapporto con la dimensione pubblica sembra essenzialmente diversa. L'impegno collettivo, parallelamente ai nuovi interessi del cittadino che sempre più si identifica con la figura del consumatore, si presenta mediato e non più rivolto ad una partecipazione civica e politica interpretata come riferimento basilare dell'esperienza soggettiva. In una certa maniera solamente una concezione più ampia di solidarietà e la pratica libera della comunicazione intersoggettiva arginano in qualche maniera l'eclissi dei doveri. L'avvento della *cittadinanza positiva* ha rappresentato lo sviluppo degli istituti di democrazia ed un accrescimento delle condizioni socio-economiche dei soggetti, il valore aggiunto di questa emancipazione democratica viene interpretato dagli stessi cittadini come una maggiore dedizione verso la dimensione privata e verso la liberazione dagli obblighi comunitari. Nella dimensione sociale sempre più complessa si

assiste sempre più frequentemente ad un ritiro nella sfera privata, consentito proprio dalla qualità dell'attuale modello di cittadinanza sempre più intrinsecamente dotato di diritti (Cfr. Arendt 1951, 1958).

La *cittadinanza positiva* consente ai soggetti un'ampia libertà riguardo gli accadimenti che prendono forma nella dimensione pubblica: conferisce un *corpus* di tutele organizzato grazie al quale poter compiere liberamente le scelte che appaiono più consone, quindi fornisce l'opportunità di giocare un ruolo civicamente centrale o marginale senza influenzare in maniera automatica l'essere socialmente inclusi o socialmente esclusi.

L'istituto di cittadinanza animata dalle libertà negative invece non ha mai permesso l'indipendenza delle *libertà positive* poiché nelle comunità antiche il non partecipare veniva interpretato come sinonimo del porsi al margine, insomma autoescludersi o essere esclusi. Ciò indica anche come l'etica dei doveri è tipica della sfera comunitaria, invece l'etica dei diritti trova la sua collocazione in una dimensione societaria (Cfr. Bobbio 1991).

La vera conquista dell'età democratica sta nel fatto che il nuovo *status* fornisce al cittadino una serie di strumenti essenziali che gli consentono di scegliere liberamente il proprio ruolo, sia esso rivolto all'impegno attivo che all'indifferenza, e qualunque ruolo egli decida di occupare comunque dovrà essere tutelato dallo Stato.

L'*habitus* del cittadino non è prefissato da particolari convenzioni sociali, ma può attingere ad un più ampio *corpus* di opzioni che, alla luce dell'approfondirsi del processo di individualizzazione, sono spesso convertibili e interscambiabili.

In questo tipo di società tutti i soggetti, con l'esclusione dei non cittadini, sono accomunati da un unico *status* di cittadinanza formale che idealmente sintetizza le dinamiche di inclusione/esclusione concentrandole e razionalizzandole attorno ad una sola questione decisiva: la capacità di disporre delle proprie garanzie interpretandole nella propria idea di cittadinanza materiale.

Dopo tale *excursus* si può tranquillamente dichiarare che la cittadinanza rappresenta un tipo di "figurazione"<sup>17</sup> estremamente complesso che nel suo insieme va

---

<sup>17</sup> La figurazione viene presentata come interconnessione di azioni compiute da un gruppo formato da esseri umani (individui) tra loro interdipendenti. Attori che compiono azioni nell'ambito di limiti stabiliti socialmente e biologicamente. Oltre alla dicotomia individuo società, assistiamo con la figurazione anche alla ricomposizione della dicotomia natura/società. Nelle figurazioni infatti entrano in gioco le persone concrete (con le loro caratteristiche biologiche, culturali, sociali, psicologiche, con i loro percorsi e le loro aspirazioni), non l'Individuo astrattamente concepito, che agiscono all'interno di regole più o meno

a cogliere l'essenza delle relazioni umane che animano ogni singola società. Nella declinazione sociologica della cittadinanza va tenuto conto di una realtà processuale, fortemente interattiva e in costante mutamento in cui il soggetto è necessariamente portato a relazionarsi con l'ambiente che lo circonda. Goudsblom e Mennell chiariscono come:

in primo luogo, [...] gli esseri umani sono tra loro interdipendenti e che il solo modo per comprenderli è partire dall'assunto che la loro vita si sviluppa all'interno delle figurazioni sociali che essi creano interagendo, ed è da queste modellata e condizionata. In secondo luogo, tali figurazioni sono in continuo movimento, soggette a mutamenti di ordine diverso – alcuni rapidi ed effimeri, altri più lenti, ma anche più profondi. In terzo luogo, che i processi che intervengono al loro interno hanno dinamiche proprie – dinamiche in cui le intenzioni e le motivazioni individuali hanno un ruolo, ma che non possono essere ridotte esclusivamente a quelle intenzioni e motivazioni (Goudsblom, Mennell 2001: 179-180).

Proprio per questo si ritiene che la cittadinanza, pensata congiuntamente sia in senso formale che materiale, è lo specchio delle figurazioni all'interno delle diverse società: in qualità di *status* rinsalda il legame che c'è fra gli individui, la collettività e le istituzioni, in qualità capacità mette a nudo le scelte e le azioni della persona.

---

formalizzate, che interpretano e che contribuiscono a rafforzare o a mutare. Ogni singolo individuo persegue dei suoi propri fini e con ciò agisce inevitabilmente entro dei confini che sono dati dalle condizioni storiche, geografiche, sociali in cui è nato dal passato (individuale e di gruppo) che inevitabilmente lo accompagna e dal futuro verso il quale è rivolto. Questi confini sono rappresentati anche nell'*habitus* sociale che lega i diversi individui della figurazione e che rappresenta la parte in comune che i diversi individui hanno tra di loro nonché la parte di norme e di regole condivise che l'individuo ha fatto proprie (Cfr. Elias 1990).



### 1.3 Il concetto nelle scienze sociali

Il concetto di cittadinanza, per sua indole è semanticamente complesso, è uno dei concetti trasversali che si trovano nell'intersezione fra le diverse discipline afferenti il corpo delle scienze sociali<sup>18</sup>.

Estrapolato dall'uso corrente del linguaggio giornaliero, così come dalle diverse interpretazioni da parte di altre discipline scientifiche sociali, la cittadinanza diviene come sostiene Costa (1994: 49) una sorta di «cartello indicatore», in un complesso crogiuolo disciplinare le cui vie primarie sono rappresentate dalla storiografia e dalla sociologia politica (*Ibidem*).

Normalmente tale concetto più che evocare un'idea di ispirazione sociologica, richiama immediatamente alcuni processi giuridici connessi ai temi dello *jus sanguinis* e dello *jus soli*, quindi all'acquisizione della cittadinanza, connessa a criteri di appartenenza etnica, culturale e territoriale<sup>19</sup>.

Il concetto di cittadinanza evoca anche la pratica politica, la partecipazione sociale, quindi tutte quelle forme che rientrano nella definizione di civismo<sup>20</sup>. Ancora, la cittadinanza può essere intesa anche come parametro di differenziazione, connesso al tema delle disuguaglianze sociali.

Certamente il termine cittadinanza sociale è da considerarsi un termine di uso comune, per cui suscettibile di distorsioni che si vanno ad aggiungere alle varie declinazioni legate ai linguaggi specifici delle diverse scienze sociali, mettendo in rilievo la natura pluridimensionale insita nel concetto stesso di cittadinanza, un termine carico di varie accezioni a cui vengono spesso attribuiti vari significati, che si riferiscono a tutte quelle tematiche inerenti all'intrinseco rapporto fra il soggetto e l'ordinamento politico istituzionale al cui interno si muove. Con l'espressione

---

<sup>18</sup> Riguardo il tema della cittadinanza si possono osservare testi di taglio filosofico-politico come Zolo (1994), etico-pedagogico come Raciti (2004), storico giuridico come Costa (1999-2001) e politico-sociologico come Isin e Turner (2002).

<sup>19</sup> A ciò si collegano tutte quelle problematiche riguardanti la naturalizzazione, all'asilo, alla regolazione di *status* di rifugiato, quindi a tutte le problematiche legate al fenomeno dell'immigrazione. Tematica che verrà ampiamente approfondita nei capitoli a seguire ponendo attenzione alla relazione fra ragazzi di seconda generazione di immigrati e cittadinanza.

<sup>20</sup> Per civismo si intende quell'insieme di virtù proprie di un buon cittadino. Il civismo è una visione della vita politica alternativa al sistema dei partiti che si propone di unire gli abitanti di una collettività intorno ai valori positivi della vita associata, aggregando individui che, provenienti da diversi ambiti sociali, collaborano per raggiungere un obiettivo comune legato alla tutela ed alla gestione dei beni appartenenti alla stessa comunità.

cittadinanza si può indicare lo *status* dell'individuo, «le pratiche da questo messe in essere, l'indole individuale alla partecipazione politica, civica e sociale, il civismo, il *corpus* dei diritti e dei doveri dell'essere cittadino, le modalità della loro fruizione, la lealtà rispetto le istituzioni, ed il sentimento di appartenenza ad un territorio» (Theiss-Morse 1993: 355-380).

Tutto questo mette in luce la natura polidimensionale insita nel concetto stesso di cittadinanza, a cui vengono spesso dati differenti significati anche dagli studiosi della stessa disciplina. Tali significati trovano comunque un punto fermo nell'analizzare quelle tematiche inerenti il complesso rapporto fra l'individuo e l'ordinamento politico (Cfr. Zolo 1992). La cittadinanza politica, pur essendo nella sua fase iniziale di carattere restrittivo legando il censo al voto, ha progressivamente incluso i gruppi sociali in ascesa, inclusione che diventa necessaria per l'affermazione di forme moderne di Stato. Processi che hanno reso tale istituto uno strumento funzionale per la lotta all'eguaglianza e per l'affermazione dell'autonomia, istanze egualitarie che si mantengono nei principi che stanno a fondamento del *welfare state* oggi garantiti dalla cittadinanza sociale. Ciò testimonia come la cittadinanza sia contraddistinta da una profonda dinamicità, collegata alle peculiarità dei processi storico-sociali, alla dimensione politico istituzionale nella quale si manifesta e all'espressione della volontà dei vari attori sociali che diventano i promotori di nuovi diritti individuali e di nuove aspirazioni collettive.

Riferirsi alla cittadinanza oggi è di particolare importanza, soprattutto perché si è consapevoli dei molti mutamenti che la società ha vissuto negli ultimi decenni in cui gli scenari internazionali si presentano decisamente mutati e gli istituti classici della rappresentazione politica si dimostrano sempre meno adeguati nel soddisfare le esigenze di una società sempre più complessa.

In maniera certamente sintetica si può sostenere che la riflessione sociologica nei confronti dell'istituto di cittadinanza inizia a prendere un significato autonomo rispetto alle altre scienze sociali, quando si è accertato quali siano i diritti ed i doveri di ogni cittadino ed attraverso quali canali e meccanismi sociali essi avviano le loro titolarità e a quali obblighi corrispondono (Cfr. Marshall 1950), riuscendo a mettere in evidenza cosa essi siano concretamente capaci ed intenzionati a fare oppure a non fare all'interno della società, oltre la propria condizione sociale ed il proprio *background* culturale (Cfr. Tawney 1975).

Il dibattito nato intorno alla cittadinanza e le varie interpretazioni teoriche che ne scaturiscono, è un disquisire vivo, che porta ad un continuo aggiornamento delle stesse teorie testimoniando lo spessore dell'idea di cittadinanza nel pensiero sia sociologico che politico contemporaneo<sup>21</sup>.

Fra i sociologi classici che si sono in qualche maniera occupati di questo tema nelle loro riflessioni abbiamo Emile Durkheim e Max Weber (Cfr. Rovati 1989; Burgalassi 1994).

Durkheim nel testo *La divisione del lavoro sociale*, pone il problema delle basi consensuali dell'ordine sociale in stretta connessione con il tema della solidarietà<sup>22</sup>, disegnando un tipo di società in cui l'individuo prende ad operare concretamente come cittadino quindi «a considerare i membri che la compongono non più come cose sulle quali ha diritti, ma come cooperatori dei quali non può fare a meno e nei confronti dei quali ha doveri» (Durkheim 1893: 234), una società in cui gli effetti della solidarietà organica e della giustizia sociale contribuiscono a far diminuire le differenze sociali.

Una società in cui la funzione solidaristica esercitata dalla divisione del lavoro è vista come ripartizione di ruoli sociali ed

in virtù di essa l'individuo ridiventa consapevole del suo stato di dipendenza nei confronti della società e del fatto che da questa provengono le forze che lo trattengono e lo frenano. In una parola, diventando la fonte eminente della solidarietà sociale, la divisione del lavoro diventa anche la base dell'ordine morale (Durkheim 1893: 243).

Il processo di differenziazione sociale consiste secondo l'Autore in una divisione del lavoro sociale, di cui coglie soprattutto gli aspetti relativi all'ambito delle

---

<sup>21</sup> Sin dalla teoria marshalliana (Cfr. Marshall 1950), il dibattito in lingua inglese sul concetto di cittadinanza moderna da subito è stato molto intenso (Cfr. Bendix 1969; Dahrendorf 1970, 1989; Parsons 1975; Giddens 1982, 1985; Turner 1986, 1993, Held 1989, 1992; Barbalet 1992; Habermas 1992; Clarke 1994; Soysal 1998; Kymlicka 1999; Delanty 2000, 2001; O'Neill 2002; Isin & Turner 2002), ma è possibile osservare anche un intenso disquisire in Italia (Cfr. Zincone 1992; Donati 2000).

<sup>22</sup> La solidarietà per Durkheim era problematica solo in un passato molto remoto, in quelle società semplici che egli definisce inferiori o segmentarie. Il tipo di solidarietà che qui si sviluppava legava direttamente il singolo alla società, e scaturiva dalle affinità «questa solidarietà non consiste soltanto nell'attaccamento generale e indeterminato dell'individuo al gruppo [...]. Infatti, dato che i corpi collettivi in movimento si ritrovano ovunque i medesimi, essi producono anche dovunque gli stessi effetti» (Durkheim, 1893: 124). Durkheim definisce meccanica questa forma di solidarietà, in quanto scaturisce dalla situazione sociale comune, ossia eguale o simile, e dalla coscienza collettiva che ne deriva. La solidarietà meccanica è «un insieme più o meno organizzato di credenze e di sentimenti comuni a tutti i membri del gruppo: si tratta cioè del tipo collettivo [...]» (*Ibidem* 144).

professioni. Con la differenziazione gli individui dipendono in misura crescente dalla produzione degli altri, e questa interdipendenza reciproca porta alla solidarietà organica. Gli individui, come parti del corpo sociale, sono reciprocamente interdipendenti allo stesso modo in cui lo sono le parti di un organismo «da un lato, quanto più diviso è il lavoro, tanto più strettamente l'individuo dipende dalla società, dall'altro, quanto più specializzata è l'attività dell'individuo, tanto più essa è personale» (*Ibidem*: 145). Sembra dunque che anche la solidarietà organica nasca più o meno automaticamente dalla divisione del lavoro della società<sup>23</sup>.

Weber in *Economia e società* (1922), in particolar modo nella parte in cui analizza la città, ma anche in *Storia economica* (1923), nella parte finale in cui esamina lo sviluppo del pensiero capitalista, tratteggia le linee di una moderna cittadinanza come una organizzazione in cui è possibile osservare concretamente le prime garanzie individuali che diventano socialmente e legalmente riconosciute (Schwartz 1985: 532).

Il nascere di tali garanzie porta gli individui a rinunciare alla prassi dell'utilizzo di un duplice codice comportamentale, uno rivolto ai simili ed uno per gli estranei, amplia inoltre le opportunità di matrimonio e di commercio, che divengono le prerogative sui

---

<sup>23</sup> Durkheim era perfettamente consapevole che il suo quadro ideale non corrispondeva alla realtà, che la solidarietà non è aumentata al crescere della differenziazione sociale. Ciò va imputato allo sfasamento che si è venuto a creare tra il mutamento delle strutture sociali e lo sviluppo della morale, che non ha tenuto il passo con il mutamento sociale. La morale della società segmentaria è diventata obsoleta, ma non è ancora stata sostituita da un'altra più adeguata. A ciò si aggiunge la comparsa di forme anomale di divisione del lavoro, che determinano il fenomeno dell'anomia sociale. Tuttavia le due forme di solidarietà postulate da Durkheim, se interpretate come tipi ideali, come prototipi, si rivelano particolarmente utili per l'analisi della solidarietà e della sua dinamica. A tal fine però si rende necessario svincolare in parte la solidarietà meccanica e quella organica dai due tipi di società cui Durkheim le aveva associate, la società segmentata e la società caratterizzata da un'avanzata divisione del lavoro per cercarne il fondamento nelle caratteristiche di tali società quali sono state messe in luce da Durkheim stesso. Il fondamento della solidarietà meccanica risulterà essere l'eguaglianza o l'affinità della situazione sociale e/o l'eguaglianza (eventualmente nata da questa situazione comune) di interessi e di scopi. Dall'eguaglianza della situazione sociale non scaturisce meccanicamente una coscienza corrispondente, una solidarietà anch'essa meccanica. Il fondamento della solidarietà organica, andrebbe ricercato in una combinazione di differenziazione e di eguaglianza, dove quest'ultima, nel caso estremo, si riduce alla comune condizione umana. Come ulteriore criterio di discriminazione si può introdurre la dimensione comunitaria, in questo caso la solidarietà meccanica riguarda i membri della propria comunità, mentre quella organica trascende i confini del gruppo di appartenenza. Sulla base di questi presupposti si può distinguere una prima fase della solidarietà che può essere denominata, sulla base del concetto precursore, come periodo della fraternità. La seconda fase è quella della solidarietà meccanica, o di solidarietà ed eguaglianza, che ha inizio in Francia negli anni trenta dell'Ottocento. Nell'ultimo ventennio del nostro secolo ha inizio il periodo della solidarietà organica, o di una nuova definizione della solidarietà (Cfr. voce Solidarietà, a cura di Zoll R., in *Enciclopedia delle scienze sociali* Treccani 1998).

cui realizzare il *coniuratio*<sup>24</sup> fra simili contro i poteri tradizionali, quindi la cittadinanza stravolgeva diritto signorile (Weber 1922, 353).

La polidimensionalità dei temi che ruotano intorno alle idee di cittadinanza e di cittadino indubbiamente si coglie a pieno nelle teorie di colui che è considerato il fondatore degli studi sociologici sulla cittadinanza moderna, Thomas Humphrey Marshall. In *Cittadinanza e classe sociale* l'Autore sostiene:

la cittadinanza è uno status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità. Tutti quelli che posseggono questo status sono uguali rispetto ai diritti ed ai doveri conferiti da tale status [...]. La cittadinanza richiede [...] una percezione diretta dell'appartenenza alla comunità, appartenenza fondata sulla fedeltà ad una civiltà che è in possesso comune. È una fedeltà di uomini liberi, forniti di diritti e protetti da un diritto comune. La sua crescita è stimolata, sia dalla lotta per ottenere questi diritti, che dal loro godimento una volta ottenuti (Marshall 1950: 24-34).

In tale prospettiva con il concetto di cittadinanza s'intende uno *status* individuale, con estensione universale e fortemente ugualitario, peculiarità di cittadini che sono membri di una stessa comunità statale e che si manifesta in un insieme di pratiche che ne qualificano l'azione e la soggettività<sup>25</sup>. I suoi concetti base si manifestano nel concetto di appartenenza collettiva (Cfr. Parsons. 1975; Durkheim 1893) e nella certezza delle garanzie individuali (Cfr. Hobhouse 1928; Weber 1922). L'appartenere ad una determinata territorialità istituzionale, o per nascita o per naturalizzazione, caratterizza l'individuo come componente a pieno titolo della comunità politica, in quanto tale il cittadino diviene titolare di diritti<sup>26</sup> e doveri<sup>27</sup>. L'aspetto fondamentale

---

<sup>24</sup> Nel Medioevo, associazione giurata di liberi per la difesa di diritti comuni; è all'origine della rinascita comunale.

<sup>25</sup> Anche nell'attuale giurisprudenza l'idea di cittadinanza come *status* individuale appare prevalente rispetto alla sua considerazione come semplice rapporto giuridico fra Stato ed individuo, quindi una cittadinanza che non conferisce una particolare posizione sociale, che sia ben distinta e determinata, appare priva di funzione sia sul piano formale che materiale. La cittadinanza in qualità di *status* non è soltanto alla somma dei diritti e dei doveri del cittadino, essendo tutelabile indipendentemente dalle posizioni giuridiche, attive e passive, che la connotano (Cfr. Jellinek 1912; Kelsen 1952).

<sup>26</sup> Generalmente si intendono per diritti le garanzie di tipo civile ed appare interessante sottolineare come la categoria dei diritti civili si presenti in realtà come un corpo di garanzie diversificate e profondamente diverse, che comprende in sé « a) diritti di libertà, dalla libertà personale alla libertà di parola, di pensiero e di stampa; b) i diritti dell'autonomia privata, ossia di concludere contratti e agire in giudizio; c) il diritto di proprietà» (Ferrajoli 1994: 269), una categoria in realtà spuria che somma in sé tutti i diritti di natura non politica e non sociale.

consiste nel fatto che la titolarità dello *status* di cittadinanza conferisce le sue garanzie a prescindere dall'aspetto economico, culturale, sociale, ideologico o religioso che identificano l'individuo come membro di altri sottosistemi sociali e politici<sup>27</sup>.

La cittadinanza è lo *status* proprio di ogni componente di una stessa comunità, è quindi uno *status* universale basato su diritti e doveri, che sono gli stessi per ogni membro della comunità, uno *status* ugualitario in più. Ciò mette in evidenza come il cittadino, ovvero colui che come tutti i suoi pari gode di precipue garanzie ed è tenuto all'assolvimento di specifici obblighi verso le istituzioni democraticamente elette, si contrappone alla figura del suddito, sudditanza per la quale l'individuo non è titolare di alcun diritto nei confronti dell'autorità politica, ma è soltanto destinatario di doveri e di comandi (Zolo 1992: 3).

#### **1.4 Diritti ed appartenenza**

La cittadinanza è un vero e proprio simbolo della moderna società. Per mezzo di essa, che si va caratterizzando come uno *status* ugualitario ed individuale, concesso dalle istituzioni centrali dello Stato ad ogni individuo della società, si realizza l'inclusione sociale ed il libero accesso alla sfera pubblica. *Status* delineato dall'appartenenza ad una comunità statale e dalle titolarità delle garanzie e dagli obblighi che si hanno nei confronti dello Stato (Cfr. Marshall 1950). Cooperano a comporre tale *status*, seguendo una logica dinamica ed espansiva, l'addizionarsi di effetti ascrivibili a condizioni storico-sociali, al quadro politico-istituzionale ed alle iniziative degli attori sociali.

Anche se considerata come «il complesso dei benefici che conseguono dall'ammissione di un sistema politico», la cittadinanza è «un oggetto di studio straordinariamente esteso e complesso» (Zincone 1992: 9-11).

---

<sup>27</sup> Il tema dei doveri riguarda principalmente la fedeltà verso lo Stato, il rispetto delle leggi, il pagamento delle tasse e l'effettuazione del servizio civile o militare a vantaggio dell'intera comunità.

<sup>28</sup> Per quanto riguarda l'Italia, si diviene cittadini in base al principio dello *ius sanguinis* e cioè per discendenza. Si tratta di uno *status* che viene garantito automaticamente alle persone nate da genitori italiani, mentre è concesso su domanda nei casi di matrimonio con un cittadino italiano, di lunga residenza in Italia (almeno 10 anni) o di naturalizzazione (Legge n. 91 del 5 febbraio 1992), Tematica che sarà approfondita ampiamente nel prosieguo della nostra ricerca.

Sono motivi di controversia fra gli studiosi i processi genetici della cittadinanza, il ruolo svolto dalle diverse condizioni di partenza e la determinazione dei fattori in gioco, altrettanto problematica si presenta l'individuazione dei diritti di cittadinanza, dei loro caratteri e dei rapporti che si stabiliscono fra essi.

Zincone ricostruisce, in relazione al complesso gioco fra questi fattori, un modello statalista ed un modello societario di cittadinanza, ciascuno ancora articolato nelle versioni stabilizzatrice ed emancipatrice. Il processo di sviluppo della cittadinanza delineato da Marshall in base allo studio della storia sociale britannica non è dunque che uno dei percorsi possibili di estensione del catalogo dei diritti (Cfr. Zincone 1992 in particolare capitoli III e IV).

Da un punto di vista analitico, ed osservando sociologicamente il ruolo del cittadino, appare utile arrivare ad una suddivisione in due fasi della cittadinanza moderna (Cfr. Ferrajoli 1994; Santoro 1994; Foucault 1999), chiamate rispettivamente *cittadinanza negativa* e *cittadinanza positiva*, fasi connesse a quelli che sono detti diritti positivi e diritti negativi.

I diritti di cittadinanza, e cioè i diritti che da Marshall in poi vengono concordemente ascritti alla cittadinanza civile e a quella politica<sup>29</sup> trovano la loro fase embrionale nell'ambito dei Comuni medievali, e come afferma Bobbio (1990), rivendicano uno spazio di libertà dallo Stato<sup>30</sup>. In questa categoria rientrano i diritti che potrebbero essere classificati come, i diritti di libertà in senso stretto, il diritto di proprietà, l'autonomia negoziale, le garanzie procedurali dell'*habeas corpus*<sup>31</sup>, il diritto

---

<sup>29</sup> che Bobbio (1990) chiama diritti di prima generazione o di libertà negativa come li definisce Berlin (1989),

<sup>30</sup> Tali libertà appaiono sostanzialmente identiche nell'antica *polis*, così come nel feudo, basate l'una sulla mera amministrazione e la difesa dei confini, l'altra su una concezione antica e ristretta di cittadinanza. Solo nel comune prenderà piede la moderna idea di governo, un'idea caratterizzata da una peculiare disciplina sociale che si fortifica e si perfeziona nello Stato-nazione. Tale criterio detto della governabilità si basa su una tecnica di governo che attenziona sia l'amministrazione del territorio che l'amministrazione della popolazione. «Con il termine "governabilità" si intendono tre cose. [Primo,] l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica assai complessa di potere che ha nella popolazione il suo bersaglio principale, nell'economia politica la sua forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, per "governabilità" intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo "governo" su tutti gli altri – sovranità, disciplina – col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo e [dall'altro,] di una serie di sapere. Infine, per "governabilità" bisognerebbe intendere il processo o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del XV e XVI secolo, si è trovato gradualmente *governamentalizzato*» (Foucault 2004: 88).

<sup>31</sup> Nel sistema anglosassone di *common law* si indica con la locuzione *habeas corpus* (che tu abbia il corpo) l'ordine emesso da un giudice di portare un prigioniero al proprio cospetto. Ciò vale in senso

di agire in giudizio, l'elettorato attivo e passivo, e il diritto di ricoprire cariche pubbliche. Con questi diritti si rivendicano una serie di libertà, in particolare legate agli aspetti di partecipazione politica, è per questo motivo che si parla di diritti a matrice liberale, (Zolo 1994: 16).

Lo sviluppo della cittadinanza registra una seconda fase a cui è ascrivibile la conquista dei diritti di seconda generazione o di libertà positiva (Bobbio 1990; Berlin 1989), sono i diritti sociali ed industriali, garanzie maturate nell'ultimo secolo che fondamentalmente si riferiscono alle tutele previste dal moderno *welfare state*, includente in essi anche i diritti sindacali ed industriali. Questa seconda generazione ha origine con la Dichiarazione universale del 1948 e comprende diritti di natura economica, sociale e culturale (come per esempio il diritto all'istruzione, al lavoro, alla casa, alla salute ecc...).

I diritti di terza generazione o diritti di solidarietà, sono di tipo collettivo, cioè i destinatari non sono i singoli individui, ma i popoli. Si può parlare di diritto all'autodeterminazione dei popoli, alla pace, allo sviluppo, all'equilibrio ecologico, al controllo delle risorse nazionali, alla difesa ambientale. Sono anche diritti di tipo solidaristico poiché ogni popolo ha delle responsabilità nei riguardi degli altri popoli, soprattutto nei confronti di quelli che si trovano in situazioni di difficoltà, come ad esempio al problema dello sviluppo. Fanno parte dei diritti di terza generazione anche quelli che tutelano categorie di individui, ritenute particolarmente deboli ed esposte a pericoli di violazioni dei loro diritti, si tratta in particolare dei diritti dell'infanzia e dei diritti della donna.

Necessita quindi la revisione della stessa nozione di diritto, in particolare del diritto internazionale fondato sulla sovranità degli stati, e hanno come soggetto attivo non più solo gli individui intesi nella loro singolarità o in relazione alla comunità o gruppo di appartenenza, ma anche i popoli in relazione sia all'intera umanità sia nei

---

stretto, poiché di solito si fa riferimento all'atto legale o al diritto in base al quale una persona può ricorrere per difendersi dall'arresto illegittimo di sé stessa o di un'altra persona. Il diritto di *habeas corpus* nel corso della storia è stato un importante strumento per la salvaguardia della libertà individuale contro l'azione arbitraria dello stato. Tale sistema è stato inserito nell'importante documento della *Magna Charta* successivamente a rivendicazioni di baroni inglesi. Il diritto all'*habeas corpus* fu una volta per tutte stabilito grazie al *Bill of Rights* della Gloriosa Rivoluzione inglese del 1688-89. Va rimarcato, però, che la garanzia offerta dall'*habeas corpus* risale in qualche modo alle *quaestiones* (giurie) di diritto romano, dalle quali fu recepito poi nel corpus legislativo inglese, poi passato in tutte le costituzioni liberali occidentali (Cfr. ad esempio *The Bill of Rights* allegato alla costituzione americana, articoli 7 e 8, c. d. 5° e 6° emendamento). Infine, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, ha sancito tale diritto mediante il suo Articolo 9: Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.



rapporti con i singoli uomini sia, ancora, nei rapporti con l'ambiente, prescindendo da un diretto riferimento alla sovranità degli Stati nazionali e preludono a una legislazione internazionale che disciplina a livello planetario sia i rapporti fra i soggetti umani, sia i loro rapporti con l'ambiente naturale.

Il tema della cittadinanza diviene ancora più complesso in relazione alle proposte di estensione del catalogo dei diritti che si amplia sino ad includere i cosiddetti diritti di quarta generazione.

Riguardo ai diritti sociali è indiscutibile che la loro condizione è ambigua, basta pensare all'ordinamento italiano, alcuni diritti sociali sono diritti positivi, in quanto riconosciuti dalla Costituzione, ma le norme che le istituiscono sono considerate dalla giurisprudenza costituzionale programmatiche, nel senso che sono parte di un piano la cui realizzazione è raccomandata e promessa ma non giuridicamente vincolante (Bobbio 1990: 80).

Va anche considerato che solo i diritti politici possiedono un carattere riflessivo, cioè abilitano il cittadino a trasformare il proprio *status* attraverso la lotta politica, gli permettono cioè di conquistare e rendere effettivi altri diritti. I diritti sociali, invece possono essere concessi paternalisticamente anche da regimi dispotici ed autoritari (Habermas 1992: 122). Potrebbe dunque essere opportuno non chiamare diritti questo tipo di aspettative pur essendo giuridicamente riconosciute come legittime (Baccelli 1994: 133). Ma non si può negare che condizione di un allargamento effettivo della cittadinanza democratica da parte dello Stato di una serie di servizi e di prestazioni che oltrepassano l'ambito dei diritti civili e politici. Lo stesso godimento dei diritti politici richiede, nelle società complesse, di essere sostenuto da una certa diffusione dell'istruzione, da un *minimum* di sicurezza economica e da un certo numero di servizi sociali.

Variamente distribuite fra queste categorie fondamentali vi potrebbero essere le istanze normative che rientrano nella tendenza alla specificazione dei diritti. Si tratta del graduale passaggio dalle dichiarazioni universali dei diritti alla determinazione più analitica delle categorie di soggetti che ne sono titolari (Zolo 1994: 62-63). Questa tendenza dà vita ad una sorte di *ius singulare*<sup>32</sup>, sancito da specifiche dichiarazioni di

---

<sup>32</sup> Esso riguarda i diritti del fanciullo, l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne, i diritti dei minorati mentali, i diritti degli anziani, i diritti dell'integrità biologica

organismi internazionali, rispetto allo *ius commune* costituito dalle dichiarazioni universali.

Non soltanto i diritti e le formalità dello *status* di cittadino, ma anche l'analisi della pratica degli obblighi e delle garanzie del cittadino (Turner 1993) diventano utili per la riflessione sociologica del concetto di cittadinanza. Per pratica della cittadinanza si intendono tutte quelle modalità con la quale l'individuo interpreta il proprio ruolo di cittadino, sia come attore che come fruitore.

## 1.5 Le dimensioni e le antinomie

La cittadinanza è caratterizzata da due dimensioni, quella *quantitativa* e quella *qualitativa* (Zolo 1945: 1-6), nel susseguirsi delle epoche questi due aspetti si sono combinati fra loro in varie maniere, e solo nei nostri giorni si verifica la volontà istituzionale della ricerca di una massimizzazione di entrambi.

La dimensione *quantitativa* riguarda i soggetti che nella sfera di una stessa comunità godono del titolo di cittadino, chiaramente tale aspetto rinvia alla diffusione della cittadinanza oppure della non-cittadinanza fra i vari strati sociali ed i gruppi etno-culturali. Difatti possono accadere circostanze in cui si verificano fenomeni di esclusione sanzionati ufficialmente che danno origine a diversi gradi di cittadinanza ristretta (caratterizzata da differenze di ceto, di censo, genere e di razza), oppure casi in cui esiste un unico e compiuto *status* di cittadinanza esteso a tutti gli abitanti della medesima comunità (cittadinanza universale).

La prospettiva *qualitativa* riguarda, invece, l'apparato delle garanzie che sono il cuore dello *status* di cittadinanza che caratterizzano il cittadino in qualità di titolare di tutta una serie di diritti. Si tratta di quelle garanzie di tipo civile, politico e sociale (Cfr. Marshall 1950; Dahrendorf 1989), a cui si possono aggiungere le garanzie di natura culturale o multiculturale (Cfr. Kymlicka 1999; Delanty 2000) ed anche i nuovi diritti (Cfr. Bobbio 1990; Delanty 2001) riferibili all'eterogeneità ed alla complessità della società contemporanea. I doveri, invece, connotano la controparte che il cittadino deve allo Stato in cambio delle garanzie concesse. Non devono essere dimenticati quei diritti-doveri, propriamente repubblicani (Cfr. Habermas 1992; Miller 2000), connessi alla presenza nella vita pubblica e politica dello Stato, che si concretizzano attraverso l'espletazione del diritto al voto e il vivere attivamente la dimensione del civismo.

La cittadinanza, inoltre, può essere osservata attraverso due diverse ottiche, quella *formale* e quella *concreta* (Cfr. Luciani 1992; Ferrajoli 1994, Acconero 1996; Bryant 1997). Queste due interpretazioni, pur essendo molto diverse, sono strettamente correlate: la prima rimanda ad una dimensione giuridico-amministrativa, l'altra invece riguarda il concreto svolgersi delle pratiche di cittadinanza, sia in maniera attivo-partecipativa che nel senso del pieno godimento delle garanzie dell'essere cittadino. Per rendersi conto dei processi di inclusione ed esclusione è necessario evidenziare la qualità di questi principi in una contiguità che sia fruttuosa per la valutazione e l'esplorazione del tema delle disuguaglianze.

Riguardo la *cittadinanza formale* indubbiamente diviene fondamentale la certificazione dell'appartenenza alla comunità, quindi il riconoscimento della nascita, o della residenza, o dell'acquisizione della cittadinanza riguardo un determinato Stato, da cui deriva tutto il ventaglio di diritti e doveri. Dal punto di vista burocratico-istituzionale si crea in tal maniera una netta differenziazione fra coloro che sono cittadini e coloro che non lo sono, senza prendere in considerazione le varie differenze che influiscono sulla condotta individuale.

L'interpretazione della cittadinanza in *senso concreto* riguarda l'effettiva capacità di partecipazione politica e sociale (secondo meccanismi di centralità/marginalità civica), e modalità di integrazione sociale espresse dal soggetto (secondo processi di *ingroup/outgroup*<sup>33</sup>), sia del singolo che del gruppo sociale. Queste due dimensioni si riferiscono alla soddisfazione concreta di tutte quelle guarentigie connesse allo *status* di cittadinanza, fortemente congiunte alla posizione economica, alle risorse culturali, ma associate anche al genere ed all'appartenenza etnica. La messa in luce di queste capacità/incapacità rappresenta la sfumatura che sembra più interessante per condurre un'analisi sociologica riguardo i temi della disuguaglianza, sia nei riguardi della partecipazione individuale, che nei riguardi dell'integrazione del soggetto. I diritti sarebbero vuoti di significato se il soggetto non sapesse o non riuscisse ad attivarli adeguatamente, anche se, l'individuo adottasse un ruolo prettamente passivo riguardo al dispiegarsi dei processi politico-sociali. Questo accade tutte le volte che l'individuo è incapacitato ad usufruire delle proprie garanzie: perché non ha i mezzi materiali o culturali, o è costretto a non espletare il suo ruolo di cittadino, o semplicemente non è

---

<sup>33</sup> Per approfondimenti riguardo Social Identity Theory si veda Tajfel e Moghaddam (1999), Taylor (2001).

cittadino<sup>34</sup>. A tal proposito si apre una diatriba legata al tema della diseguaglianza riferibile alla cittadinanza.

Se la concessione della cittadinanza formale è il frutto di un'emanazione istituzionale, l'aspetto concreto della cittadinanza è da considerarsi, indubbiamente, il punto d'arrivo di un processo di partecipazione e di integrazione nella comunità, dove il cittadino, cosciente della pienezza formale del suo *status*, assume un ruolo civicamente centrale/marginale o socialmente incluso/escluso nei confronti delle dinamiche della cittadinanza reale (Cfr. Bobbio 1990).

La definizione del concetto di cittadinanza di Turner:

come quel *set* di pratiche giuridiche, politiche economiche e culturali, che definisce una persona come un membro componente della società, e che conseguentemente dà forma al flusso delle risorse diretto agli individui ed ai gruppi sociali (Cfr. Turner 1993: 2).

L'idea che aggancia questo concetto alle pratiche sociali allontana ogni rappresentazione d'influenza puramente giuridica e convalida, invece, l'idea del dinamismo implicito alla cittadinanza stessa come attività partecipativa ed identitaria, ma anche come *status* soggettivo e sottoposto ai mutamenti storico-politici che implicano le istituzioni, le società e gli Stati (Cfr. Menegazzi Munari 1996; Faulks 2000).

Esaminare la cittadinanza come un *corpus* di pratiche permette di analizzare il processo che permette la costruzione sociale ed anche di comprendere sia la forma che il contenuto delle garanzie che costituiscono l'impalcatura della cittadinanza stessa, ma al contempo, consente anche di valutare la funzione delle forze sociali che in tale processo hanno un ruolo attivo e i meccanismi a cui la cittadinanza stessa dà luogo, approfondendo la vasta tematica delle disuguaglianze sociali (Tawney 1975; Marshall 1950).

Il concetto di cittadinanza ha insite alcune tensioni, le più ragguardevoli vengono messe in luce dalle antinomie che si evidenziano fra autonomia e doppia essenza della stessa cittadinanza che contemporaneamente si presenta come fattore di integrazione, ma anche come elemento di conflitto sociale (Santoro 1994: 93).

---

<sup>34</sup> Fra questi casi vanno considerati gli immigrati, i clandestini ed i ragazzi di seconda generazione.

La prima delle antinomie è ricollegabile alla tensione fra *libertà* ed *uguaglianza*, cioè tra quelle garanzie come i diritti politici, fondamentali per l'autonomia individuale in quanto "libertà dall'altrui ingerenza" e quelle garanzie come i diritti sociali ed i diritti culturali, che sono di sostegno alla realizzazione del cittadino. Fra i diritti sociali vi sono in primo luogo quelli che Locke aveva posto al centro della sua politica:

le libertà personali, di parola, di pensiero e di religione, il diritto di possedere cose in proprietà e di stipulare contratti validi e [...] il diritto di difendere e di affermare tutti i propri diritti in condizione di uguaglianza con gli altri e secondo un processo regolare (Marshall 1950: 9).

Le libertà stabiliscono il *frame* entro cui il cittadino può muoversi ed agire privo di vincoli (libertà negative o libertà da) l'importanza di questi diritti sta nel fatto che essi delimitano la sfera in cui ogni individuo può legittimamente decidere se e come agire. Nelle parole di Berlin:

il senso negativo [delle libertà] è quello a cui si riferisce nel rispondere alla domanda: qual è l'area entro cui si lascia o si dovrebbe lasciare al soggetto di fare o di essere ciò che è capace di fare o di essere, senza interferenze da parte di altre persone? (Berlin 1989: 189).

Favoriscono invece la realizzazione dell'azione individuale le libertà positiva (libertà di):

il senso positivo [delle libertà], è quello che interviene alla risposta alla domanda: che cosa o chi è la fonte del controllo o dell'ingerenza che può indurre qualcuno a fare o ad essere questo invece che quello? (*Ibidem*).

I significati e le aspettative sottintese da questi due tipi di libertà sono evidentemente diversi, nonostante in qualche maniera possano anche sovrapporsi, ma:

se non vogliamo compromettere senza speranza la chiarezza di pensiero e la razionalità dell'azione, queste distinzioni sono di importanza fondamentale. La libertà individuale può venire o no a scontrarsi con l'organizzazione democratica, e così la libertà positiva di autorealizzazione, con la libertà negativa alla non

interferenza. Il rilievo dato alla libertà negativa lascia di regola più strade aperte agli individui e ai gruppi, di regola la libertà positiva ne lascia meno, ma con ragioni più forti e con maggiori risorse per percorrerle (Berlin 1989: 54-55).

Si delinea quindi una mansione attiva dello Stato nelle dinamiche di cittadinanza al fine di rimettere in equilibrio le ineguaglianze sociali, che si pone in potenziale contrasto con il principio della libera iniziativa dell'attore individuale estranee da controlli esterni. In un'unica espressione questa tensione è quella che oppone classicamente Stato e mercato.

La seconda antinomia mette in rilievo la tensione fra il contenuto di alcune garanzie<sup>35</sup> ed i tratti universalistici della condizione di cittadino, mirate a tutelare la società nel suo complesso, senza considerare le differenze che scandiscono le singole identità degli individui (siano esse di classe, di genere, di cultura e tradizione) (Cfr. Santoro 1994).

I diritti civili appaiono funzionali alla logica del mercato che richiede soggetti «liberi ed uguali quanto a status, ma non necessariamente quanto a potere» (Marshall 1950: 29). E tuttavia garantendo che nessuna persona e nessun gruppo sia giuridicamente privilegiato, la cittadinanza fornisce «le basi ugualitarie su cui [...] edificare le strutture della diseguaglianza» (*Ibidem*: 28). In una società in cui agli individui sono riconosciuti diritti civili e politici le differenze sociali «non sono fondate e definite dalle leggi e dagli usi della società [...], ma emergono dalla sinergia di una quantità di fattori connessi alle istituzioni della proprietà e dell'istruzione e alla struttura economica» (*Ibidem*: 26).

Secondo Marshall il riconoscimento dei diritti civili ha innescato un processo destinato a modificare i presupposti della considerazione sociale dei soggetti, spostandola «dalla ricchezza economica allo status personale» (*Ibidem*: 17)<sup>36</sup>. Diffondendo la convinzione della sostanziale eguaglianza degli individui, la *cittadinanza parziale*, cioè non comprensiva dei diritti sociali, prepara anche il terreno

---

<sup>35</sup> Fra queste possiamo annoverare i diritti sociali e culturali, che servono gli specifici interessi di una parte della società e cioè singole classi sociali o gruppi etno-culturali.

<sup>36</sup> È il caso di ricordare che Kant, teorico per eccellenza della dignità umana, afferma che lo *status* di cittadino, connotato secondo il modello di Rousseau, dal diritto di voto, non è uno *status* che riguarda tutti i membri di una determinata comunità. Il diritto di voto spetta, secondo Kant, solo a chi «abbia una qualche proprietà [...] che gli procuri i mezzi di vivere»; solo a chi sia in grado di procurarsi i mezzi di sussistenza «mediante alienazione di ciò che è suo e non per concessione che egli faccia ad altri dell'uso delle sue forze» (Kant 1795: 260-261).

per il superamento di molte delle differenze derivanti dalle distinzioni di classe. Spinge, più generalmente, verso una concezione dell'uguaglianza meno formale, verso «una uguaglianza di dignità sociale e non verso la semplice uguaglianza di diritti naturali» (*Ibidem*: 33).

Quella che si incunea nella tensione fra universalismo e particolarismo è l'idea di una cittadinanza differenziata, che rimanda in qualche modo ad una situazione premoderna di compresenza di *status* sociali diversi e gerarchicamente ordinabili, che grazie alle tutela delle differenze può legittimare l'esistenza di incrinature e di disuguaglianze all'interno della società. Certamente si scontra con la discontinuità concettuale tra i diritti affermati come universali dalla tradizione liberale, la cui titolarità spetta ad ogni essere umano indipendentemente dal riconoscimento statale, e i diritti che nella tradizione liberale non godono di questa prerogativa. Marshall non ha torto quando afferma che «non esiste alcun principio universale» che determini quali diritti e doveri devono necessariamente rientrare nello *status* di cittadino.

Non è possibile però trascurare che la tradizione liberale ha dato vita, almeno nel mondo occidentale, ad una sensibilità diffusa per cui l'attribuzione di alcuni diritti, grosso modo quelli civili e politici, è connaturata al riconoscimento del loro titolare come essere umano<sup>37</sup>.

Per ciò che concerne, invece, l'attribuzione di altri diritti, fra cui gran parte di quelli sociali, viene lasciata un'ampia autonomia alle valutazioni politiche dei singoli governi. Effettivamente tale possibile conflitto si configura come una questione di principio, giacché nella realtà dei fatti la tutela dei gruppi sfavoriti va a sostanziare concretamente il contenuto democratico della cittadinanza. Riguardo i diritti sociali ciò si manifesta chiaramente, invece, meno evidente ma più intrinseca risulta la questione dei diritti di natura culturale (Santoro 1994:108).

La terza antinomia mette in luce un dato oggettivo che costantemente ritorna nel non facile e lineare percorso di costruzione della cittadinanza.

Se da un lato la cittadinanza si mostra come un fondamentale strumento di integrazione sociale, quindi di inclusione delle masse nello Stato, per l'altro verso, però, questo processo si concretizza per mezzo di lotte politiche e sindacali, che promuovono la democratizzazione e l'equità della società che sono esse stesse la causa del conflitto

---

<sup>37</sup> A conferma di questa connessione si può citare la “Carta dell’Organizzazione delle Nazioni Unite” e la “Dichiarazione dei diritti dell’uomo”.

sociale. L'attribuzione dei diritti sociali è lungi dal fondare o rafforzare uno *status* unitario di cittadinanza. Essa segna piuttosto il risorgere di *status* differenti all'interno dello stesso ordinamento dello Stato moderno<sup>38</sup>. Va in questa direzione anche l'inserimento della contrattazione collettiva: i lavoratori non devono impegnarsi personalmente nella rivendicazione del loro salario, ma hanno diritto alla retribuzione fissata per gli appartenenti ad una determinata categoria industriale. Si attribuisce così un ruolo centrale non alla dignità umana ma allo *status* dei singoli individui.

La cittadinanza è quindi quella forza ideale e materiale che genera le condizioni affinché si possa raggiungere l'integrazione sociale, pur essendo al tempo stesso l'innescò delle lotte sociali che puntano al conseguimento delle tutele e delle libertà.

Nella dimensione multi-etnica e plurivaloriale dell'attuale società si delinea la necessità di una definizione più aggiornata di cittadinanza, che sia in grado di osservare gli assetti delle appartenenze<sup>39</sup> e le modalità dell'azione sia individuale che collettiva. Nuovi bisogni cognitivi e rinnovati diritti diventano il riferimento di collettività ormai costrette a tener conto dello sviluppo in senso globale della società (Cfr. Vertova 1994).

La pratica di uno stesso contesto democratico e degli stessi diritti, da parte di individui certamente diversi per appartenenze, sembra poter incentivare quella concezione di «civiltà comune» di cui ci parla Marshall (1950) e di «comune cultura politica» proposta da Habermas (1992) che si mostrano concezioni fondamentali per il riprodursi di uno sviluppo identitario e partecipativo intimamente connesso ad una versione non procedurale della democrazia e ad una concezione non formale della cittadinanza.

Per una corretta analisi sociologica della cittadinanza è utile tener conto delle varie forme in cui possono connettersi uguaglianze formali ed iniquità materiali, mettendo in relazione la necessità, e la realtà, delle differenziazioni socio-culturali con l'esigenza e la necessità dell'universalismo. La presenza contemporanea di questi due

---

<sup>38</sup> Anche Zincone riconosce che la titolarità dei diritti sociali non crea una realtà dicotomica (sei o non sei cittadino?) ma dà vita ad un'ampia gamma (quanto e cosa spetta a ciascuno?). Però a suo parere questa gamma rappresenta solo una possibile variazione dei contenuti dello *status* di cittadino. A sostegno di questa tesi fa notare che gli *entitlements* non sono omogenei neppure nel caso dei diritti politici dato che «collegi popolosi eleggono pochi deputati e, viceversa, spopolate *constituencies* godono di una vasta schiera di rappresentanti in parlamento» (Zincone 1989: 228). Questa tesi viene però contraddetta poche pagine dopo, dove si sostiene che la dimensione cruciale del voto è rappresentata dalla «capacità di eleggere organismi che contano davvero, [...], dall'impatto reale delle elezioni sui processi decisionali pubblici» (*Ibidem*: 232).

<sup>39</sup> Certamente tale osservazione è necessario che avvenga seguendo un'ottica transnazionale e cosmopolitica, ma anche con una rinnovata attenzione alla dimensione locale.



principi, solo in apparenza in antitesi, da sempre anima le tematiche relative all'esistenza della società ad alla convivenza democratica nella società, quindi la valorizzazione della differenza appare oggi come un progetto cruciale, alla stregua dell'uguaglianza (Cfr. Soysal 1994). Diviene, perciò, necessario pensare ed osservare la cittadinanza come la sincretisi di pratiche che di concretizza per mezzo della titolarità dei diritti (tendenza alla differenziazione), riconosciuti ad ogni individuo per mezzo del conferimento di uno *status* comune (tendenza all'universalismo). In questa maniera lo *status* di cittadino mantiene il suo essere garanzia collettiva tendenzialmente ugualitario, invece il contenuto materiale dei diritti può essere diversificato secondo le necessità ed alle appartenenze del soggetto, così come le pratiche di cittadinanza si differenziano in base a come viene a configurarsi il profilo del cittadino.

## 2. L'approccio di Marshall

### 2.1 La formulazione del concetto

Si è potuto osservare come la concezione della cittadinanza renda espliciti molti dei suoi assunti che rimangono sullo sfondo della “teoria fondazionista” (e la conseguente impossibilità di pervenire ad una definizione unitaria di diritto soggettivo e libertà), ma che allo stesso tempo non si presenta sempre coerente riguardo i processi di differenziazione e di pluralizzazione in atto nell'attuale società. L'interpretazione fondazionista riconsegna all'individuo la propria dimensione di attore razionale nello scenario sempre più articolato dell'attualità, ma deve necessariamente servirsi del supporto degli assunti comunitari per poter cogliere pienamente la dimensione dell'attore sociale.

Al fine di sciogliere quest'*impasse* diviene necessario riferirsi al contributo dell'Autore che viene indicato come il rifondatore degli studi sulla cittadinanza moderna, abbandonando la prospettiva filosofico-giuridica ed interessandosi in modo sistemico alla cittadinanza, uno dei più blasonati interpreti di una teoria sociologica sullo sviluppo dei diritti dell'uomo che con l'opera *Citizenship and social class* segna il punto di partenza dello studio contemporaneo del concetto di cittadinanza: Thomas Humphrey Marshall.

È indubbiamente dopo la seconda guerra mondiale che, con la vittoria degli alleati sui totalitarismi nazional-fascisti, si comprende la necessità di legittimare i governi esclusivamente secondo i principi della democrazia (da allora ci si richiama continuamente a tale forma di governo, tanto che la democratizzazione diviene un processo continuo che non potrà mai considerarsi del tutto concluso). È impossibile pertanto trattare separatamente democrazia e cittadinanza in quanto, come scrive Touraine:

La cittadinanza riduce l'individuo al cittadino, che rispetta le leggi e le necessità dello Stato, e gode di determinati diritti solo se ottempera a certi doveri, contribuendo cioè all'utilità collettiva e all'interesse generale; ma nello stesso tempo essa afferma che il potere politico trova il suo legittimo fondamento solo nella sovranità popolare (Touraine 1998: 218).

A differenza dei profili di appartenenza politica e sociale premoderni, di natura particolaristica, la cittadinanza si manifesta in maniera estrinseca con un proprio carattere che sia contemporaneamente universale ed espansivo. La sua interpretazione si concentra sul percorso storico attraverso cui prende corpo il moderno *status* di cittadino, indagando profondamente sulla tematiche della giustizia sociale, quindi sul rapporto fra classe sociale e cittadinanza.

Nella società in cui si radicalizzano gli istituti tipici della cittadinanza moderna, si afferma contemporaneamente una sua immagine ideale che fornisce le indicazioni su cui plasmare lo *status* del cittadino, sia come strumento di misura delle realizzazioni conseguite che come meta delle aspettative sociali. Lo sviluppo di forme sempre più dettagliate della divisione del lavoro e la conseguente necessità di poter usufruire di personale selezionato secondo le capacità produttive, non più seguendo *status* ascritti, contribuisce all'attestazione di un principio etico fondato sulla solidarietà morale.

La cittadinanza e la rete di garanzie ad essa connessa, diviene la chiave di volta per la soluzione del problema dell'integrazione nella società. Prendendo coscienza dello spazio residuale che compete alla solidarietà nell'ambito economicista del libero mercato, Marshall lascia da parte, però, nella sua riflessione teorica il modello societario capitalista puro. Tuttavia l'Autore non può evidenziare come i diritti di cittadinanza, intesi in maniera moderna, siano comunque inscindibili dalla nascita del capitalismo, ne seguano parallelamente un percorso pari al suo sviluppo ed arrivino a connotarsi in maniera piena solo dalla seconda metà del Novecento. Il sociologo inglese indaga profondamente il conflitto fra opposti principi, fra logica acquisitiva del mercato ed egualitaria della cittadinanza, che si incanala nel sistema sociale rendendosi stabile anche grazie al contributo inclusivo delle native garanzie dello *status* di cittadino.

### 2.1.1 Cittadinanza ed uguaglianza sociale

Nei suoi scritti pionieristici degli anni cinquanta Marshall inizia a definire la tematica della cittadinanza attraverso un'analisi della storia politica e sociale dell'Inghilterra, dalla rivoluzione industriale alla nascita del *welfare state*.

L'assunto implicito che ci fornisce è che la nozione di cittadinanza più di ogni altra è la chiave per la comprensione delle dinamiche politiche e sociali di una moderna democrazia industriale (Cfr. Zolo 1974, Zolo 1992, Barbalet 1992).

Nel suo *Cittadinanza e classe sociale* affronta fundamentalmente tre temi: la definizione della nozione di cittadinanza; l'interazione fra diritti di cittadinanza e diseguaglianze sociali legate all'economia capitalistica.

Per lui la cittadinanza è uno *status* che fornisce diritti e doveri ai nuovi ceti sociali che si radicalizzano con lo sviluppo della società industriale a partire dalla seconda metà del Settecento<sup>40</sup>.

L'Autore distingue tre componenti<sup>41</sup>, o fasi, della cittadinanza: quella *civile*, quella *politica* e quella *sociale* (Marshall 1950: 78-79)<sup>42</sup>.

La *cittadinanza civile* storicamente si afferma per prima e stabilisce l'esistenza per gli individui una serie di diritti e di libertà: la libertà fisica, la libertà di parola, di pensiero e di religione, il diritto a possedere a titolo di proprietà e di concludere contratti, il diritto alle prestazioni del sistema giudiziario in base al principio di uguaglianza nei riguardi della legge (King e Waldron 1988: 419).

La *cittadinanza politica* si manifesta nel secolo diciannovesimo ed in parte riflette le rivendicazioni politiche delle classi subalterne. Tale forma di cittadinanza consiste nel diritto dei cittadini a partecipare all'esercizio del potere politico in qualità di membri di organi investiti di autorità oppure in qualità di elettori dei suddetti organi. Indiscutibilmente il suffragio generale per l'elezione del parlamento e delle assemblee

---

<sup>40</sup> A differenza delle forme premoderne di appartenenza politica che sono di natura strettamente elitaria, la cittadinanza moderna ha un carattere di natura espansiva.

<sup>41</sup> L'idea secondo cui la cittadinanza comprende tre parti può essere individuata in una serie di conferenze tenute da Leonard Hobhouse alla Columbia University, agli inizi del secondo decennio del Novecento, facendo riferimento ai caratteri politici e civili insiti nella cittadinanza moderna, l'Autore insiste sul «dovere della comunità di fornire il minimo strettamente necessario ad una vita indipendente» (Hobhouse 1928: 175) agli individui che vi partecipano, descrivendo con queste parole quello che potrebbe essere dipinto come l'embrione sociale del diritto sociale moderno.

<sup>42</sup> Va evidenziato che l'approccio marshalliano al problema della cittadinanza e dei diritti ad essa connessa, non è nuovo semplicemente perché pone l'accento sui suoi elementi distintamente, ma perché evidenzia la singolare importanza ed autonomia di ciascuno di questi tre elementi, negando la possibilità di una loro derivazione diretta del nucleo delle libertà negative (Cfr. Berlin 1989), cioè da quei diritti civili (specialmente dai diritti inerenti la proprietà) di tradizione tipicamente mercantile.

del governo locale è l'espressione centrale di questa seconda fase della cittadinanza (*Ibidem*).

In ultimo troviamo l'elemento dalla formalizzazione giuridica più sofferta, la *cittadinanza sociale*; si afferma nel corso del ventesimo secolo e consiste nel diritto ad un grado di educazione, di benessere e di sicurezza commisurato agli standard prevalenti entro la comunità politica. Insomma comprende tutto quell'insieme di garanzie che «va da un minimo di benessere economico e di sicurezza, fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale ed a vivere la vita di persona civile secondo i canoni vigenti nella società» (Marshall 1950: 8). I sistemi istituzionali più direttamente connessi con tale aspetto della cittadinanza sono il sistema scolastico<sup>43</sup> ed i servizi sociali<sup>44</sup>.

Ognuno di questi elementi è caratterizzato da un'istituzione che grazie alla sua funzione rende possibile l'esercizio dei diritti di cittadinanza ad essa corrispondenti, queste sono le corti giudiziarie (riguardo i diritti civili), il Parlamento ed i consigli locali (diritti politici), ed infine i servizi sociali (diritti sociali).

Ciò che più caratterizza l'istituzione cittadinanza, contrapponendola in maniera netta allo stato feudale, è la sua tensione verso l'uguaglianza.

In linea teorica la cittadinanza moderna è il riconoscimento di un'appartenenza piena alla comunità, nel senso che tutti i cittadini sono uguali dal punto di vista dei diritti e dei doveri, nonostante non esista alcun principio universale che determini i contenuti di questi diritti, nelle società in cui si sviluppano gli istituti della cittadinanza si afferma comunque «un'immagine di una cittadinanza ideale» (Marshall 1950: 91).

Questa funziona come modello per misurare i risultati conseguiti e come traguardo verso cui si orientano le aspettative sociali. «La tendenza evolutiva che si sviluppa nel solco della cittadinanza va dunque nella direzione di una maggiore eguaglianza, sia perché aumenta il numero di coloro cui la cittadinanza viene attribuita,

---

<sup>43</sup> Marshall ritiene che il sistema scolastico sia una priorità fra servizi sociali e questo evidenzia l'importanza delle funzione educativa per la formazione del cittadino, quindi del *gentleman*, inteso come idealtipo dell'individuo civile per antonomasia, « il problema non è se tutti gli uomini finiranno per essere uguali, e questo certo non accadrà, ma se non si può costantemente seppur lentamente progredire fino al punto in cui ogni uomo, almeno per il lavoro che svolge sarà un *gentlemen*» (Marshall 1950: 4-5).

<sup>44</sup> Non essendo questi un'istituzione in senso proprio e presentandosi, comunque, estremamente diversificati a seconda del contesto in cui operano, non è possibile circostanziare l'azione o l'efficacia, ossi a le quantità e la qualità delle garanzie ad essi corrispondenti.

sia perché si arricchisce la qualità stessa dello status di cittadino» (Marshall 1950: 92-93)<sup>45</sup>.

Il sociologo afferma che nella fase embrionale della cittadinanza non esiste un vero contrasto fra la stessa ed il capitalismo, anzi l'attribuzione dei diritti civili ai soggetti individuali era indispensabile per un'economia di mercato. A questo livello la logica (civile) dello *status* e la logica (mercantile) del contratto non solo non entrano in collisione, ma sono profondamente sinergiche. La cittadinanza civile, infatti, consente ad ogni individuo di impegnarsi come unità indipendente nella competizione economica e legittima, contemporaneamente, il rifiuto di ogni protezione sociale a favore di soggetti che si presume siano già dotati degli strumenti formali (la disponibilità della propria forza lavoro, la capacità contrattuale, il diritto di proprietà, le libertà personali) per affermarsi e difendersi da soli (*Ibidem*).

Per quanto riguarda la cittadinanza politica, Marshall ritiene che, sebbene non abbia esercitato un effetto immediato sulle strutture della disegualianza economico-sociale, essa si sia progressivamente rivelata «piena di potenziali pericoli per il sistema capitalistico» (*Ibidem*: 102). Era potenzialmente pericolosa poiché permetteva l'inserimento delle classi lavorative entro le istituzioni elitarie tipiche della democrazia liberale, sviluppandone il senso di appartenenza politica con effetti non solo di integrazione sociale, ma anche di accresciuta consapevolezza rivendicativa.

La cittadinanza democratica avrebbe offerto soprattutto alle classi lavoratrici uno strumento prezioso per affermare il loro interesse all'eguaglianza: l'uso pacifico del potere politico e sindacale in alternativa alla rivoluzione violenta.

Sarà la cittadinanza politica ad aprire la strada al riformismo delle politiche egualitarie del ventesimo secolo e all'affermazione dei diritti sociali.

Il tema che è più rilevante per Marshall è il rapporto fra cittadinanza sociale ed il sistema di classe capitalistico poiché in esso si annidano le potenzialità ed i limiti della cittadinanza al suo livello più evoluto. Egli riconosce che la cittadinanza sociale non ha

---

<sup>45</sup> Come afferma Zolo «ecco il paradosso attorno al quale ruota l'intera riflessione di Marshall, i diritti di cittadinanza, con la loro tensione verso l'eguaglianza, sono indissociabili dalla nascita e dallo sviluppo del capitalismo, e il capitalismo "is a system not of equality, but of inequality". Come è possibile, non cessa di domandarsi Marshall, che un sistema sociale si stabilizzi e si sviluppi nonostante che alla sua base ci sia un conflitto così radicale fra "opposing principles"? Si tratta dunque di trovare una spiegazione ad un fenomeno che secondo Marshall è tipico delle moderne società industriali e che le differenzia nettamente dalle società premoderne, nelle quali alla stratificazione economico-sociale corrispondevano criteri di appartenenza politica altrettanto discriminatori» (Zolo 1992: 8).

le complete potenzialità per sovvertire la logica contrattuale antieguagliataria del mercato, l'estensione dei servizi sociali non ha e non può avere come fine l'eguaglianza dei redditi, ciò che invece può ottenere è un generale arricchimento della vita civile, la riduzione dei rischi e dell'insicurezza ed una tendenziale equiparazione fra i cittadini più fortunati e quelli meno fortunati dal punto di vista della salute, dell'età, delle situazioni familiari.

La cittadinanza sociale comporta una sorta di infiltrazione della logica dello *status* entro quella del contratto poiché tende a subordinare i prezzi di mercato a criteri di giustizia sociale e a sostituire il libero scambio con la dichiarazione dei diritti. Questi diritti sono così profondamente radicati all'interno del sistema contrattuale che non possono più dirsi estranei alla pratica del mercato, si può ritenere che la cittadinanza sociale pur non essendo in grado di sopprimere le disuguaglianze, ha comunque l'effetto di modificare il modello di disuguaglianza sociale<sup>46</sup>. Ciò che permane non è più una disuguaglianza di *status*, ma una semplice disuguaglianza di reddito, andando a garantire per ciascuno «un diritto universale ad un reddito reale non misurato sul valore di mercato del soggetto» (*Ibidem*: 39). Questa disuguaglianza è molto più accettabile della prima, in particolar modo all'interno di una società dinamica e democratica nella quale è consentita l'organizzazione sindacale e non esistono privilegi ereditari.

Marshall conclude affermando che alla fine di questo processo le disuguaglianze non avranno più una precisa funzione economica e anche la competizione sociale cesserà di essere un fenomeno normale poiché i beni essenziali per una vita soddisfacente e sicura saranno garantiti a tutti indipendentemente dai livelli di reddito (*Ibidem*: 127-132)<sup>47</sup>.

Se così è si può concludere che la tensione fra gli opposti principi della cittadinanza del mercato, per quanto probabilmente insuperabile, non ha l'effetto

---

<sup>46</sup> Ciò dipende fondamentalmente dalla scansione temporale con cui si sono affermate le garanzie del cittadino. In un primo tempo si realizzarono i soli diritti civili, sorti come necessità di adattare la visione dei rapporti interpersonali alla nuova etica mercantile; in un secondo momento si svilupparono anche i diritti politici, derivanti dalla necessità di ampliare la base di partecipazione e di consenso alle politiche statali, ed in definitiva alle decisioni della classe dirigente capitalista.

<sup>47</sup> Se i diritti di cittadinanza si configurano come garanzie alla partecipazione in misura eguale ad una comunità in quanto fine in sé, il reddito reale ottenuto con i diritti sociali non rappresenta un fine, ma un mezzo per condividere quel retaggio sociale e culturale che si attiva per mezzo del concreto godimento dei diritti civili e politici, un mezzo per vivere pienamente la dimensione del cittadino. Senza l'istruzione e le risorse economiche necessarie affinché si possano esercitare i diritti civili e politici, la cittadinanza resta vuota nei suoi effetti pratici.

paralizzante di una contraddizione o di un'antinomia funzionale, un fattore essenziale di stabilità e di sviluppo delle società industriali (Zolo 1992: 10).

## 2.2 Il percorso di affermazione

Lo sviluppo dello *status* ugualitario della cittadinanza, in contrapposizione agli *status* fondamentalmente discriminatori delle culture antiche e medievali, favorisce un doppio processo: quello della “fusione geografica” e quello di “separazione funzionale” (Gargiulo 2008: 26;). Con il primo Marshall intende la concretizzazione dello smaltimento dei privilegi locali, nell'armonizzazione dei diritti e dei doveri all'interno di un determinato spazio territoriale (nazionale) e l'introduzione dello *status* di cittadini (Cfr. Ferrera 1993). Il secondo processo, invece, riguarda la specificazione singolare degli elementi della cittadinanza e la progressiva autonomazione delle sfere dell'azione sociale, che dà vita alla costruzione di nuove strutture, centrali e periferiche, adibite alla produzione e tutela dei diritti (Toscano 2010: 131).

Lo spazio di analisi che inquadra il processo di cittadinanza è ampio, sia a livello di periodizzazione storica, che a livello di indagine sociale, nonostante Marshall si riferisca prevalentemente al caso inglese, è in qualche maniera applicabile all'intera comunità europea, tenendo però conto di come ogni elemento della cittadinanza ha avuto un proprio percorso di crescita e di riconoscimento nell'ambito dei diversi Stati.

L'affermarsi della cittadinanza si connette allo sviluppo dei rapporti capitalistici e di divisione del lavoro tipici dello Stato moderno, la realizzazione di una struttura di scambi e di produzione a livello nazionale e la conseguente necessità di una forza lavoro mobile formata da un addestramento generico (nettamente diverso dalla specificità delle conoscenze attinenti ai mestieri artigianali, di bottega) in grado di apprendere ed esprimersi in una lingua comune e condivisa sull'intero territorio, producendo inoltre una trasformazione del rapporto fra Stato, società e cittadino<sup>48</sup>.

Lo Stato diviene progressivamente una sorta di giudice *super partis*, abbandonando gradualmente il ruolo di rigido controllore della società ed impegnandosi

---

<sup>48</sup> La sovrapposizione fra sfera pubblica e sfera politica, prende a venir meno con l'approfondirsi del processo di separazione funzionale, avvantaggiandosi degli effetti della fusione geografica (a tal proposito appare utile approfondire: Pasini 2011; Gargiulo 2008).



nella regolazione delle relazioni sociali fra autonomi ed uguali titolari di specifici diritti e doveri. I cittadini cominciano a trarre beneficio del proprio *status* autonomo ampliando la propria capacità d'azione al di là della sfera privata ed andando a costituire l'embrione di una sfera pubblica aperta alle interazioni sociali sempre più libera dalle interferenze dai condizionamenti del potere statale. Società e Stato, quindi, iniziano a svilupparsi in ambiti separati ma comunque vicini, la sfera pubblica e quella politica.

All'interno di tale configurazione, i diritti fungono chiaramente da garante affinché lo svolgersi dei rapporti sociali avvenga secondo modalità non conflittuali e legalmente stabilite, favorendo lo scambio e le relazioni fra i vari attori del sistema sociale, quindi fra gli stessi individui e le varie istituzioni. Questa chiave di lettura storico-sociologica dell'interpretazione del significato dei diritti, permette di allontanare tutte le visioni universalistiche e trascendenti delle garanzie del cittadino, concentrando la riflessione teorica sull'analisi della loro origine materiale.

Seguendo tale approccio egli considera i diritti quali elementi strumentali per un'*esperienza sociale partecipata*, seguendo tale assunto l'individuo ha il diritto ed il dovere sociale di sorreggere la comunità che rende possibile l'esercizio delle facoltà di libero cittadino. Appare opportuno precisare come questo processo di separazione funzionale sembri caratterizzato in senso evolutivo, quasi come se l'Autore colga nel passare dei tempi un dato stratificato e gradualmente plasmato nei suoi contenuti dallo stesso scorrere dei secoli in cui le circostanze umane e le vicende delle istituzioni arricchiscono di nuovi elementi lo *status* della cittadinanza. È un processo che si amplia nel tempo sino a comprendere in sé il *corpus* dei diritti civili, politici e sociali e pare che ogni secolo sia connotato da peculiarità che completano lo *status* di cittadino «i diritti civili al XVIII, quelli politici al XIX e quelli sociali al XX» (Marshall 1950: 4).

Nell'osservazione marshalliana, che è contestualizzata in Inghilterra, il periodo formativo dei diritti è collocabile nell'anno 1688, l'anno della Gloriosa Rivoluzione. La formalizzazione dei diritti dell'*habeas corpus* non va però perso nel nulla, ma anzi va ad sostenere il graduale addizionarsi e precisarsi di un *corpus* di libertà in parte operanti, immettendosi in un percorso che in Inghilterra aveva già originato una forma embrionale di cittadinanza. Questo era lo *status* dei maschi adulti di tutte le comunità locali, che scaturiva dalla presunzione della libertà personale dovuta all'abolizione della servitù della gleba. Secondo Marshall il progressivo riconoscimento di tali diritti innesca un processo finalizzato a modificare profondamente la considerazione sociale

degli individui, spostando il centro della questione dalla variegata realtà della condizione sociale degli individui, al principio generale della pari dignità della persona.

Divulgando l'idea della effettiva eguaglianza dei soggetti, questa ancora parziale visione della cittadinanza (priva degli elementi politico-sociali) predispone lo scavalco della logica dello *status* ereditario e quindi della struttura rigida dei ceti e delle appartenenze tradizionali. L'affermarsi dei diritti civili racchiude in sé la logica che demolirà, in futuro, il loro assunto principale, quello secondo cui «il potere di impegnarsi come unità indipendente nella lotta economica» (*Ibidem*: 28) rende il negare qualsiasi garanzia sociale perfettamente coerente.

L'evolversi dei diritti politici ha il suo inizio in Gran Bretagna con il *Reform Act* del 1832, quando nei loro tratti essenziali i diritti civili avevano già raggiunto l'assetto attuale. La differenza fondamentale rispetto a questi ultimi è che la formalizzazione dei diritti politici «non consiste nella creazione di nuovi diritti che arricchivano un *status* di cui già tutti godevano, ma nella connessione di vecchi diritti e nuovi strati della popolazione» (*Ibidem*: 16), proprio per questo Marshall stesso parla di *status* di cittadinanza nel XIX secolo, come aumento dei diritti civili universalmente riconosciuti e di diritti politici, potenzialmente fruibili da ogni attore sociale, ma concretamente usufruiti da una ristretta minoranza<sup>49</sup>. Nello stesso secolo si ponevano le fondamenta per l'affermarsi dei diritti sociali.

È opportuno precisare come all'epoca chiunque facesse ricorso all'assistenza ed a tutti quei servizi connessi alle forme primitive di cittadinanza, rendeva in realtà manifesto il proprio stato di disagio, rinunciando in tal maniera alla propria autonomia in quanto non in grado di badare a sé stesso. È solo nel Novecento che iniziano a muoversi in maniera efficace i frutti di un principio di giustizia sociale iniziato alla fine del secolo precedente, l'esercizio collettivo dei diritti civili e la fruizione dei diritti politici «divennero per i lavoratori uno strumento per elevare il loro status sociale ed economico» (*Ibidem*: 36)<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> È un chiaro esempio il diritto al voto su base censitaria per cui, secondo l'etica capitalista, a nessuno veniva reso impossibile guadagnare e quindi usufruire della capacità di voto. In realtà erano molto pochi coloro che ne potevano usufruire vista la difficoltà di mobilità ascensionale. È da evidenziare quindi come l'espansione della cittadinanza vada interpretata, sia come somma dei diritti gradatamente aggiunti allo *status* di cittadino, sia come ampliarsi della cerchia di persone possono godere (Cfr. Zolo 1992, 1994).

<sup>50</sup> Tale assetto, inizialmente basato su calcoli prettamente mercantili ed assecondato da istituzioni espressione delle classi dirigenti, secondo cui condizioni migliori di reddito e di istruzioni per le classi svantaggiate significavano aumenti generalizzati dei consumi e della necessaria qualificazione tecnica

Con tali premesse si apre la terza fase dell'espansione dell'istituto della cittadinanza, quella che concerne i diritti sociali conduttori di un'intrinseca valenza del tutto peculiare (Cfr. Berlin 1989). Infatti i diritti civili e politici si concretizzano in garanzie formalizzabili attraverso procedure burocratiche uniformi e definite da codici, che diventano per il soggetto strumenti finalizzati a salvaguardare la propria autonomia o comunque chiedere al potere giudiziario o amministrativo di salvaguardarle, i diritti sociali, invece, hanno per oggetto prestazioni pubbliche che presentano soprattutto un aspetto di contenuti materiali, quali le previdenze, le infrastrutture ed il personale relativo alla soddisfazione sociale dei requisiti minimi di istruzione e di assistenza socio-sanitaria, condizioni che portano ad un rilevante consumo di risorse pubbliche. La definizione *quantitativa* e *qualitativa*<sup>51</sup> di tali prestazioni dipende quindi, rispetto a quanto previsto a garanzia dei diritti civili e dei diritti politici, dall'azione sincretica di variabili politiche, sociali ed economiche (Cfr. Bobbio 1990).

Disponibilità di risorse economiche, decisioni discrezionali della pubblica amministrazione, equilibri di potere e rivendicazioni politico-sociali, condizionano esplicitamente la sostanza delle politiche di *welfare state*. Gli alti costi in termini economico-organizzativi dei servizi sociali, vengono giustificati dall'Autore, poiché grazie a tali garanzie si conferisce una spinta costruttiva al concreto sviluppo della cittadinanza, finalizzato al configurarsi sempre più equo della società, quindi dello *status* di cittadino (Cfr. Sgritta 1992).

Solo grazie all'affermarsi della dimensione sociale della cittadinanza, diviene possibile conferire un'effettiva accezione universalistica ai diritti civili e politici. È

---

della manodopera da utilizzare nella produzione, ha contribuito a favorire una progressiva tendenza verso l'uguaglianza (Cfr. Barbalet 1988).

<sup>51</sup> Come già affrontato nel precedente capitolo è possibile individuare nell'istituto della cittadinanza due principali dimensioni, quella *quantitativa* e quella *qualitativa*. In ogni epoca si sono realizzate differenti combinazioni di questi due aspetti e solo nei nostri giorni si verifica la sensibilità e la volontà istituzionale della ricerca di una massimizzazione di entrambi. L'aspetto *quantitativo* è inerente il novero dei soggetti che nell'ambito di una stessa comunità godono dello *status* di cittadino. Evidentemente questo aspetto rimanda alla diffusione della cittadinanza o della non-cittadinanza tra i vari strati sociali ed i gruppi etno-culturali. Possono difatti configurarsi situazioni in cui esistono fenomeni di esclusione ufficialmente sanzionati che originano gradi diversi di cittadinanza ristretta (basata su differenze di ceto, di censo, di genere, di razza) oppure in cui esiste un unico e compiuto status di cittadinanza esteso a tutti gli abitanti della comunità (cittadinanza universale).

L'aspetto *qualitativo* è invece inerente l'assetto delle garanzie che costituiscono il cuore della cittadinanza e che quindi connotano il cittadino in quanto titolare di un novero di diritti più o meno esteso. Si tratta delle ormai classiche garanzie di tipo civile, politico e sociale (Cfr. Marshall 1950; Dahrendorf 1989), cui potrebbero oggi aggiungersi quelle di natura culturale o multiculturale (Cfr. Kymlicka 1999; Delanty 2000) ed i cosiddetti nuovi diritti (Cfr. Bobbio 1990; Borgna 2001; Delanty 2001), entrambi di non semplice connotazione e riferibili all'eterogeneità ed alla complessità della società contemporanea.

proprio attraverso tale affermazione che si concretizza quell'etica sociale che attenua le disuguaglianze, rendendo effettivo uno *status* ugualitario che mette in pratica l'essenza del progetto democratico per mezzo dell'inclusione sociale.

In questa breve sintesi storica si è cercato di mettere in evidenza le tre fasi connesse alla titolarità dei diritti, quindi all'affermazione dello *status* di cittadinanza, che rispecchiano un processo attraverso cui i diritti terminano di essere un esclusivo privilegio di una cerchia ristretta, e divengono un sostegno per ogni individuo della società. I diritti, nella loro fase affermativa, possono in qualche maniera apparire anche contrastanti fra loro, questo può avvenire lungo i periodi di passaggio fra le varie fasi ovvero quando nasce un'asincronia dovuta dalla creazione di nuove garanzie che magari, in un primo momento, sembrano non compatibili con l'istituzione normativa che vanno a sostituire. In verità, se alcuni diritti, nella loro fase affermativa, sembrano servire logiche diverse tutti, alla fine risultano essere connesse fra loro in una vera e propria complementarietà; da tale complementarietà nasce la vera forza dello *status* di cittadino.

Volendo seguire il *fil rouge* della riflessione del sociologo inglese l'esercizio di un singolo diritto può affermarsi reale ed efficace solo quando esiste una intera rete di garanzie che si concretizza nelle distinte categorie di diritti civili, politici e sociali, quindi un *continuum* destinato a culminare nella costituzione di una società in cui ogni individuo adulto sia un membro libero ed eguale della comunità.

Marshall sembra proporre come modello normativo la vicenda storica inglese; sembra presentare il percorso storico caratterizzato dall'elevazione di tutti i membri della popolazione al rango di *gentleman* e dalla contemporanea trasformazione delle prerogative di tale *status* come concreta modalità per combinare l'universalismo giusnaturalistico ed il particolarismo comunitario (Santoro 1994: 104).

### **2.3 Cittadinanza, classe ed integrazione sociale**

«La disuguaglianza del sistema delle classi sociali può essere accettabile nella misura in cui viene riconosciuta l'uguaglianza di cittadinanza» (Marshall 1950: 7), quindi quando lo *status* di cittadino rende compatibili le diversità della stratificazione

sociale con il vivere civile di ogni soggetto, quindi con l'affermarsi dei criteri della giustizia sociale. I principi di *Citizenship and Social Class* sottintendono due etiche opposte, che per un notevole tratto del loro percorso coabitano in modo non traumatico: il motivo di ciò è individuabile nella definizione ancora limitata di cittadinanza che possiamo trovare nell'Ottocento che incorporava (come si è potuto già osservare) soprattutto i diritti civili e politici, cioè le garanzie che in qualche maniera sono conciliabili con l'etica del capitale.

Questa formulazione dello *status* di cittadinanza non si presentava come un limite per il libero mercato, poiché realmente inseriva gli individui nella logica contrattualistica del sistema capitalista, una tale cittadinanza non sosteneva però la condizione materiale della gran parte dei soggetti, poiché nella gran parte dei casi non potevano far valere la propria dignità di cittadini, soprattutto perché mancanti di mezzi economici e culturali adeguati per impadronirsi dell'essenza dei diritti. Si rileva quindi come la crescita della cittadinanza sino al Novecento non abbia ottenuto effetti positivi sulla disuguaglianza sociale, poiché i diritti civili, pur delineando notevoli libertà personali, non tutelavano dagli esiti delle disuguaglianze causate dal mercato. Al tempo stesso, i diritti politici fornivano un potere solo potenziale, per poterne usufruire si richiedeva un determinato livello di reddito e di strumenti culturali adeguati. Ovviamente per ciò che concerne i diritti sociali c'è ben poco da dire poiché si trovavano al loro minimo stadio, quindi sono da considerarsi come prestazioni eccezionali piuttosto che come garanzie, e non facevano parte del *corpus* della cittadinanza di allora.

Lo sviluppo sincretico dei diritti civili, politici e sociale ha dato inizio ad un nuovo modo di considerare e garantire lo *status* del cittadino, che ingloba in sé i principi dell'autonomia e della libertà insieme a quelli della sicurezza e del benessere (Cfr. Santoro 1994).

Il principio marshalliano della cittadinanza, cioè quello di essere componenti sia nella che della propria collettività, quindi cittadini provvisti di garanzie universali, fornisce ai soggetti la sicurezza di godere di pari opportunità iniziali, rispetto all'azione nella società ed in relazione ad una soglia garantita di supporto sociale. Non si tratta, quindi, di potenziali pari opportunità, ma piuttosto dell'attribuzione della effettiva capacità di partecipare alla vita della comunità iniziando da un plateau di garanzie che si concretizzano, oltre che nelle libertà individuali, anche in specifiche forme di sostegno

sociale, cioè attraverso la programmazione di un reddito minimo e di servizi garantiti alla persona, permettendo ad ogni individuo di poter concretamente godere delle suddette pari opportunità<sup>52</sup> (Ferrajoli 1994: 263-291).

Grazie alle garanzie assicurate dal *welfare* sociale, quindi anche ad una possibilità di reddito non interamente fondato sui rapporti di mercato, i lavoratori non si trovano più stretti nella morsa del bisogno, poiché la disoccupazione non sarà più sinonimo di indigenza. In tal senso la cittadinanza ha limitato (almeno nell'arbitrarietà delle decisioni) il potere della classe dirigente, ma sarebbe abbastanza difficile credere che i diritti sociali abbiano privato le distinzioni di classe di ogni loro funzione economica e sociale, infatti lo stesso Marshall racconta di una società stratificata, in cui lo *status* della cittadinanza assicura la dignità ad ogni soggetto (Cfr. Barbalet 1988, Zolo 1992). In questa società il cittadino, alla stregua di un moderno *gentleman*, quindi al di là della propria condizione economica, beneficia di uno *status* condiviso che genera tensione ideale e materiale conducendo all'uguaglianza, uno *status* il cui fine ultimo è quello di «eliminare le disuguaglianze che non possono essere considerate legittime» (Marshall 1950: 60), seguendo un criterio di giustizia sociale che non sia del tutto estraneo alla realtà del libero mercato.

L'analisi realizzata dal sociologo inglese si focalizza sul principio dell'uguaglianza dei diritti di cittadinanza, fornendo un'attenta descrizione delle base istituzionale della solidarietà e della coesione sociale<sup>53</sup>.

Il tema dei diritti rappresenta il *focus* centrale dell'analisi qui svolta, ma la solidarietà e la coesione sociale che derivano dall'eguaglianza di *status* non sono l'unica interpretazione che Marshall fornisce riguardo il tema dell'integrazione. L'importanza

---

<sup>52</sup> L'uguaglianza di *status* non crea una società omogenea, ma certamente ne attenua le differenze, il sistema che dà corpo alla tensione egualitaria insita nell'istituzione cittadinanza, nasce dall'azione dei diritti sociali, a cui corrispondono servizi essenziali per una civile conduzione della vita sociale ed individuale. La cittadinanza agisce così sul sistema economico attraverso la redistribuzione del reddito, contribuendo a mitigare il significato economico della disuguaglianza e delle distinzioni di classe attraverso un «progressivo divorzio fra redditi reali e redditi monetari» (Cfr. Marshall 1950: 68), agendo su ciò che è il contenuto materiale delle differenze di classe.

<sup>53</sup> L'aspetto della cittadinanza come motore di integrazione nella società, è trattato in maniera più attenta in un altro scritto dello stesso Marshall, *Work and wealth*, incluso nella traduzione italiana di *Citizenship and social class*, che evidenzia l'importanza della lealtà dei cittadini riguardo lo Stato, le potenzialità positive della cooperazione e del legame sociale. A tal proposito anche il contributo di Lockwood appare interessante, il quale rifacendosi alla teoria durkheimiana della solidarietà, considera il moderno *status* di cittadinanza la base solida su cui poter poggiare le fondamenta per realizzare «la solidarietà organica» (Cfr. Lockwood 1974: 364).

conferita ai doveri, agli obblighi ed alla loro utilità finalizzata ad assicurare l'inclusione e l'ordine sociale, non può decisamente considerarsi secondaria, poiché se

si invoca la cittadinanza a difesa dei diritti, non si possono ignorare i corrispondenti doveri, questi non esigono che un uomo sacrifichi la sua libertà individuale [...], ma richiedono che i suoi atti siano ispirati ad un forte senso di responsabilità (Hobhouse 1928: 59).

Marshall è ben consapevole che la forza di tali vincoli può essere limitata dal fatto che «la comunità nazionale appare troppo grande e remota per mobilitare questo tipo di fedeltà e per farne una forza motivante continua» (Marshall 1950: 67), comunque questa problematicità viene mitigata dalla socializzazione dei cittadini nell'ambito di una stessa cultura materiale.

Lo *status* di cittadinanza partecipa all'integrazione della società poiché ha una notevole rilevanza per tutto ciò che concerne la partecipazione alla vita sociale e all'esperienza della comunità, grazie al suo protocollo composto da regole, benefici e pratiche condivise (Cfr. Marshall G. 1997). Si è quindi cittadini perché si gode dello stesso *status* e perché si possiede «una percezione diretta dell'appartenenza alla comunità, fondata sulla fedeltà ad una civiltà che è possesso comune» (Marshall 1950: 34).

La teoria di Marshall tende a caldeggiare l'idea di una cultura condivisa ed interclassista, sottolineando l'utilità dell'inclusione dell'elemento sociale nel *corpus* dei diritti di cittadinanza affinché si riduca la disuguaglianza di classe, e di contro, si ampli la partecipazione sociale. I diritti di cittadinanza divengono fondamentali proprio perché fungono da volano nel processo di integrazione (Cfr. Costa 2005)<sup>54</sup>.

Nell'ideazione di questa civiltà comune la fabbricazione di massa ha fornito un ruolo fondamentale perché ha modellato ed in qualche maniera ha ridotto le differenti culture di classe, il cittadino è diventato consumatore modificando gli stili di vita ed i

---

<sup>54</sup> La rilevanza dei diritti politici di cittadinanza è quasi universalmente ritenuta fondamentale per permettere il processo di integrazione sociale. Bendix, sulla scorta di questo assunto, analizza come la classe operaia per liberarsi dalla subordinazione economica e politica, non fu indotta a sovvertire l'ordine sociale e idearne uno *ex novo*, invece chiese di essere inclusa nella comunità politica dello Stato nazionale con la facoltà di parteciparvi su basi egualitarie, attraverso l'ottenimento dell'espansione di diritti politici e sociali. Analogamente Barbalet sostiene che la base più solida dell'integrazione delle classi inferiori è stata ottenuta attraverso l'istituzionalizzazione delle relazioni industriali e grazie al via parlamentare aperta al confronto politico (Cfr. Bendix 1969; Barbalet 1988).

modelli di consumo per effetto di diritti di cittadinanza (Cfr. Marshall G. 1997). Ciò implica che al nascere di una cultura materiale di massa, tutte le classi vengano poste sullo stesso piano, quindi la lotta degli strati inferiori per migliorare le proprie condizioni diventa solo un aspetto dello sviluppo interno della società evitando di sfociare nella conflittualità davvero rivoluzionaria.

Negli ultimi cinquanta anni specialmente, è andata avanti la fusione costante della civiltà di classe in un'unica civiltà nazionale [...] c'è stato un tempo in cui la cultura di ciascuna classe era, per così dire, una specie unica [...] la produzione di massa ha distribuito questo isolamento [...] si è verificato un progressivo livellamento della cultura materiale, per cui, anche se continuano ad esistere grandi differenze fra l'alto ed il basso, esse sono variazioni su un singolo tema ed appartengono ad una scala continua (Marshall 1950: 187-188).

L'integrazione sociale si concretizza, quindi, anche grazie all'aumento del benessere economico ed al consolidamento della cultura materiale, ambedue assicurati dal sistema con cui è venuta ad affermarsi la cittadinanza moderna. L'approccio inclusivo di Marshall si distanzia dall'idea di consenso abitudinario di regole e di istituzioni, mettendo in rilievo, invece, le speranze dei cittadini nel crescente appagamento degli interessi materiali di ogni settore della popolazione, operata da parte della società stessa (Cfr. Lipset 1963)<sup>55</sup>.

In conclusione, Marshall sostiene che il consolidarsi della cittadinanza moderna partecipa al concretizzarsi di uno *status* egualitario che, rendendo minore lo spessore della stratificazione sociale, tende a livellare le disuguaglianze socio-economiche ed il conflitto di classe.

Parallelamente all'adesione dei cittadini ad obblighi comuni e ad una cultura materiale condivisa si creano le condizioni per una più completa integrazione sociale. La cittadinanza non appare in grado di rivoluzionare la logica del mercato, tantomeno è chiamata a farlo, così come i servizi sociali non hanno come fine l'effettiva uguaglianza

---

<sup>55</sup> Questa analisi delle capacità integrative della cittadinanza è particolarmente importante perché mette in rilievo il concetto di cultura materiale, interpretato come la condivisione di costumi e di stili di vita di ispirazione laica ed interclassista, alla base di quella che potrebbe essere delineata come la cultura della modernità per eccellenza. Tutto ciò va ad attribuire implicitamente un ruolo integrativo secondario alla cultura nazionale, classicamente intesa come retaggio tradizionale, linguistico storico e religioso (Cfr. Costa 2005).



dei soggetti. Sebbene si continui a teorizzare sulle disparità di classe e sui criteri redistributivi tipici della giustizia sociale, quella che perdura nei confronti del cittadino non è più un'ineguaglianza di *status*, bensì di reddito.

La differenza di reddito per Marshall si presenta meno onerosa rispetto alla differenza di *status*, in particolar modo in una società dinamica e democratica come quella contemporanea.

La tensione fra i principi in contrasto dello *status* di cittadinanza e la logica del mercato, pur se imbattibile, non ha conseguenze di arresto sul sistema sociale, ma assicura, attraverso compromessi sociali, condizioni fondamentali di stabilità e di sviluppo della società. L'antitesi fra cittadinanza e classe sociale resta, quindi, strutturalmente ineludibile, ma nei fatti diviene una realtà attenuata e quindi sostenibile. Alla stessa maniera il conflitto sociale sembra mutarsi in un fenomeno residuale, a beneficio dell'integrazione dei vari gruppi socio-economici.

Nella tesi marshalliana permangono tensioni ineliminabili che nascono dalla perpetua e non automatica ricomposizione del rapporto fra *status* di cittadinanza e classe sociale, tensioni che hanno avviato un vasto dibattito nelle scienze sociali.

## 2.4 Le critiche

Il dibattito critico alla cittadinanza marshalliana viene aperto secondo Zolo nei primi degli anni ottanta dal sociologo Giddens, ma ancora oggi Marshall viene evocato in ogni occasione<sup>56</sup>.

Si cerca in queste pagine di puntualizzare i temi emersi lungo l'analisi di quello che è ormai comunemente definito un classico, ma forse è il più influente contributo sociologico sulla cittadinanza moderna. Il *focus* di tale riflessione è il rapporto fra *status* e stratificazione sociale, cioè quella originale struttura composta da rapporti sociali, carica di limiti ed al tempo stesso di potenzialità, che permette di includere la cittadinanza nel moderno contesto capitalistico. La visione ottimista che permea il

---

<sup>56</sup> In particolare viene fatto riferimento alla conferenza dal titolo *Riformare la legge sulla cittadinanza* organizzato dalla Presidenza del Consiglio tenuta a Roma il 22 febbraio 1999, e al Seminario, dal titolo *Etnicità, nazionalità, cittadinanza*, organizzato dalla Facoltà di Sociologia dell'Università la Sapienza Roma 14-15 aprile 1999.

disquisire marshalliano, la ferma idea di una precisa espansione dello *status* di cittadino in senso egualitario e la meccanica implicitamente evoluzionista che muove le tre fasi del proprio sviluppo verso un processo di miglioramento qualitativo, hanno acceso un dibattito critico che ruota attorno a tre temi cruciali: la prassi di affermazione della cittadinanza moderna, la natura intrinseca dei diritti del cittadino e la capacità di integrazione sociale (Turner 1986: 110-114).

Considerarla come «un fenomeno a senso unico» (Giddens 1982: 173-174), riguardo le modalità di affermazione della cittadinanza, sembra eccessivo, soprattutto consapevoli del progressivo smantellamento del *welfare state*, drasticamente tagliato in ogni paese europeo, prima fra tutti la Gran Bretagna. Altrettanto discutibile è il considerare come accertata, irreversibile ed in continua espansione, la rete dei diritti di cittadinanza. La diatriba sorta intorno al *welfare* inficia negativamente tale assunto, in particolar modo attraverso una riduzione della portata dei diritti sociali, anche se non della loro stessa esistenza. Ugualmente vero è il fatto che dalla società stessa scaturiscono nuove necessità e quindi nuove richieste di tutela e garanzia, quali ambiente, le risorse rinnovabili, la bioetica, il diritto del nascituro e degli animali ecc....

È innegabile che il rapporto fra *status* e diritti dei cittadini va man mano assumendo una rilevanza sempre più cruciale nel dibattito politico e scientifico, tanto che sembrerebbe necessaria, cogliendo l'eredità di Marshall, un riadattamento in chiave contemporanea della nozione di cittadinanza, in grado di irrobustire e tracciare termini nuovi e più attuali, la concezione di democrazia che ne deriva, «nello stesso tempo non formalistica e fedele ai principi della tradizione liberale» (Zolo 1994: 7).

Lo *status* di cittadino è spesso rappresentato nell'analisi dell'Autore come un processo graduale, che spontaneamente scaturisce dal progredire delle istituzioni e del libero mercato. Ma sembrerebbe più logico affermare che tale conquista derivi in modo diretto anche dagli esiti del conflitto politico fra le più parti sociali, senza trascurare che «i diritti di cittadinanza siano stati ottenuti in misura sostanziale attraverso la lotta» (Giddens 1982: 170), così come appare corretto affermare che «il conflitto di classe è stato un mezzo per l'estensione dei diritti di cittadinanza, piuttosto che l'estensione dei diritti di cittadinanza abbia attenuato le divisioni di classe» (*Ibidem*: 171).

L'affermarsi della cittadinanza è quindi segnata dalla «lotta contro le gerarchie della tradizione feudale, lotta contro le disuguaglianze del mercato e lotta contro le ingiustizie sociali perpetuate dalle istituzioni statali» (Held 1989: 193-194)<sup>57</sup>.

Quella fra Stato e cittadini, cioè fra *élite* e gruppi sociali svantaggiati, non è l'unica forma di conflitto da tenere in considerazione, ma è necessario tenere conto che anche la stessa «struttura della competizione all'interno della classe dirigente fornisce un contesto necessario per la nascita e l'espansione della cittadinanza moderna» (Barbalet 1992: 65-66). Alle stessa maniera anche le guerre e le migrazioni hanno dato il loro contributo all'affermazione della cittadinanza.

Riguardo il tema del conflitto permane il problema di quali siano le origini dei contrasti e dei conflitti sociali che continuano a svilupparsi nella società, nonostante la disuguaglianza di classe possa comunque apparire attenuata dalla cittadinanza. L'analisi che Marshall fa in realtà non sembra la più adatta a risolvere questo problema perché non da spiegazioni riguardo alla dinamica delle relazioni di classe e della distribuzione del potere che siano indipendenti dall'analisi della cittadinanza, lasciando

del tutto impregiudicato [...] il problema del potere (o dell'autorità) e della sua distribuzione sociale [perciò le lotte sociali] assumono essenzialmente la configurazione di fenomeni casuali [perciò le lotte sociali] assumono essenzialmente la configurazione di fenomeni casuali [senza alcuna] possibilità di ricondurre i conflitti sociali a determinate condizioni strutturali (Dahrendorf 1970: 178-179).

Il suddetto approccio tende a considerare sullo stesso piano diritti civili, politici ed il *corpus* dei diritti sociali, però tale impostazione non permette di percepire le tensioni interne del cittadino cioè fra quei diritti il cui esercizio produce potere a favore dei titolari (ad esempio il diritto di proprietà, di associazione, di pensiero e stampa), ed i diritti sociali che, che al contrario, attribuiscono ai titolari solo opportunità di consumo<sup>58</sup>. Mentre le garanzie di tipo civile e politico tendono a delimitare i confini

---

<sup>57</sup> Non si tratta solo di una lotta di natura classista ma si può tranquillamente affermare che i cosiddetti “nuovi movimenti sociali” hanno avuto un ruolo rilevante, soprattutto in epoche recenti, nella dinamica di affermazione ed estensione della cittadinanza (Cfr. Offe 1985; Turner 1986; Vandeberghe 1999; Andreatta, della Porta, Mosca e Reiter 2002).

<sup>58</sup> In relazione a questo argomento è opportuno citare un saggio del sociologo edito venti anni dopo la comparsa di *Citizenship and social class* ovvero *Reflections on power*, in cui l'Autore sostiene che i diritti

dell'azione statale, i diritti sociali raffigurano la titolarità a usufruire di prestazioni che lo Stato deve erogare nei confronti del cittadino, ciò significa che non si connotano come diritti strutturali della comunità, ma come servizi che possono in qualche maniera favorirla, per cui sembra sbagliato «trattare senza distinzione questo fenomeno insieme con i diritti civili in generale» (Giddens 1982: 172). A rigor di logica, quindi, i diritti sociali non sono considerabili come diritti di partecipazione in quanto tali, non sono agevolmente formalizzabili in chiave giuridica, in più dipendono strettamente dalla struttura delle istituzioni e dall'andamento economico-finanziario.

Tutti questi argomenti partecipano attivamente a favore dell'esclusione dei diritti sociali del novero dei diritti di cittadinanza, in quanto questi non sono «diritti a partecipare ad una eredità sociale od a una civiltà comune» (Barbalet 1992: 105), ma si configurano come garanzie riguardo ad un certo livello minimo di consumo, strumentali rispetto al godimento effettivo di altri diritti. Inoltre, proprio riguardo al presunto livellamento sociale operato dagli effetti dei diritti sociali, è da rilevare come il meccanismo istituito attraverso i servizi ad essi corrispondenti, non incida sui rapporti di produzione e non modifichi la struttura delle classi sociali, ma funzioni piuttosto come volano per le ridistribuzione di redditi.

L'assunto che oggi pare meno sostenibile nell'intera teorizzazione del sociologo inglese, è la compatibilità fra mercato ed istituti del *welfare*, o volendo generalizzare, fra autonomia individuale ed eguaglianza. Oggi potrebbe essere possibile sostenere un'ipotesi del tutto opposta, e cioè che nella società odierna vi sia un'implicita tensione verso la disuguaglianza, questa è una società colpita dall'impoverimento della classe media e dal rapido depauperamento dei suoi strati inferiori ed è connotata da un crescente flusso migratorio ingrossando le fila dei disoccupati e dei sotto-occupati.

La rivendicazione politica dell'uguaglianza si presenta come una lotta dei ceti e dei gruppi socialmente emarginati alla ricerca dell'autoaffermazione, contro le proprietà e le libertà acquisite dai gruppi privilegiati, una sorta di scontro fra richiesta di diritti sociali, diritti civili e politici già consolidati, tra necessità di supporto sociale ed autonomia. In una società come la nostra, la marcata capacità acquisitiva di certi diritti (come quelli di autonomia negoziale, di libertà di stampa, di associazione e di libera iniziativa economica o finanziaria) riproduce nella cittadinanza disuguaglianze simili a

---

sociali appartengono «agli individui come consumatori» (Marshall 1950: 144), quindi parzialmente correggendo quanto affermato in precedenza ed a sua volta attestando la differenza qualitativa che appare specifica di tali diritti.

quelle rintracciabili nella struttura del sistema economico di mercato. È per questo motivo che i diritti sociali sono invocati da soggetti svantaggiati, allo scopo di bilanciare le disparità sociali dovute sia agli effetti del mercato, sia alla non omogenea azionabilità di certi diritti di tipo acquisitivo (Cfr. Bobbio 1990: 40-41). Questa è una tensione che si riflette all'interno del concetto di cittadinanza stesso, in cui lo spirito di eguaglianza si scontra con le maggiori opportunità e le maggiori dotazioni (esprese in termini di potere economico, di capitale e di posizione sociale, di istruzione e di cultura), dei gruppi socialmente privilegiati<sup>59</sup>.

Attraverso l'inclusione dei diritti sociali, nello *status* di cittadinanza, Marshall si proponeva di risolvere questa situazione potenzialmente discriminante, ma i fatti, in realtà, mostrano come i gruppi avvantaggiati continuano ad acquisire privilegi anche nell'ambito del *welfare state*, quindi contro lo spirito egualitario che possiede la cittadinanza. Pur essendoci per l'Autore delle «disuguaglianze legittime» che sono espressione di una mera differenza in termini di reddito, risultano amplificate proprio perché l'autonomia individuale ed il peso delle disparità economiche sono i caratteri che dominano la società contemporanea. Ne deriva pertanto che

non solo la soddisfazione delle aspettative sociali, ma la stessa tutela delle libertà fondamentali rischia di dipendere per ciascun cittadino, non del suo essere titolare di diritti, ma dal suo potenziale di affiliazione corporativa (Zolo 1994: 28).

Secondo una prospettiva ancor più pessimista all'implementazione dei servizi sociali sembra imputabile l'indebolimento delle capacità di azione individuale ed il parallelo sviluppo di condotta che confina il soggetto nella pratica dell'esistenzialismo. Possiamo, quindi, affermare che i diritti sociali sono accusati di creare una sorta di dipendenza dal *welfare* producendo una sorta di sottoclasse di individui non più autonomi (Cfr. Murray 1984 e 1990; Saunders 1989). Da tutto ciò scaturisce un effetto perverso nei confronti dei meno abbienti, che aggrava lo stato di dipendenza e necessità, anche a livello psicologico.

---

<sup>59</sup> Proprio questi ultimi riescono ad usufruire al meglio dei diritti civili e politici, anche contro le aspirazioni ed i bisogni di chi è dotato di quegli stessi diritti, ma che non può servirsene pienamente, essendo penalizzato da una più debole condizione sociale. Come affermato in tempi precedenti da Marx e Engels (1846).

Rispetto al tema dell'integrazione sociale, il limite dell'interpretazione marshalliana sembra consistere proprio nel fatto che l'idea di cultura, o di civiltà materiale, sembra non sufficientemente adeguata alla realtà odierna. Marshall postula che le assunzioni centrali di una cultura o di una civiltà siano più o meno stabili e che l'integrazione sia un processo storico di espansione che avviene con l'inclusione di gruppi sociali diversi in un'unica comunità nazionale. Queste assunzioni hanno debole fondamento perché «non si presentano facilmente all'esame dell'assimilazione di gruppi di immigrati culturalmente distinti all'interno di una comunità sociale ospitante» (Barbalet 1992: 133), il quadro di riferimento entro cui si verifica la cultura materiale è quello dello Stato moderno, negli anni in cui il sociologo realizza la sua riflessione, questa istituzione sembra caratterizzata in maniera prettamente nazionale e sembra contribuire a creare quell'identità culturale comune e necessaria a supportare l'adesione del cittadino ad un insieme di garanzie, norme e doveri, di istituzioni giuridiche, socio-economiche e politiche, che si sommano nell'idea di cittadinanza. Tutto ciò può configurarsi come un problema quando si va a considerare l'inclusione nella società di gruppi etnici e culturalmente diversi<sup>60</sup>.

L'integrazione di gruppi etnici o culturali non può realizzarsi semplicemente con l'accettazione dei valori della società ospite, ma necessità di un reale mutamento di norme e di valori, in grado di permettere la convivenza e l'inclusione di gruppi diversi in una civiltà condivisa e realmente nuova (Parsons 1975: 76). La realizzazione di un simile progetto appare più realistico nel caso in cui si punti ad un patto politico basato su di una procedura condivisa, attraverso la quale gruppi sociali ed etno-culturali differenti si diano regole comuni di auto organizzazione a livello societario (Cfr Habermas 1992, 2000).

---

<sup>60</sup> Potrebbe sembrare meno complessa l'integrazione di gruppi la cui diversità dipende in larga parte dalla stratificazione socio-economica e che si presentano inseriti nello stesso quadro culturale occidentale.

## 3. Il dibattito contemporaneo

### 3.1 Premessa

L'obiettivo di questo capitolo è di presentare alcune fra le riflessioni più significative, che nell'arco degli ultimi anni hanno contribuito ad incrementare in maniera originale il dibattito sociologico sulla cittadinanza moderna.

Il primo di questi è Giddens, il quale riflette sul concetto di cittadinanza nell'ambito di un più ampio discorso di critica sociale, il cui *focus* centrale è rappresentato dal ruolo delle istituzioni della modernità e la questione del condizionamento e del funzionamento della società. Lo spazio che Giddens dedica alla riflessione sulla cittadinanza è di notevole rilevanza, anche se necessita di un'opera di vaglio sistematico e di paziente ricomposizione di vari scritti. È una considerazione che si pone in maniera critica nei riguardi dell'opera di Marshall, pur recuperando e sviluppando da essa la classica tripartizione dei diritti. Considerevole rilievo viene dato al ruolo che assume lo Stato in qualità di alveo di sviluppo della cittadinanza, e non di meccanismo propulsore, evidenziando come il processo di espansione dei diritti del cittadino sia in gran parte effetto della lotta degli strati sociali subalterni per poter ottenere maggiori garanzie in termini di libertà di espressione e di protezione sociale.

L'affermazione dello *status* di cittadino è figlio del conflitto politico e sociale, quindi non va interpretato come un processo graduale e spontaneo che scaturisce dal mutamento delle istituzioni statali e del mercato, tantomeno va considerata come un avvenimento assodato ed orientato verso un permanente sviluppo.

Anche Held innesca la sua tematica nel filone che si occupa della cittadinanza, pur se in qualche maniera si distanzia dai predecessori in quanto sostiene che tanto Marshall quanto Giddens hanno sottovalutato la complessità della cittadinanza moderna, legando le loro analisi al modo di produzione capitalistico, all'istituzione dello Stato-nazione ed

al tema della struttura di classe. Per Held diviene invece fondamentale il contributo dei movimenti politici e sociali che fondano le proprie rivendicazioni su assunti diversi da quelli classisti, permettendo di considerare in maniera più completa la realtà socio-culturale odierna, così come permette di considerare le rinnovate dimensioni internazionali dei sistemi istituzionali e non. In tal maniera Held disegna i tratti di una dimensione globale per la cittadinanza, aperta al cosmopolitismo e a forme di partecipazione civica post-tradizionali, innovando il senso e la portata.

La dimensione cosmopolita dell'approccio di Held, che conduce la cittadinanza verso costrutti politico-istituzionali in grado di oltrepassare i limiti tradizionali dello Stato-nazione, trova rinforzo nell'analisi di Kymlicka, riportando la questione del cosmopolitismo all'interno degli stessi confini statuali, bonificando una delle lacune più evidenti della costruzione teorica marshalliana. La piena consapevolezza dell'aumento della pluralizzazione delle culture rappresenta il preambolo alle riflessioni di Kymlicka riguardo la cittadinanza, in effetti osservando l'attuale società appare sempre meno supportabile l'idea tradizionale che considera una cultura unica e di impronta nazionale come base di riferimento in grado di dare senso agli orientamenti all'azione dei cittadini. La necessità di superare l'ottica nazionale e di sostenere un approccio in grado di considerare il pluralismo culturale scaturisce dalla constatazione della presenza e dell'apporto culturale apportato dalle popolazioni migranti sempre più presenti sui territori nazionali, l'integrazione di queste altre culture diventa possibile per Kymlicka solo prevedendo garanzie specifiche che includano diritti culturali e di cittadinanza multiculturale in grado di considerare le innumerevoli diversità di costume, di tradizione e di cultura e proporre una dimensione di civile convivenza.

Infine Habermas analizza la tematica dei doveri ed il loro ruolo centrale nei confronti di un'interpretazione in chiave repubblicana dell'azione e della condotta del cittadino. L'Autore indirizza la propria riflessione sulla cittadinanza effettuando un'attenta ed aggiornata analisi dei concetti di nazione e di comunità nazionale, legandoli alle osservazioni sulla partecipazione politica del singolo individuo ed alla sua adesione all'essenza della auto-organizzazione della società. Per mezzo di tale processo si creano norme comuni e condivise, in grado di superare il riferimento pre-politico tradizionale, così in grado di rifondare in maniera razionale e marcatamente moderna l'idea di collettività che sia aperta alla nuova dimensione pluriculturale e quindi ad una moderna dimensione della cittadinanza (Cfr. Baglioni 2009). In questa maniera L'autore



recupera l'idea di "cultura materiale" comune, facendo incrociare in essa in maniera fluida le dimensioni cosmopolite e la molteplicità socio-culturale della società tardo moderna.

Infine si propone l'analisi di quelle categorie di garanzie emergenti che innovano e rafforzano lo *status* di cittadinanza. Vengono prese in esame le nuove generazioni di garanzie i cui contenuti analizzano tematiche che evidenziano l'intreccio fra la politica ed il complesso processo di globalizzazione.

Le idee di ogni autore suggeriscono una sorta di linea di evoluzione della riflessione sulla cittadinanza sconfinando dall'orizzonte dello Stato-Nazione, che era stata la dimensione iniziale, sino a giungere ad una dimensione decisamente plurale come l'idea di cittadinanza multiculturale di Kymlicka.

### **3.2 Giddens: il conflitto come motore**

Lo sviluppo della cittadinanza e della democrazia moderna nella visione di Giddens si presentano connesse all'espansione dello Stato nazione, quindi all'irrobustirsi del potere amministrativo centrale, peculiarità che si manifesta in Europa a partire dal XVI secolo.

Lo svilupparsi di un sistema statale di governo è stato reso possibile dall'estensione delle capacità di sorveglianza e di controllo degli organi centrali divenuti in grado di raccogliere in maniera precisa informazioni riguardo il territorio ed i cittadini che lo abitano. In qualità di autorità il sistema statale si è espanso sempre più ed il suo potere e le sue capacità sono andate progressivamente affinandosi, l'uso della forza come tipicità del governo gradualmente è andata riducendosi e contemporaneamente il nuovo sistema di controllo ha iniziato ad assorbire nuove forze, avvalendosi della collaborazione di vari strati della popolazione. In tal maniera per Giddens si è venuto ad instaurare un nuovo rapporto fra governanti e governati all'aumentare del quale aumentavano le possibilità di poter subordinare all'influenza dello Stato i nuovi gruppi sociali, assorbendo progressivamente i diversi strati della popolazione ed ampliando la base di sostegno sociale i soggetti hanno potuto usufruire dei benefici dell'inclusione sociale.

Giddens si riferisce a questo meccanismo come alla *dialettica del controllo*<sup>61</sup> e proprio in questo contesto che è necessario per l'Autore studiare la lotta per i diritti. Secondo questo punto di vista tutte le strategie di controllo «suscitano controstrategie da parte dei subordinati» (Giddens 1985: 11). È un teorema sociologico sulle pratiche con cui «i meno potenti gestiscono le proprie risorse in modo da controllare i più potenti in rapporti di potere stabiliti» (Giddens 1984: 374)<sup>62</sup>.

Il consolidarsi della sovranità dello Stato ha incentivato il modificarsi dell'identità dell'individuo da suddito a cittadino, per cui:

l'espansione della sovranità statale significa che coloro ad essa soggetti, divengono in un certo senso (inizialmente vago e poi crescendo più definito e preciso), consci della loro appartenenza ad una comunità politica e dei diritti e degli obblighi che tale titolarità comporta (Giddens 1985: 210).

Forza centrale di questa identità è per il sociologo l'idea di nazionalismo, inteso come sensibilità culturale di sovranità, fortemente collegato al processo di unificazione amministrativa dello Stato, ed al tempo stesso stimolo, concausa e prodotto derivato dalle condizioni costitutive dello Stato nazionale (Cfr. Baglioni 2005).

La tesi dell'Autore è connotata da un forte riferimento all'analisi classista e si concretizza nel sostenere che i diritti civili rafforzano le guarentigie riguardo al mercato ed ai rapporti di scambio (come anche sostenuto da Marshall) cioè riguardano in maniera diretta il principio e la tutela del potere della classe capitalista. I diritti civili, quelli di libertà, di individualità e di eguaglianza nei riguardi della legge, acquisiscono rilievo attraverso le richieste di autonomia sostenute dalla borghesia ed incentivano il consolidarsi del capitalismo e della moderna concezione dello Stato.

---

<sup>61</sup> Per collegare in un contesto più ampio la dialettica del controllo, bisogna comprendere come Giddens se ne serva all'interno di una tesi più ampia, secondo cui le forme di contestazione e conflitto si svolgono su più livelli. Un elemento chiave della sua critica del marxismo è l'ipotesi secondo la quale la lotta di classe non sarebbe la forma archetipa di lotta che ha luogo nelle società moderne, men che meno la sola. Sono anche estremamente significative le lotte su quelle che egli chiama le *risorse autoritarie* (Cfr. Jessop 1989), stando al suo teorema ci dovremmo aspettare di trovare forme di compensazione del potere in tutte le situazioni in cui la sorveglianza viene vissuta negativamente, come "costrizione" (Lyon 1997: 109).

<sup>62</sup> In questo caso Giddens si aggrappa all'intervento umano, così la costruzione del potere statale è stata accompagnata dall'espansione di relazioni reciproche fra chi governa e coloro che sono governati. Le pratiche moderne di *management* possono essere considerate sotto la stessa prospettiva. Le strategie e le controstrategie sono in costante tensione reciproca.

Giddens sostiene che i diritti civili non dovrebbero essere considerati come una categoria compatta, anzi diventa necessario distinguere fra diritti civili e diritti economico-civili, proprio questi ultimi devono essere considerati come garanzie riconducibili alla sfera dell'autonomia, inseriti solo in un secondo momento all'interno del *corpus* di cittadinanza grazie all'agire di una classe sociale operaia. Si tratta, quindi, dei diritti di cittadinanza industriale, conquistati attraverso lotte e richieste avanzate e sostenute dal movimento sindacale e dall'unione dei lavoratori. Secondo Giddens:

i diritti di cittadinanza sono stati ottenuti a livello sostanziale soltanto per mezzo della lotta. L'estensione dei diritti di cittadinanza, in Gran Bretagna come altrove, fu in misura rilevante il risultato di lotte condotte dai sottoprivilegiati per migliorarsi. Si dovette combattere per ciascuno dei tre gruppi di diritti a cui si riferisce Marshall, per un lungo periodo di tempo storico (Giddens 1982. 162).

Nell'approccio marshalliano i diritti industriali, cioè il diritto dei lavoratori di stipulare contratti collettivi di costituire sindacati e di scioperare, venivano inclusi invece nella stessa sfera dei diritti politici. Giddens sostiene che l'interpretazione di Marshall sembra ignorare che l'acquisizione dei diritti di cittadinanza si deve in gran parte alle lotte politiche delle classi subalterne, lotte dirette di volta in volta contro settori specifici della struttura di classe e del suo potere<sup>63</sup>. Per Giddens, Marshall

scrive come se lo sviluppo dei diritti di cittadinanza sia giunto come qualcosa di simile ad un naturale processo di evoluzione, coadiuvato quando necessario dalla benevola mano dello Stato (Giddens 1985: 162).

L'approccio giddensiano assegna ai diritti economico-civili una peculiarità autonoma, e fonda le sue argomentazioni sull'assunto che questi diritti possano essere

---

<sup>63</sup> Giddens conferisce ai diritti economico-civili un carattere autonomo ideando una quarta categoria della cittadinanza ulteriore rispetto a quelle di tipo civile, politico e sociale. Nell'idea marshalliana i diritti di natura industriale, cioè sindacali, vanno a creare «un sistema secondario di cittadinanza industriale, parallelo e supplementare al sistema di cittadinanza politica» (Marshall 1950: 17). Marshall riconosceva che questo tipo di cittadinanza fosse in realtà il prodotto secondario di altre garanzie, diritti intesi non più come propri del singolo individuo, ma di una collettività di associati in chiave sindacale, quindi «non conferiva un diritto, ma riconosceva una capacità» (*Ibidem*: 19). Come vedremo nei prossimi paragrafi Held è in disaccordo con tale visione dei diritti industriali, ritenendo invece che essi fossero uno dei pilastri sui cui è incardinata l'idea di cittadinanza moderna, definendoli diritti economici (Held 1989: 201), idea che verrà sposata anche da Giddens (Cfr. 1985).

considerati a sé stanti per via della loro indole fortemente classista e della loro funzione di ausilio e di tutela nei riguardi della parte sociale contrattualmente più debole.

Giddens ritiene che la classe borghese acquisisca i diritti civili scontrandosi con i privilegi del feudalesimo e con i limiti delle libertà di commercio, perciò l'importanza di tali diritti va ad esclusivo privilegio della classe borghese, fortificando la propria posizione nella società, sebbene questi tipi di tutele venissero estese a tutti i cittadini; invece, diritti come quello di istituire sindacati e di scioperare, non furono semplici estensioni dei diritti civili già esistenti, ma si ottennero solo grazie alla lotta del movimento operaio a garanzia dei propri membri (Cfr. Giddens 1982). La specificità di questi due diritti risiede perciò nel fatto che mentre i diritti civili tendono a confermare il dominio del capitale, quelli economico-civili tendono a ridurre le iniquità del mercato<sup>64</sup>.

La tesi di Giddens in riferimento allo *status* indipendente dei diritti economico-civili o industriali nel novero della cittadinanza moderna, rimanda alle considerazioni sulle diversità fra i soggetti che li hanno promossi ed i loro scopi, fondando su argomenti di natura sostanzialmente classista la distinzione fra i diritti civili delle libertà borghesi ed i diritti industriali delle associazioni dei lavoratori. Il sociologo sostiene fermamente che ogni categoria dei diritti di cittadinanza deve essere intesa come un'area di contestazione o di conflitto, ognuna di essa connessa ad un tipo distintivo di potere regolare, ognuna:

---

<sup>64</sup> Seguendo Giddens, anche Barbalet si chiede quali siano le condizioni economico-sociali affinché i diritti di cittadinanza operino come qualcosa di diverso da una serie di facoltà giuridiche puramente formali, ovvero propone di rendere problematico ciò che per Marshall sembra scontato, e cioè il fatto che lo sviluppo della cittadinanza attenua le disuguaglianze e favorisce il compromesso e l'integrazione sociale. L'analisi di Marshall, sostiene Barbalet, mette a fuoco una sola, fondamentale, antinomia, quella che contrappone la logica egualitaria della cittadinanza a quella antiegalitaria del mercato capitalista: in questa ottica i diritti di cittadinanza appaiono come qualcosa di omogeneo ed è così che il loro sviluppo può essere descritto come passaggio graduale e lineare dalla fase civile a quella politica, per culminare nella fase sociale. Questa visione, però, impedisce di cogliere tensioni interne ai diritti di cittadinanza, in particolare tra diritti civili, il cui esercizio produce potere a favore del titolare, e i diritti sociali, che sono, secondo Barbalet, semplici diritti di consumo e che non attribuiscono perciò alcun potere a chi ne beneficia. In più, esiste una differenza tra i diritti civili e sociali che non può essere trascurata: i primi si rivolgono contro lo Stato, mentre i secondi sono richieste di benefici che devono essere forniti dallo Stato. Nel primo caso lo Stato ha semplicemente un obbligo di non fare, nel secondo dovrebbe impegnarsi a specifiche prestazioni che richiedono, per essere soddisfatte, complesse precondizioni economiche, amministrative e professionali. Quindi esistono argomenti per dimostrare la diversa natura dei diritti sociali rispetto agli altri diritti di cittadinanza, per cui Barbalet è più propenso a definire i diritti sociali come *conditional opportunities*, del tutto strumentali rispetto all'effettivo esercizio dei diritti civili e politici (Barbalet 1992: 104).

intrinsecamente collegata ai modi di sorveglianza che comportano le attività di pianificazione dello Stato. Sorveglianza in questo contesto consiste nell'apparato giudicante e nell'organizzazione punitiva, nei termini dei quali la condotta deviante è controllata (Giddens 1985: 205).

Per ciò che concerne i diritti civili l'Autore afferma che il potere regolatore risiede nel controllo giuridico ed il centro istituzionale di regolazione del conflitto sono solo i tribunali. Invece per ciò che concerne i diritti economico-civili sostiene che essi devono essere regolati dal controllo sindacale ed il posto in cui ciò avviene è il luogo di lavoro, ancora i diritti politici devono essere regolati dal controllo politico ed il luogo deputato a ciò è il Parlamento, infine per i diritti sociali il potere regolatore sta nel controllo sociale e nella struttura amministrativa statale<sup>65</sup>. Alla stessa maniera si possono sollevare dubbi riguardo i motivi e le modalità con cui certe forme di potere e certe istituzioni vengono connesse a specifici diritti.

Il vero cardine su cui "ruota" la riflessione giddensiana è il fattore conflitto, descritto come l'artefice da cui si generano in maniera storico-sociale i diritti di cittadinanza ed il tutto è rimandabile ad un'analisi delle dinamiche societarie di tipo classista.

Rispetto a quello che viene definito "l'ottimismo marshalliano", Giddens replica soprattutto alla proposta di espansione dei diritti di cittadinanza, fortemente caratterizzata da una logica di tipo evoluzionista<sup>66</sup>. Secondo questa dinamica lo *status* di cittadino si mostra come un susseguirsi di fasi concatenate, semplicemente determinate dall'evolversi del mondo e dalla modernità, evidenziando il passaggio del riconoscimento dei diritti civili e quello dei diritti politici, ed infine quello dei diritti sociali che si verifica nel corso di un processo destinato ogni volta a scontrarsi con la distribuzione delle risorse e del potere oltre che con la riconfigurazione dell'assetto politico-giuridico complessivo.

L'Autore sostiene che l'interpretazione di Marshall sull'espansione della cittadinanza si presenta come una semplificazione del ruolo delle politiche di governo e del conflitto sociale, a favore di una visione della società chiaramente integrazionista, in

---

<sup>65</sup> Questo schema suggerito da Giddens riguardo i diritti e le istituzioni di controllo ad esso pertinenti, è molto generale, ed in qualche maniera lo si può ricondurre a quello già delineato in precedenza da Marshall.

<sup>66</sup> Si rimanda al capitolo precedente per maggiori delucidazioni riguardo la prospettiva evoluzionista dei diritti nella tesi di Marshall.

cui la cittadinanza viene vista come «un fenomeno a senso unico [...] un processo irreversibile» (Giddens 1985: 173). Il modello sociale europeo appare oggi in forte crisi, il *welfare*, struttura di sostegno per l'attivazione delle garanzie di cittadinanza sociale, vive una radicale riduzione che sembra avviare la strada verso una revisione al ribasso del contenuto degli stessi diritti sociali (Cfr. Giddens 2007).

Come proposto in alcuni passaggi dell'opera di Marshall la cittadinanza in qualità di istituto monolitico è destinato ad un duraturo arricchimento delle proprie garanzie, ma ad una lettura più attenta si evince come la forza, la scomparsa o l'esistenza dei vari diritti, venga a dipendere dalle alterne fortune dei movimenti mobilitati per il loro ottenimento (Cfr. Baglioni 2009 b).

Appare semplificata invece la tripartizione marshalliana dei diritti, fondata su tre fasi e ad ognuno di esse è connesso a un determinato secolo, infatti Giddens muove delle obiezioni proprio a questa tripartizione cronologica affermando che i diritti politici e sociali di cittadinanza si sono in realtà sviluppati contemporaneamente, almeno nella loro forma matura. Soprattutto l'ottenimento della cittadinanza politica e sociale come *status* relativo ad ogni cittadino si deve alla lotta del movimento operaio e si concretizza solo nel Novecento come conquista sociale della classe lavoratrice, conquista che tornerà a favore di tutti quegli strati sociali esclusi dal pieno godimento della cittadinanza. Se i diritti politici erano già attivi sin dal secolo precedente, la loro titolarità era comunque riservata ad una stretta cerchia, una vera e proprio *élite* politico-economica borghese ed aristocratica, non rappresentando per niente una garanzia di cittadinanza (*Ibidem*).

Giddens evidenzia, quindi, come diritti politici, diritti economico-politici e diritti sociali siano in realtà un prodotto della lotta della classe lavoratrice e che la loro effettiva estensione i diritti politici erano attivi già nel secolo precedente, la loro titolarità rimaneva esclusiva per la classe borghese ed aristocratica, non rappresentando quindi una vera garanzia di cittadinanza.

È nell'essenza dei diritti che l'Autore individua una duplice natura, sia integrativa che conflittuale, ma anche una mistificazione ideologica di fondo. Oggi i diritti vanno a tutela della collettività intera, ma il loro ruolo in fase iniziale (il riferimento è chiaramente rivolto ai diritti civili) era quello di avvantaggiare esclusivamente la classe borghese e lo sviluppo del capitalismo. Giddens appare quindi sospeso in una fondamentale ambiguità derivante dal bisogno di conciliare alcuni apporti del pensiero

marxista nel quadro dell'analisi della cittadinanza<sup>67</sup>. Egli ritiene che per sua indole lo Stato sia «direttamente coinvolto nelle contraddizioni del capitalismo e proprio per questo non sia solo un mero difensore dello status quo» (Giddens 1985: 220), ma può in qualche maniera essere una potenza in grado di controllare e regolare, a sua discrezione quindi a misura della classe dirigente, gli interessi e le aspettative di tutta la comunità. È indiscutibile che lo Stato moderno abbia anche la funzione di riproduzione del capitale, ma può sembrare eccessivo sottolineare esclusivamente il carattere economicista sino al punto in cui istituzioni ed innovazioni relative al benessere ed ai diritti dei cittadini vengano eclissati dai contenuti predominanti del capitale. È vero che lo Stato moderno ha una funzione importante nella riproduzione del capitale, ma sembra eccessivo forzare questo carattere sino al punto in cui le istituzioni ed i servizi che fondano e favoriscono i diritti del cittadino vengono eclissati dai contenuti predominanti del capitale (Callicons 1985: 134).

Per alcuni autori appare debole l'enfasi giddensiana:

sul modo in cui l'incremento del potere statale conduce nel tempo allo sviluppo di un rapporto neutrale tra le istituzioni ed i cittadini. Questo si fonda sull'uso della "dialettica del controllo" e appare capace di far scaturire una "sensibilità culturale di sovranità" che in un certo modo subordina i vari gruppi sociali, agli interessi della classe dirigente [...] andando ad accreditare una dinamica di tipo squisitamente integrativo (Baglioni 2009: 90).

Solo una trattazione di tipo non esclusivamente classista può evidenziare l'ampiezza dello *status* di cittadinanza e dei diritti ad esso connessi, senza ridurli a semplici prodotti di relazioni di proprietà e di mercato. La stessa enfasi giddensiana sul modo in cui un incremento di potere statale conduce verso al progressivo sviluppo di un rapporto neutrale fra lo Stato ed i cittadini, fondato sull'uso del compenso e del controllo passivo, appare alquanto debole e mette da parte le riflessioni sulla centralità del conflitto condotte in precedenza. (Cfr. Parkin 1980: 891-894).

---

<sup>67</sup> Held sostiene questa tesi mostrando in maniera polemica che Giddens fa uso semplicisticamente di argomentazioni marxiane riguardo al delicato tema delle garanzie ascritte allo *status* di cittadinanza e smascherando le contraddizioni interne a questo genere di logica argomentativa (Parkin 1980). Infatti sembra ingenuo che Giddens nella sua ricostruzione analitica della cittadinanza, faccia riferimento al pensiero di un autore che ha sempre manifestato critiche severe nei riguardi delle istituzioni liberaldemocratiche (Held 1989: 204).

### 3.3 Held: la concezione cosmopolitica della cittadinanza

Negli scritti di Held si percepisce come anche per lui lo *status* di cittadinanza acquisisce rilevanza con l'avvento dello Stato moderno e segue uno sviluppo contemporaneo a quello della democrazia, ma rispetto ai predecessori egli sottolinea il ruolo della globalizzazione nei rapporti politico-istituzionali e socio-economici maturati in maniera nuova nella parte finale del Novecento.

Tanto Marshall quanto Giddens riconoscono il ruolo centrale dello Stato nel processo di creazione e di estensione della cittadinanza, ma per Held entrambi sottovalutano i tratti di complessità della cittadinanza moderna, limitando la loro analisi al metodo di produzione capitalistico, alle sue istituzioni (che Held considera non adeguate per supportare la nuova sfida, la costruzione di una democrazia cosmopolitica) ed al tema della struttura di classe. La critica mossa dall'Autore nei riguardi di questo pensiero ristretto della cittadinanza ha insito in sé l'idea di oltrepassare l'orizzonte classista e dunque dare rilievo all'autonomia individuale come idea cardine dei diritti di cittadinanza. I teorici marxisti hanno manifestato una profonda diffidenza nei confronti della teoria dei diritti, mettendogli in contrapposizione un pensiero organico della democrazia ed un'analisi politico-economica rigorosamente classista dello Stato liberale. Da ciò è scaturita la tendenza dalla quale neanche alcuni studiosi moderni della cittadinanza sembrano immuni (fra cui anche Giddens), una tendenza che trascura l'intero *corpus* dei diritti di libertà, il ruolo del pluralismo, delle istituzioni dello Stato e della società civile. Anche nel filone del "revisionismo marxista", il tema dei diritti di cittadinanza è stato interpretato in maniera strumentale come possibilità graduale e pacifica alla rivoluzione socialista, e non come un obiettivo strategico in quanto tale (Cfr. Lojacono 1968). Infatti per Held:

la lotta del liberalismo contro la tirannide, e quella dei democratici liberali per l'uguaglianza politica rappresentano un grande passo in avanti nella storia dell'emancipazione umana, come Karl Marx e Friedrich Engels furono pronti a riconoscerle. Ma per loro, e in più in generale per la tradizione marxista, i grandi ideali universali di "libertà, uguaglianza e giustizia" non possono realizzarsi semplicemente nella "libera" competizione per il profitto sul mercato. [...] Tuttavia, secondo la critica marxista, l'economia capitalistica, a causa della sua dinamica interna, produce inevitabilmente una sistematica disuguaglianza e



massicce restrizioni della libertà reale. L'esistenza formale di alcune libertà conta assai poco, se il loro esercizio pratico è impossibile. Quindi, benché ogni passo verso l'uguaglianza politica formale costituisca un progresso, il suo potenziale di liberazione è gravemente ridotto dalle disuguaglianze di classe. (Held 1995:18-19).

Secondo Held, dall'antichità sino ad oggi, tutte le forme di cittadinanza hanno avuto alcuni punti in comune che si concretizzano in una corrispondenza biunivoca di obblighi e di diritti nei riguardi della comunità alla quale il cittadino appartiene. Infatti in *Democrazia ed ordine sociale* l'Autore afferma che:

la cittadinanza ha sempre implicato una certa reciprocità di diritti e di doveri nei confronti della reciprocità politica. Essa prevedeva l'appartenenza alla comunità in cui l'individuo trascorreva la propria vita; e tale appartenenza prevedeva a sua volta un qualche grado di partecipazione (*Ibidem*: 71).

Per questo motivo l'*élite* dominante ha più facilmente e frequentemente praticato il principio dell'esclusione piuttosto che quello dell'inclusione, respingendo lo *status* di cittadinanza ad alcuni strati della popolazione, considerati non adeguati, ed allontanando così una parte di cittadini dalla possibile gestione e fruizione del potere.

Ma nel pensiero dell'Autore:

analizzare la cittadinanza come fosse un mero fatto di inclusione od esclusione di classi sociali, significa eclissare dal suo panorama una varietà di dimensioni della vita sociale che sono state centrali nella lotta per la cittadinanza stessa. Alla luce di questo fatto il dibattito sulla cittadinanza iniziato da Marshall richiede elaborazioni e modifiche (Held 1989: 199).

Poiché l'istituto della cittadinanza si occupa della lotta per l'ottenimento di uno *status* egualitario e la partecipazione, invece, analizza i modi con cui i vari gruppi sociali e movimenti conquistano l'autonomia rispetto all'autorità centrale prefiggendosi il controllo del proprio destino, in contrapposizione alle varie forme di stratificazione gerarchica, appare quindi utile esaminare quei movimenti che basano le loro azioni facendo appello a principi ed a criteri non sempre riconducibili alla classe marxista. Il conflitto di classe rappresenta per Held uno strumento fondamentale per lo sviluppo del

*corpus* dei diritti di cittadinanza, ma per l'Autore non è il solo processo che necessita un esame dettagliato, e ritiene che «una soddisfacente teoria dei diritti che copre i diversi tipi di garanzie che sono state essenziali per la formazione del mondo moderno, richiederà una analisi che vada oltre le previsioni di Marx, Marshall e Giddens» (*Ibidem*: 205).

Held afferma la necessità che la discussione si estenda anche nei riguardi dell'ampio insieme composto da movimenti ed associazioni che animano la società contemporanea e lottano per ottenere il pieno riconoscimento di quei *nuovi diritti*<sup>68</sup> animati da una logica umanitaria ed ecologista, che valica la tradizionale analisi classista della società, ed afferma che esiste:

un'ulteriore separazione che agisce sulla tradizionale idea dello stato visto come centro autonomo di cultura, capace di costruire e rafforzare un'identità nazionale, di assicurare al suo popolo un ambiente sicuro. Tale separazione si lega alle trasformazioni nella sfera dei media e alla comparsa dei movimenti ambientalisti (Held 2006: 510-511).

Queste garanzie cercano di decifrare in termini giuridici quei problemi etici e sociali che hanno ottenuto visibilità in questo ultimo decennio. Sono “diritti in potenza”, che vanno oltre la sovranità dello Stato-nazione, che acquisiscono una valenza cosmopolitica ed anticipano una legislazione internazionale che disciplini la liberazione di pratiche che la scienza e la tecnologia rendono fruibili all'uomo.

Le riflessioni sulla cittadinanza vengono adesso caratterizzate da una visione di più ampio respiro che accoglie delle sfaccettature consone alla trasformazione dei costumi e dei valori della società odierna, da inserirsi nell'insieme di attività dei vari movimenti sociali che hanno messo in luce nuovi temi e nuovi potenziali diritti che dovrebbero andare a rafforzare la rete di garanzie del cittadino stesso (Cfr. Bettin Lates 2002). Nell'opera di Marshall si evince che le tutele fondamentali sono caratterizzate dai diritti civili, politici e sociali, invece nella visione giddensiana le garanzie sono nell seguente ordine i diritti civili, economico-civili, politici e sociali. Proprio a quest'ultimo si riferisce Held nell'affermare che è necessario riferirsi «a quattro distinte sfere [...] civile, economica, politica e sociale» (Held 1989: 201). L'Autore indica come diritti

---

<sup>68</sup> Riguardo i nuovi diritti si rimanda al primo capitolo di questo lavoro.

economici quei diritti scaturiti dallo scontro di classe e dalle rivendicazioni sindacali che si riferiscono al *corpus* delle garanzie del mondo del lavoro, in un secondo tempo riconosciute dalla stessa controparte capitalista come efficienti alla riproduzione della manodopera ed allo sviluppo dell'economia di mercato.

Scomponendo i diritti economici da quelli politici e da quelli civili, Held distingue dai diritti di libertà negativa (*libertà da*, quindi garanzie dell'autonomia individuale di carattere generale) i diritti della cittadinanza industriale. Questi ultimi, con finalità non molto differenti dai diritti sociali, riguardano soprattutto le questioni collegate al posto di lavoro, cioè il *focus* del conflitto fra operai e capitale sin dagli inizi della rivoluzione industriali.

Inoltre sostiene che esistono «altre categorie [...] collegate ad una varietà di campi ove [...] movimenti sociali (specificatamente non di classe) cercano di rifornire i centri di potere secondo i loro fini ed obiettivi» (Held 1989: 201), categorie che oltretutto sono apportatrici di ulteriori nuovi diritti.

Per Held la storia della cittadinanza rappresenta la storia della lotta di classe, gruppi e movimenti contro le varie forme di discriminazione e stratificazione sociale egli ritiene quindi indispensabile approfondire ed analizzare questioni cruciali come le rivendicazioni femministe per la libertà riproduttiva<sup>69</sup>, oppure la fondatezza delle questioni sollevate dai movimenti antirazzisti, dagli ecologisti<sup>70</sup>, dai diritti del fanciullo<sup>71</sup>, dallo statuto morale degli animali e della natura. Sono diritti collegati all'interesse dei cittadini affinché si possa vivere in un ambiente a dimensione umana, ecologicamente sano, non intimorito da possibili distruzioni nucleari, diritti che mirano

---

<sup>69</sup> Riguardo le libertà delle donne afferma che «se si vuole che le donne raggiungano finalmente condizioni di autonomia “libera ed uguale”, i tradizionali privilegi maschili in fatto di lavoro, reddito, attività culturali e opportunità politiche dovranno trasformarsi, mentre le condizioni tipiche nelle quali le donne affrontano la gravidanza e l'allevamento dei figli dovranno a loro volta gradualmente modificarsi. Questo processo politico bidirezionale, caratterizzato dall'individuazione di diritti e doveri basati sull'autonomia, può in linea di principio applicarsi a tutti i settori ove sia presente una sistematica disuguaglianza (dalla ricchezza e dal potere economico sino alla razza e all'etnia)» (Held 1995: 207).

Ancora afferma che: «se le donne avessero il diritto alla piena libertà riproduttiva, lo stato sarebbe obbligato a garantire non soltanto l'assistenza medica e sociale necessaria per prevenire e assistere la gravidanza, ma anche le condizioni materiali che aiuterebbero a rendere veramente libera la scelta di avere o meno un figlio» (Held 2006: 471).

<sup>70</sup> Fondamentali sono per Held i nuovi diritti ambientali al punto da sostenere che: «problemi e le sfide ambientali sono, comunque, il più chiaro ed emblematico esempio del mutamento globale nelle organizzazioni e nelle attività umane, avendo creato le minacce più pressanti all'efficacia dello stato-nazione e alla politica democratica stato-centrica» (Held 2006: 512).

<sup>71</sup> Ancora a garanzia dei diritti fondamentali afferma che: «se tutti i bambini avessero il diritto ad essere allevati e curati, lo stato sarebbe di conseguenza obbligato a fornire adeguate possibilità e facilitazioni» (*Ibidem*: 471).

a tutelare da eventuali effetti perversi dell'ingegneria genetica che possono minacciare l'integrità degli individui e delle specie animali. Essi corrispondono certamente ad interessi che trovano spazio anche nel coevo dibattito politico, ma non è agevole ufficializzarli come diritti soggettivi e quindi inserirli fra le dimensioni della cittadinanza.

Altra rilevante questione sollevata da Held esamina la difficile relazione che corre fra cittadino e Stato nazionale nella società moderna, che inevitabilmente si riverbera sulla definizione dello *status* di cittadinanza.

Un divario si è aperto, legato al processo di globalizzazione, fra l'idea di appartenenza ad una comunità politica nazionale, che è poi la cittadinanza, e lo sviluppo di una legislazione internazionale che sottopone individui, organizzazioni non governative e governi, a nuovi sistemi di regolazione (Held 1989: 202).

In pratica nuovi diritti ed i nuovi doveri vengono riconosciuti da leggi internazionali che superano il singolo Stato, e questi possono contare su un concreto potere coercitivo poiché la loro applicazione è realmente garantita senza dipendere in alcuna maniera dagli ordinamenti tradizionalmente intesi<sup>72</sup>. Non soltanto queste istituzioni di tipo giuridico portano la società a vivere una nuova dimensione di "civiltà mondiale", ma sono soprattutto i processi economici di reale globalizzazione dei rapporti umani che conducono verso questa via.

Fenomeni come le massicce migrazioni internazionali, che vedono milioni di persone muoversi da un continente verso un altro decidendo di stabilirvisi, la rete di comunicazione mondiale immediata che permette di infittire scambi culturali ed economici permettendoci di considerare un'economia non più statale ma planetaria, sono fatti che mostrano concretamente verso quale dimensione si sta evolvendo la

---

<sup>72</sup> L'esempio a cui Held si rifà è quello storico del Processo di Norimberga in cui si affrontano i processi contro i nazisti della Seconda Guerra Mondiale e quelli contro la shoah i quali sanciscono che «qualora le leggi internazionali che proteggono i fondamentali valori dell'Uomo siano in conflitto con le leggi di uno Stato, ogni individuo deve trasgredire le leggi dello Stato» (Held 1989: 202). Ciò crea un precedente notevolmente importante, legittimato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, che va a sovvertire i classici principi di sovranità statale a favore della tutela del soggetto: un criterio che attualmente ispira l'azione del tribunale internazionale dell'Aja.<sup>73</sup> Held ipotizza l'esistenza di un principio comune, da lui denominato "principio dell'autonomia", collocato al centro del progetto democratico moderno, un principio da cui partire per formulare un'interpretazione nuova e solida della democrazia. Tale principio, d'altra parte, deve legarsi ad una diversità di condizioni, istituzionali ed organizzative, se lo si vuole inserire a pieno nella vita politica.

società. Su tali assunti si concretizza la preoccupazione dell'Autore per un ripensamento sovranazionale delle dimensioni e dei diritti di cittadinanza (Cfr. Baglioni 2009).

Per Held (difformemente da Giddens) la via segnata da Marshall non possiede né un carattere teleologico, né evoluzionista. Secondo le teorie heldiane il principio di evoluzione marshalliana si limita a mostrare una logica senza alcuna presunzione di linearità, infatti Marshall contemporaneamente tiene in considerazione gli incrementi e le restrizioni delle garanzie di cittadinanza, ognuna caratterizzata dalla propria velocità, ognuna con il proprio percorso tortuoso, supportata e combattuta dalle volontà più diverse. Rilevante è per Held il fattore di conflitto che anima questo processo «lotta contro le gerarchie della tradizione feudale, lotta contro le disuguaglianze del mercato e lotta contro le ingiustizie sociali perpetuate dalle istituzioni statali» (Held 1989. 193-194).

La concezione dell'Autore dell'individuo come cittadino risulta connessa al tema della libertà e dell'autonomia decisionale infatti Egli afferma che:

se la moderna idea di cittadinanza si è cristallizzata all'intersezione di conflitti diversi e si sviluppa nel contesto di lotte concernenti diritti fondamentali per la maggior parte degli aspetti decisionali nella vita quotidiana, il significato di questi diritti va oltre quello di essere descritto in una analisi che privilegia semplicisticamente il tema classista (Held 1989: 206).

L'Autore interpreta gli avvenimenti del nostro secolo asserendo che l'adesione ai valori democratici è in realtà un fenomeno piuttosto recente, fortificato dalla lotta vittoriosa contro i regimi autoritari nella seconda Guerra Mondiale e dal crollo dei regimi comunisti dell'Europa Orientale. Conseguenzialmente a questi rilevanti accadimenti:

la democrazia liberale è stata presentata come agente di progresso ed il capitalismo come l'unico sistema economico funzionale: il conflitto ideologico, è stato detto, è destinato ad essere definitivamente sostituito dall'affermazione universale dei principi democratici e dell'economia del mercato (Held 1992: 19-20).

È opportuno ricordare che per Held esistono varie concezioni di democrazia liberale, tradizioni nettamente diverse che rimandano ad interpretazioni differenti

dell'agire individuale, dell'autonomia dei diritti, dei doveri dei soggetti e della natura delle comunità, «inoltre la “visione celebrativa” della democrazia liberale non si sofferma ad indagare se vi siano tensioni, o addirittura contraddizioni, fra le componenti rispettivamente liberale e democratica» (Held 1992: 20).

Solo un ordine politico che pone al proprio centro la trasformazione di quelle contraddizioni diventerà a lungo andare legittimo. Il principio di autonomia<sup>73</sup>, realizzato attraverso un processo di democratizzazione “su due versanti”, potrebbe essere la base di tale ordine. La ricerca della legittimità, di un ordine politico caratterizzato dal rispetto per l'autorità e la legge, indica che è necessario perseguire il modello dell'autonomia democratica (Cfr. Held 2006: 441-489).

La struttura sociale ed istituzionale che Held considera capace di governare la globalizzazione, è il modello cosmopolitico di democrazia:

una democrazia cosmopolita non tenderebbe *di per sé* alla diminuzione della capacità dei singoli stati. Piuttosto, cercherebbe di rafforzare e sviluppare istituzioni democratiche ai livelli regionali e globali, come necessario complemento per quelli a livello degli stati-nazione. Questa concezione di democrazia è basata sul riconoscimento della significatività degli stati, pur cercando allo stesso tempo di limitare la sovranità nazionale. La ragione dell'essere della democrazia cosmopolita sta in realtà nella ricerca di nuove istituzioni politiche che coesisterebbero con il sistema degli stati, ma che andrebbero oltre gli stati stessi in quelle definite sfere di attività che rivestono chiare conseguenze sul piano internazionale. [...] La possibilità di una democrazia oggi deve, in breve, essere legata ad un'estensione del sistema delle istituzioni e delle agenzie democratiche. Due differenti requisiti sono necessari: in primo luogo, che i confini territoriali del sistema di responsabilità siano ristrutturati in modo che quelle materie che sfuggono al controllo degli stati nazione [...] possano essere riportate sotto un

---

<sup>73</sup> Held ipotizza l'esistenza di un principio comune, da lui denominato “principio dell'autonomia”, collocato al centro del progetto democratico moderno, un principio da cui partire per formulare un'interpretazione nuova e solida della democrazia. Tale principio, d'altra parte, deve legarsi ad una diversità di condizioni, istituzionali ed organizzative, se lo si vuole inserire a pieno nella vita politica.

L'idea di autonomia prevede che l'individuo possa esercitare le proprie capacità senza il vincolo di limitazione illegittime (politiche, sociali o economiche) e che l'autonomia si articoli in una serie di meccanismi che garantiscono ad ognuno la stessa autonomia nella comunità politica. L'autonomia dipende quindi da condizioni reciprocamente capacitanti e limitanti; per esistere, essa dovrà essere incoraggiata e limitata insieme. In teoria gli individui potranno, col tempo, divenire autonomi se riconosceranno il proprio paritario interesse al principio di autonomia e la propria dipendenza reciproca.

L'affermazione del diritto pubblico democratico è la base dell'autonomia, ed è garanzia di protezione e sicurezza per tutti. (Cfr. Held: 1999: 223-227, Held 2006: 443).

controllo democratico. In secondo luogo, che il ruolo delle strutture regolative ai livelli sovranazionali venga ripensato in modo che esse possano costituire un punto cruciale e visibile di riferimento (Held 2006: 515-516).

Seguendo questi assunti si dovranno organizzare a livello transnazionale i rapporti istituzionali in modo da custodire i principi democratici, la libertà e la tutela dei cittadini. Secondo l'Autore ciò è ottenibile attraverso la costituzione di istituzioni politiche di area (ad esempio l'Unione Europea), parallelamente alla costituzione di un'assemblea mondiale realmente rappresentativa in cui vengano salvaguardati «un insieme di diritti, inclusi i diritti civili, politici, economici e sociali, allo scopo di stabilire modi e limiti del processo decisionale democratico» (Held 1992: 50).

In sintonia con questi cambiamenti, il modello cosmopolita di democrazia fa proprio il rafforzamento di tutta una serie di diritti e doveri, compresi quelli civili, politici, economici e sociali, allo scopo di definire le caratteristiche della decisionalità democratica. Questi diritti e doveri devono essere incorniciati nella costituzione di parlamenti ed assemblee e l'influenza di tribunali internazionali deve essere estesa per far sì che gli individui e i gruppi abbiano l'effettiva possibilità di spronare le autorità politiche alla messa in atto e al rafforzamento dei diritti basilari, dentro e fuori le associazioni politiche (Cfr. Baglioni 2009).

L'impronta fortemente libertaria e al contempo solidaristica di tale rete democratica di organizzazioni, Stati e società, è logicamente «incompatibile con l'esistenza di potenti insiemi di relazioni sociali ed organizzazioni che possono (in virtù delle basi stesse della loro attività) sistematicamente distorcere le condizioni ed i processi democratici» (Held 1992: 51), ma si dirige verso lo sviluppo di una società civile che sia aperta alle organizzazioni, alle associazioni, ai singoli e a tutti coloro che si prefiggono i propri progetti nel rispetto dei vincoli, della prassi democratica e di un sentimento di appartenenza e di cittadinanza di ampio respiro.

La sua proposta per la democratizzazione di questa società sempre più complessa, caratterizzata da poteri sempre più pervasivi, si fonda su di una sorta di "patto globale" in grado di rinnovare la sostanza di ciò che è stato il patto di *welfare* (Cfr. Held 2005), sperando un'intesa fondata sul valore del cosmopolitismo in qualità di fondamento etico di una democrazia a misura della cittadinanza.

Held evidenzia che negli ultimi cento anni il potere politico è stato rimodellato e riconfigurato, «il potere politico è multilivello e multistrato» (Held 2006: 520).

La globalizzazione sta facendo in modo che porzioni sempre più ampie, di popolazione mondiale si trovano “racchiuse” da una serie di comunità sovrapposte. Le previsioni di vita sono ormai condizionati da processi nazionali, internazionali e transnazionali.

I diritti umani ed i valori democratici sono contemplati in importanti settori del diritto internazionale, ed i nuovi tribunali regionali e globali sono stati istituiti per giudicare i crimini più odiosi che gli uomini possano commettere. Movimenti, organismi e corporazioni transnazionali costituiscono ormai i primi livelli di una società civile globale.

La globalizzazione non ha soltanto integrato popoli e nazioni, ma ha anche creato forme di antagonismo. La globalizzazione delle comunicazioni non rende soltanto molto più facile stabilire un dialogo, ma spesso esalta proprio ciò che le persone non hanno in comune e mostra come e perché queste differenze pesino, «Il gioco politico dominante nella “città transnazionale” rimane la geopolitica» (*Ibidem* 521). L’egoismo etnico, il fondamentalismo religioso, il nazionalismo di destra e la politica unilateralista sono sempre all’ordine del giorno, e non soltanto in Occidente.

Al pari delle cultura e delle tradizioni nazionali, la democrazia cosmopolita è un progetto culturale e politico, ma con una differenza: è più consono e si adatta meglio alla nostra epoca regionale e globale insieme. Tuttavia, gli argomenti a favore di questo progetto devono ancora essere articolati nella sfera pubblica in molte parti del mondo, e questa carenza va tutta a nostro rischio e pericolo.

### **3.4 Kymlicka: la cittadinanza multiculturale**

La riflessione di Kymlicka incrementa di contenuti attuali l’analisi della società e mette in rilievo il tema secondo cui la tensione che potenzialmente scaturisce dal confronto di culture e tradizioni diverse, trova una soluzione comune nell’alveo della cittadinanza democratica, infatti afferma che:



oggi la maggior parte dei paesi è caratterizzata da diversità culturale [...] questa diversità dà origine ad un insieme di questioni importanti e costituisce una fonte di potenziali divisioni. Le minoranze e le maggioranze si scontrano sempre di più spesso con tematiche quali i diritti linguistici, l'autonomia regionale, la rappresentazione politica, i programmi educativi, le rivendicazioni territoriali, le politiche per l'immigrazione e per la naturalizzazione e persino i simboli nazionali (come la scelta dell'inno nazionale o le festività pubbliche). La più grande sfida per le democrazie contemporanee consiste nel trovare soluzioni moralmente accettabili e politicamente praticabili a questi problemi (Kymlicka 1999:7).

L'immagine dello Stato si rifà alla teoria liberale classica già presente nella teorizzazione marshalliana, idea che si basa su di un modello di comunità idealizzato, in cui si dà per scontato la possibilità della condivisione di una lingua comune e di una cultura condivisa all'interno dei confini statali. Per realizzare questo ideale di comunità politica omogenea, Egli osserva che:

nel corso della storia le autorità pubbliche hanno attuato una serie di politiche nei confronti delle minoranze culturali. Alcune minoranze sono state eliminate fisicamente, mediante le espulsioni di massa (ora si dice "pulizia etnica") o il genocidio. Altre minoranze, sottoposte a un'assimilazione coatta, sono state costrette ad adottare la lingua, la religione e le consuetudini della maggioranza. In altri casi ancora le minoranze sono state trattate come insiemi di stranieri residenti e sottoposte alla segregazione fisica e alla discriminazione economica, e sono stati loro negati i diritti politici (*Ibidem*: 9).

La società attuale, invece, è contraddistinta da una realtà ben diversa, con l'accrescere dei fenomeni migratori ed il proliferare di movimenti culturali rivendicativi delle differenze e delle identità tradizionali, sembra irrealistico considerare l'uniformità dei valori e dei riferimenti culturali all'interno di uno stesso Stato. Dopo la seconda guerra mondiale sembra abbastanza chiaro che serviva un altro modo per concepire i diritti delle minoranze. Si confidava in una tutela indiretta nei confronti delle minoranze culturali mediante la garanzia di diritti civili politici fondamentali ad ogni individuo piuttosto che una tutela diretta dei gruppi vulnerabili, ottenuta attraverso il conferimento di diritti speciali ai loro membri, attraverso i diritti umani. I diritti umani fondamentali

(come la libertà di parola, di associazione e di coscienza) nonostante siano attribuiti agli individui, vengono tipicamente esercitati assieme ad altri e rappresentano quindi una tutela per la vita di gruppo. Secondo il ragionamento dei liberali, laddove questi diritti individuali sono saldamente radicati, non serve conferire ulteriori diritti a membri di specifiche minoranze etniche o nazionali.

Kymlicka utilizzando concetti come quelli di minoranza culturale e di inclusione sociale, si propone di completare ed attualizzare la cittadinanza, al fine di giungere ad una definizione che sia consona all'attuale situazione della società e delle relazioni fra gruppi e comunità diverse (Mason 1997: 250-253).

Per i principi classici dell'interpretazione liberale della cittadinanza, gli individui usufruiscono indistintamente degli stessi diritti e delle stesse tutele, a prescindere da qualunque sia la loro appartenenza etnica, sessuale, religiosa o culturale, generalmente considerata pre-statuale. Quindi le richieste effettuate dalle minoranze culturali per ottenere dei regimi giuridici speciali o per lo meno differenziati, si mostrano come antitetici allo spirito universalistico che anima l'ordinamento statale fondato sull'uguaglianza di trattamento dei cittadini:

La tendenza generale dei movimenti postbellici per la promozione dei diritti umani è stata di ricondurre il problema delle minoranze nazionali al problema più ampio del garantire diritti individuali fondamentali ad ogni essere umano, senza alcun riferimento all'appartenenza a gruppi etnici. L'assunto centrale è stato che i membri di minoranza nazionali non hanno bisogno di diritti di carattere speciale, non hanno alcun titolo per rivendicarli e non possono essere loro accordati. La dottrina dei diritti umani è stata proposta come un'alternativa al concetto di diritti delle minoranze; ne consegue un'implicazione forte, secondo la quale le minoranze i cui membri godono un'uguaglianza di trattamento sul piano individuale non possono legittimamente chiedere strumenti per mantenere la loro particolarità etnica (Claude 1955: 211).

L'Autore contesta questa rigidità interpretativa, affermando che il cuore della nozione liberale ha fondamenta nella libertà personale e nell'autonomia individuale, invece la possibilità di compiere libere scelte dotate di senso dipende in pratica dal *background* personale di valori e di tradizioni. Perciò, oscurando tale tradizione di carattere culturale con un non abbastanza meditato appello all'uniformità, si danneggia

la capacità del cittadino di operare liberamente le proprie scelte, minacciando parte della socializzazione e dei riferimenti culturali, basilari per promuovere una buona formazione dell'identità della persona ed una corretta integrazione del contesto societario. Tale posizione mette in crisi uno dei punti cruciali dell'istituto della cittadinanza, esattamente il punto che per Marshall va considerato assolutamente qualificante per una interpretazione moderna del concetto, e cioè l'unicità dello *status* di cittadino provvisto di propri diritti e doveri, che siano uguali per ogni individuo nei confronti della legge; in contrasto con la promozione di uno *status* differenziato con delle forme di trattamento *ad personam*, peculiare delle concezioni postmoderne della cittadinanza<sup>74</sup>.

Le critiche nei riguardi di questa *cittadinanza differenziata* sono numerose, in primo luogo proprio perché lo stesso concetto di cittadinanza ha insito in sé l'idea che la conquista del *corpus* dei diritti sia uguale per tutti i cittadini e che a questo vi sia consequenzialmente una equiparazione di trattamento da parte dello Stato. Inoltre le critiche vengono mosse perché le titolarità di garanzie e di diritti diversamente applicati permettono, in potenza, lo sbrandellamento del ruolo di integrazione della cittadinanza, non più riconosciuta come il simbolo dell'appartenenza ad una comunità in cui vi siano regole univoche e condivise.

L'Autore tenta di allontanare le critiche sul presunto atto contro la libertà nella concessione differenziata dei diritti, facendo risaltare che ogni democrazia applica la concessione di tutele speciali a gruppi e a minoranze<sup>75</sup>, come ad esempio nel caso del

---

<sup>74</sup> Kymlicka, dopo aver esaminato le varie tipologie di diritti differenziati, come i diritti di appartenenza e di autogoverno, si chiede quali possano essere le basi dell'unità sociale in uno Stato plurinazionale. La prima considerazione che l'Autore canadese considera è l'idea per cui in società pluriethniche ben funzionanti vi debba essere la condivisione di valori politici fondamentali come l'eguaglianza, l'equità, la tolleranza, il tutto a prescindere dalle personali convinzioni in materia politica, filosofica, religiosa. È necessario che vi sia un motivo per stare insieme, occorre sentire che si è parte di una stessa comunità, e quindi provare nei confronti dei propri concittadini sentimenti di interessamento, lealtà, identificazione. Il problema è che in una società pluriethnica mancano per definizione i classici elementi dai quali può scaturire l'identità comune, cioè la condivisione di lingua, storia e cultura. Non si tratta di subordinare i diversi gruppi ad una "comune artificiale", piuttosto di valorizzare la presenza di ogni gruppo valorizzandone la diversità.

<sup>75</sup> Kymlicka sostiene che «uno Stato multinazionale che attribuisce diritti individuali universali a tutti i suoi cittadini, a prescindere dalla loro appartenenza di gruppo, può apparire "neutrale" nei confronti dei gruppi. Tuttavia, in realtà esso può privilegiare sistematicamente la nazione maggioritaria con alcuni mezzi fondamentali: ad esempio, la definizione dei confini interni; l'imposizione di una lingua nei tribunali, nelle scuole e nei servizi pubblici; la scelta delle festività pubbliche; la ripartizione del potere legislativo fra livello centrale e locale. Ciascuna di queste decisioni può ridurre sensibilmente il potere politico e la vivacità culturale di una minoranza nazionale e rafforzare al contempo la cultura maggioritaria. La concessione di diritti a specifici gruppi nell'ambito dell'istruzione, dell'autonomia locale e della lingua contribuisce a garantire che le minoranze nazionali non siano messe in una posizione

federalismo, o addirittura concede tali specificità a singole persone, come nel caso della concessione dei diritti sociali, in situazioni ben specificate dalla legge.

La concessione di particolari garanzie di tipo culturale consente ai cittadini delle minoranze di integrarsi concretamente nella società, grazie all'incremento di un sentimento di appartenenza in grado di oltrepassare i confini della comunità tradizionale e di avviare un meccanismo identitario a dimensione delle odierne società multietniche.

L'idea di cittadinanza multiculturale che Kymlicka fa nella sua opera promuovendo la soddisfazione di specifici diritti a vantaggio delle minoranze, è in realtà interpretabile come una richiesta di inclusione, utile all'integrazione sociale e allo sviluppo di solidarietà e di virtù civiche, che in tale speciale caso avviene attraverso il riconoscimento delle differenze. Egli inoltre evidenzia che i luoghi in cui le minoranze sono territorialmente concentrate, la tendenza giuridico-istituzionale attuale è quella di donare ai territori in questione forme peculiari di autonomia, rendendo quelle che sarebbero minoranze a livello statale, delle maggioranze a livello locale; tutto ciò in modo da favorire la legittimazione politica dello Stato e la rappresentazione degli interessi delle comunità locali. Però nei luoghi in cui non vi sia una concentrazione territoriale riconducibile ad un dato culturale di tipo locale storicamente sedimentato, come ad esempio le minoranze etniche di recente immigrazione, la soluzione istituzionale della questione non può di certo seguire lo stesso modello di autonomia territoriale, ma deve identificarsi in qualcosa di qualitativamente diverso, così Kymlicka promuove un criterio di autonomia culturale, in grado di considerare le esigenze dei vari gruppi, riportando le diversità etniche, religiose e tradizionali nel meccanismo della cittadinanza. Egli ritiene che si possa così pervenire ad una soluzione assicurando a ciascun gruppo nazionale l'opportunità di conservare la propria cultura. In questo modo si garantisce che il bene dell'appartenenza culturale venga egualmente salvaguardato per i membri di tutti i gruppi nazionali. In una società democratica la lingua e la cultura sociale della nazione maggioritaria saranno sempre appoggiate, e quest'ultima possiederà sempre sufficienti poteri legislativi per tutelare i propri interessi in occasione di decisioni culturalmente rilevanti. Dunque, il riconoscimento dei diritti di autogoverno<sup>76</sup> in funzione dell'appartenenza di gruppo controbilancia le condizioni di

---

svantaggiata quando queste decisioni vengono prese, e permettono alla minoranza, così come alla maggioranza, di costruirsi "una vita autonoma"» (Kymlicka 1999: 92-93).

<sup>76</sup> Kymlicka distingue due modelli di federalismo, entrambi applicati in Canada: il modello territoriale/simmetrico ed il modello multinazionale/asimmetrico. Egli suggerisce una via di mediazione

disuguaglianza le quali fanno sì che i membri di una cultura minoritaria siano sistematicamente svantaggiati sul mercato culturale, a prescindere dalle loro personali scelte di vita<sup>77</sup>. Ciò non significa che dovremmo respingere l'idea di un mercato culturale. Una volta che le culture dei gruppi nazionali sono tutelate dai diritti linguistici e dall'autonomia territoriale, allora il mercato svolge un ruolo importante nella determinazione del carattere di una cultura (Cfr. Kymlicka 1989b).

L'Autore canadese si trova a condividere uno dei cardini fondamentali dell'analisi marshalliana, l'inclusione. Proprio l'esclusione dalla condivisione della cultura materiale comune rischia di rendere praticamente impossibile la partecipazione alla vita

---

che consideri seriamente le istanze nazionaliste e che abbandoni i falsi miti dell'omogeneità nazionale, ancora gravati da pregiudizi etnocentrici.

Egli descrive il modello territoriale/simmetrico di federalismo proponendo l'esempio degli Stati Uniti, dove «nessuna delle unità federali è concepita per dare ai gruppi etnoculturali la possibilità di esercitare una qualche forma di autogoverno» (Kymlicka 1999: 138). L'intento di un tale federalismo sarebbe quello di attribuire uguali poteri, equamente distribuiti, alle parti federate, ma di fatto si sono ignorate le particolari nazioni minoritarie, il federalismo territoriale ha sistematicamente perseguito lo scopo di consolidare, ed espandere, un nuovo Paese, e proteggere gli uguali diritti degli individui entro una condivisa comunità nazionale, e non di riconoscere alle minoranze nazionali i diritti di autogoverno.

L'altro modello è quello multinazionale/asimmetrico Kymlicka lo riferisce al caso del Québec francofono, che costituisce un'unità nazionale, espressione di una identità culturale e sociale ben determinata, all'interno della federazione canadese. Tale modello prevede che alcune unità federali possano coincidere con minoranze nazionali, che possono usufruire di particolari forme di autogoverno, negati alle altre unità federali che condividono la nazionalità dominante, già sufficientemente tutelata dal governo centrale, in ciò si manifesta l'asimmetria di poteri. Uno Stato multinazionale non deve tentare di annichilire le differenze, deve invece cercare di partire da esse per un confronto aperto e costruttivo (Cfr. Bellati 2005).

<sup>77</sup> Questo è uno dei tanti ambiti in cui la vera eguaglianza piuttosto che di un trattamento identico necessita di un trattamento differenziato per soddisfare esigenze differenziate. Questo ragionamento in qualche maniera rimanda all'*affirmative action*, che è uno strumento politico che mira a ristabilire e promuovere principi di equità razziale, etnica, di genere, sessuale e sociale. Il termine è venuto ad indicare l'operato dei governi di tutto il mondo in materia di giustizia sociale. Gli obiettivi di questo tipo di politica sono raggiunti, normalmente, attraverso programmi di reclutamento mirato, trattamenti preferenziali nei riguardi dei gruppi socio-politici svantaggiati e in alcuni casi tramite l'utilizzo di quote. Analogamente ai diritti di autogoverno, i programmi *affirmative action* distribuiscono i diritti o opportunità in maniera asimmetrica sulla base dell'appartenenza di gruppo. I fautori di questi programmi sostengono che senza di essi non si giungerebbe ad un'uguaglianza autentica. I critici ribadiscono che il mercato economico, come quello culturale, già rispetta l'uguaglianza, in quanto non tiene conto del gruppo di appartenenza di chi offre lavoro. Tuttavia, se il funzionamento effettivo del mercato economico mette determinati gruppi in condizioni di svantaggio, la tesi dell'eguaglianza può essere invocata per giustificare l'*affirmative action* nei confronti di gruppi specifici. La tesi dell'eguaglianza cerca di dimostrare come la struttura dei comuni diritti individuali sia diretta a garantire un pari trattamento di tutti gli individui ma di fatto comporti svantaggi per i membri di specifiche collettività.

Ovviamente l'*affirmative action* per le donne o per i portatori di handicap si differenzia per molti aspetti dai diritti di autogoverno per le minoranze nazionali, in quanto nei due casi si sta cercando di rettificare due tipi molto diversi di giustizia. Nel primo caso si tratta di aiutare gruppi svantaggiati ad integrarsi nella società mediante l'eliminazione di fattori che giustamente ne ostacolano la piena integrazione. Nel secondo caso si tratta di aiutare le comunità culturali a conservare le loro specificità mediante la loro tutela delle decisioni esterne. L'*affirmative action*, in altre parole, rappresenta lo strumento con cui, nel mondo, si cercano di garantire le pari opportunità a tutti. minoranze e donne comprese. (Cfr. Rosenfeld 1991; Sowell 1990).

pubblica da parte degli strati svantaggiati della società. Proprio per questo motivo Marshall faceva dell'espansione della cittadinanza, attraverso l'inclusione nel suo *corpus* dei diritti sociali relativi alle politiche del *welfare*, uno dei punti significativi della sua analisi (Cfr. Baglioni 2009).

Secondo Kymlicka i fatti danno ragione alla tesi del sociologo inglese, poiché i diritti sociali hanno davvero contribuito all'integrazione della classe operaia nella cosiddetta comune cultura materiale, ma:

la teoria dell'integrazione proposta da Marshall non funziona necessariamente per gli immigrati culturalmente distinti, né per altri gruppi che sono stati storicamente esclusi dalla partecipazione totale nella cultura nazionale, compresi i neri, le donne, i gay e le lesbiche. Alcuni membri di questi gruppi si sentono ancora esclusi dalla *cultura comune* nonostante il processo dei comuni diritti di cittadinanza. In ognuno di questi casi ai gruppi è stata negata la piena partecipazione non per il loro status socio-economico, ma in ragione della loro identità socio-culturale, cioè della loro "differenza" [...] quindi l'erogazione di benefici materiali non procura loro necessariamente l'integrazione nella cultura comune, né sviluppa un senso condiviso di lealtà verso una civiltà comune (Kymlicka 1999, 312-313).

La differenziazione dei diritti in funzione dell'appartenenza di gruppo è necessaria se si vuole che questi individui si sentano accettati dalla società e provino un senso immediato di appartenenza comunitaria basata sulla fedeltà ad una civiltà che costituisce un possesso comune, che secondo Marshall costituiva il fondamento della cittadinanza.

I normali diritti di cittadinanza, originariamente definiti da e per gli uomini bianchi, fisicamente abili e cristiani, non sono sufficienti per far fronte alle esigenze speciali di questi gruppi<sup>78</sup>.

Una cittadinanza compiutamente integratrice, invece, deve tener conto di queste differenze rispettando le specificità culturali, di genere o di altro tipo e per questo l'Autore ribadisce la necessità dei diritti culturali. Questi sarebbero capaci di svolgere la stessa funzione positiva nei confronti dell'inclusione che all'epoca svolsero, ed ancora

---

<sup>78</sup> Per un'analisi di come la cittadinanza sia stata costruita a partire dalle caratteristiche, dalle capacità e dalle attività degli uomini, cosicché la cittadinanza potesse essere estesa alle donne soltanto in quanto «uomini minori»; a questo proposito si veda Pateman (1988: 252-253) e James (1992, 52-55).

oggi svolgono, i diritti sociali. Anche il possibile *trade off* (compromesso) fra le politiche del riconoscimento e le politiche redistributive, viene contraddetto da alcune recenti indagini, che invece confermano la conciliabilità fra esigenze connesse al pluralismo culturale e l'efficacia dell'edificio del *welfare* (Cfr. Kymlicka, Banting 2006).

Il contributo sostanziale apportato da Kymlicka all'analisi della cittadinanza è l'immissione del concetto di cultura e l'individuazione della valenza positiva del conservazione delle radici culturali dei singoli nell'ambito meccanismo d'inclusione sociale. La diversità interculturale, così come la diversità intraculturale, contribuisce alla ricchezza della vita degli individui (Cfr. Schwartz 1986).

Una comunità culturale è costituita da un insieme di individui che condividono un insieme di particolare norme, credenze e valori, perciò è provvista di un proprio carattere fondante, l'importanza dell'esserne membro è quindi data dal fatto che essa esiste in quanto tale, e non per via della qualità del proprio carattere distintivo. È a questo livello che entra in gioco la cittadinanza multiculturale.

Il riconoscimento della cultura diviene un supporto identitario per il singolo soggetto, ovvero un rapporto fondamentale per il compimento di scelte autonome (Tomasi 1995:584). In considerazione di ciò le istituzioni sono chiamate a difendere le minoranze culturali, poiché rappresentano specifici luoghi della realizzazione dell'autonomia personale, bene cruciale nella società moderna. Presentata in questa forma, la differenziazione dei diritti su base culturale potenzialmente può essere più facilmente accolta nell'ambito della teoria liberale.

Il problema di fondo è che questi diritti sono in realtà finalizzati all'affermazione di identità collettive, più che alla definizione di tutele universalistiche personali, trasferendo le rivendicazioni multiculturali su di un piano più attinente a quello della *policy*, che a quello dei diritti, riecheggiando in modo amplificato e nuovo il dibattito sorto all'epoca del riconoscimento dei diritti sociali (Cfr. Walker 1997).

La ricomposizione delle diversità culturali in un unico *frame* societario è sempre più complesso, e merito di Kymlicka è l'aver segnalato una via praticabile per un'ulteriore espansione della cittadinanza e per la declinazione in forme aderenti alla multiforme realtà sociale contemporanea.

### 3.5 Habermas: l'interpretazione repubblicana

Habermas introducendo il tema della cittadinanza in prospettiva repubblicana compie un *excursus* analitico riguardo l'idea di Nazione, delineando con chiarezza i termini ed i riferimenti della sua riflessione teorica. Per nazione si intende in genere quella comunità di persone che deriva da uno stesso ceppo riconoscibile per un caratteristico vincolo unificante di tipo culturale, piuttosto che di tipo politico. Questo significato, va nel tempo a trasformarsi da semplice riferimento pre-politico, a particolare costitutivo dell'identità civica dei cittadini di una collettività moderna (Baglioni 2009: 192). Durante la rivoluzione francese la Nazione diventa la fonte diretta della sovranità statale eliminando il riferimento al diritto divino espresso dal monarca come fonte di legittimazione del suo potere assoluto, e solamente in seconda istanza dello Stato, la Nazione diventa quindi il simbolo dell'identità civica dei cittadini in una moderna collettività, un modello di nazionalità in cui la sovranità spetta al popolo.

Il collegamento con la Nazione va così oltre il suo primigenio significato, per diventare il riferimento laico e razionale della società intera. È in questa maniera che l'identità dei cittadini non trova più le proprie fondamenta nelle similarità etniche o culturali, ma nell'abitudine di esercizio attivo dei propri diritti democratici di partecipazione e di comunicazione infatti:

la componente repubblicana della cittadinanza si svincola completamente dall'appartenenza ad una comunità prepolitica, integrata in base a discendenza genetica, tradizioni condivise e linguaggio comune. Considerata da questo punto di arrivo, l'iniziale fusione della coscienza nazionale con le idealità repubblicane, aveva funzionato solo da catalizzatore (Habermas 1992: 109).

In questo senso, la nazione crea un'identità collettiva consona allo *status* di cittadino che viene messo in primo piano dai fatti francesi del 1789, quindi è uno *status* mediato dalla realtà storico-politica e dal movimento di pensiero che richiama il Romanticismo. Nell'intreccio fra la coscienza nazionale e la vivacità dell'idealità rivoluzionarie, la Nazione tradizionale e l'impegno comune si fondano in un'unica figura mitica che si viene a comporre nell'immaginario collettivo inducendo gli uomini, divenuti ormai cittadini, a riconoscersi in un ruolo di alto impegno personale dando



prova della coscienza nazionale, cioè dell'appartenenza, e dell'idealità repubblicana. Ciò «spiega il rapporto di complementarità in cui all'origine stanno nazionalismo e repubblicanesimo: il primo diviene il veicolo che consentì la nascita del secondo» (*Ibidem*: 110). Lo Stato-nazione istituisce questa connessione per la prima volta nella storia, poiché sino ad allora l'identità nazionale era sempre stata cosa diversa dell'identità del cittadino.

Secondo Habermas l'idea di cittadinanza, e più specificatamente di cittadinanza politica, deriva dal concetto rousseiano<sup>79</sup> di auto-determinazione o auto-legislazione (Cfr. Thomassen 2006: 446).

Secondo questa prospettiva il contratto sociale si presenta come «come un modello astratto riferito al modo in cui si costituisce un nuovo potere che si legittima solo nei termini operativi della auto-legislazione democratica» (*Ibidem*: 111) ove può essere legislatrice solo la volontà concorde dei cittadini. Il consenso collettivo a cui Habermas si riferisce, non deriva esclusivamente da una uniformità culturale ed etnica (e qui è possibile individuare la relazione nel pensiero dell'Autore con le future società multietniche o cosmopolitiche)<sup>80</sup>, ma da un accordo condiviso riguardo le procedure istituzionali di governo e di rappresentanza elementi basilari per lo Stato e per la comunità dei cittadini. Ogni cittadino può riconoscersi in tale comunità, come individuo che va difeso in quanto tale, come appartenente ad un gruppo nazionale costitutivo della comunità e quindi come cittadino membro della collettività politica. Punto di riferimento per questa concezione repubblicana è la cosiddetta auto-organizzazione

---

<sup>79</sup> Rousseau nella sua opera suppone che gli uomini siano giunti al punto, in cui gli ostacoli, che nuociono alla loro conservazione nello stato di natura, prendono con la loro resistenza il sopravvento sulle forze che ciascun individuo può impiegare per mantenersi in tale stato. Allora quello stato originario non può più sussistere; e il genere umano perirebbe, se non cambiasse la sua maniera d'essere. Gli uomini devono trovare una forma di associazione, che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni di ciascun associato; e per la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisce tuttavia che a se stesso, e resta altrettanto libero. In questo consiste il contratto sociale. Il contratto sociale comporta l'alienazione totale di ciascun associato, con tutti i suoi diritti, a tutta la comunità; perché, in primo luogo, se ciascuno si dà tutto intero la condizione è uguale per tutti; e se la condizione è uguale nessuno ha interesse a renderla onerosa per gli altri. Il patto sociale si riduce ai termini seguenti: «Ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutto il suo potere, sotto la suprema direzione della volontà generale. Nasce così un corpo morale e collettivo, una "persona pubblica". Questa persona pubblica [...] prendeva altre volte il nome di città e prende ora quello di repubblica o di corpo politico, il quale è chiamato dai suoi membri Stato, in quanto è passivo, sovrano in quanto è attivo, potenza nel confronto coi suoi simili. Riguardo agli associati, essi prendono collettivamente il nome di popolo, e si chiamano particolarmente cittadini, in quanto partecipi dell'autorità sovrana, e sudditi in quanto sottomessi alle leggi dello Stato» (Rousseau, 1762, libro I cap. 7).

<sup>80</sup>A tal proposito l'Autore afferma: «Nella transizione che va dall'ordinamento degli Stati-nazione ad un ordinamento cosmopolitico [...] i diritti umani offrono l'unica base di legittimazione possibile, e da tutti riconosciuta, per una politica della comunità internazionale» (Habermas, 1996. 222).

della società, una volta constatato che la sostanza del concetto di cittadinanza va individuata nei diritti politici di partecipazione e comunicazione. Questi diritti introducono il cittadino in un reale contesto di azione politica e sociale «in particolare lo status di cittadino fissa quei diritti democratici di cui il singolo individuo può avvalersi per modificare i contenuti della propria condizione» (Habermas 1992:113).

Habermas stesso afferma che un sistema di collettività in cui i cittadini siano completamente partecipi all'attività politica si palesa poco realistico rispetto al quadro della politica attuale, ma asserisce tuttavia il vantaggio organizzativo ed il carattere democratico di questa pratica. Questo pregio consiste nel chiarire che l'autonomia politica è fine a sé stessa, che non può essere perseguita individualmente, anzi al contrario si realizza:

soltanto collettivamente a partire da una prassi condivisa [in cui] la condizione giuridica del cittadino si costituisce in base ad una rete di ugualitari rapporti di riconoscimento reciproco [che] richiedono lo sforzo cooperativo di una prassi civile [...] di quelle interiori motivazioni e idealità che animano i cittadini orientati al bene comune [...] cui nessuno può essere costretto ad aderire a nome giuridiche (Habermas 1992: 115).

In tale modello di cittadinanza repubblicana il sociologo tedesco sottolinea che gli istituti di libertà costituzionalmente tutelati, cioè i diritti politici e le tutele sociali, hanno senso solo quando di fondo c'è un'educazione civica, una tensione etica condivisa verso la democrazia. È per questo motivo che «una democratica cittadinanza politica [...] a prescindere dalla molteplicità di differenti forme di vita culturali [...] richiede che tutti i cittadini vengano socializzati in una comune cultura politica» (Habermas 1992:117).

Ovviamente sarebbe utile non trascendere verso l'idealismo quando si esamina un tema rilevante come quello della cittadinanza, ed è sicuramente la sfera partecipativa e la relativa dotazione di garanzie ed obblighi che Habermas punta a mettere in luce, piuttosto che il clima anacronistico proposto da una lettura ortodossa della cittadinanza repubblicana (Cfr. Delanty1997). Il legame di contingenza storica fra repubblicanesimo ed identità nazionale viene ad essere sostituito da un nesso concettuale che travolge l'ordine di rilevanza delle parti all'interno del suddetto binomio.

Le radici storiche, etniche, culturali esistono e sono basilari per la definizione dell'identità del soggetto, ma al di sopra di queste vi è la necessità di aderire ad un sistema di procedure, istituzioni ed auto-governo che i membri della comunità interiorizza nel processo di socializzazione politica, a prescindere da qualsiasi nazionalità a cui essi appartengano (Cfr. Thomassen 2006).

È in questo concetto che è possibile individuare il *focus* centrale della teoria del sociologo tedesco circa l'idea di cittadinanza, composto da una comunità di popoli diversi fra loro che però si identificano coralmemente nella partecipazione e nell'auto-organizzazione, che quindi si riconoscono nello Stato.

Seguendo sempre questa prospettiva Habermas intraprende l'analisi del tema dell'unità d'Europa.

L'Unione Europea verrebbe ad essere uno stato federale costituito da nazioni diverse, in cui «gli Stati nazionali finora conservatisti come tali, non dovrebbero perdere la loro autonoma forza strutturante» (Habermas 1992: 119). Habermas si ritiene fiducioso nel considerare la possibilità di successo di una futura cittadinanza di questo tipo, cioè transnazionale, ed Egli considera che lo sviluppo del mercato comune possa portare ad una vigorosa mobilità orizzontale idonea a promuovere scambi di tipo culturali fra popolazione diverse «inoltre, fattori che semplicemente stimolano l'istituzione di nuovi rapporti d'inclusione, possono anche avere per risultato quello di mobilitare politicamente la popolazione, attivandola sulla base di diritti civili già esistenti» (Habermas 1992: 125).

L'immigrazione proveniente da Paesi extracomunitari porta indiscutibilmente delle tensioni, ma se efficacemente incanalate queste diventano valore aggiunto dal punto di vista culturale per la società, dando l'impulso a nuovi movimenti sociali, infatti l'Autore sostiene che:

a partire dalle diverse culture nazionali potrebbe svilupparsi, per differenziazione, una comune cultura politica. Tra una medesima cultura politica da un lato, e quelle tradizioni letterarie ed artistiche, storiografiche e filosofiche, che dall'inizio della modernità sono venute variamente ramificandosi sul piano nazionale dall'altro, potrebbe venirsi a creare una sorta di differenziazione. Se questo è vero, un ruolo importante verrebbe a ricadere sulle *élite* culturali e sui *mass media* (Habermas 1991: 126).

La cittadinanza habermasiana si immette nell'etica della lealtà e della partecipazione, ove obblighi e diritti sono pensati come parte di un'esperienza di civismo attivo. Il concetto di democrazia lungi dal ridursi ad un rapporto compromissorio fra gruppi di potere in competizione fra loro, diventa invece per l'Autore un concetto moralmente fondamentale, supportato dalla comunicazione intersoggettiva e dalla politica come fine in sé. L'identità del cittadino è intimamente connessa all'origine culturale ed etnica a cui appartiene, ma contemporaneamente va anche oltre poiché ha come oggetto i principi universalistici dell'appartenenza politica alla comunità auto-organizzata. Secondo tale teoria lo Stato moderno può permettere la convivenza di più culture al proprio interno, consentendone l'integrazione per mezzo della condivisione dei principi democratici tipica dei meccanismi di deliberazione collettiva e riducendo i possibili contrasti tra i vari soggetti (Cfr. Habermas e Tylor 1998), ed ancora sostiene che:

il diritto democratico dell'auto-determinazione include certo il diritto a salvaguardare la propria specifica cultura, [...] ma non include però il diritto a far prevalere una privilegiata forma di vita culturale [...] nel quadro della costituzione di un democratico Stato di diritto possono coesistere, ugualmente legittimate, numerose forme di vita. Queste ultime devono in realtà parzialmente sovrapporsi in una comune cultura politica, che non si chiuda per parte sua, agli stimoli offerti da forme di vita ulteriori (Habermas 1991: 136).

L'idea comunitaria di contesto culturale viene quindi incrementata dalla teoria habermasiana da caratteri moderni che diventano strumentali per l'emanciparsi di una cittadinanza cosmopolita, che diviene il contenitore della democrazia in forma transnazionale ed universalistica per antonomasia, ma piuttosto che basarsi su di una comune cultura materiale si fonda su una comune cultura politica, così come nella teorizzazione marshalliana.

Si comprende come il fenomeno del multiculturalismo acquisti una problematicità plurale dotata di un'ineludibile radice sul terreno del diritto e muova una sfida alla

democrazia (Cfr. Baglioni 2009)<sup>81</sup>. Il processo democratico deve istituzionalizzarsi entro forme giuridiche che riconoscono sia quelle del nostro stato democratico di diritto e che includono anche la parificazione giuridica e l'eguale riconoscimento di gruppi culturalmente definiti<sup>82</sup>.

Fra i vari diritti che animano la cittadinanza moderna, solo quelli politici personificano in maniera univoca l'ideale habermasiano di autonomia collettiva e di patriottismo costituzionale<sup>83</sup>. Essi in qualità di diritti di uguale partecipazione al potere,

---

<sup>81</sup> Habermas evidenzia una tensione interessante tra "universalità" della democrazia e "storicità" della sua autorealizzazione. Per un verso la cittadinanza politica si riferisce a comunità giuridiche particolari, limitate nello spazio e nel tempo, e intese a proteggere le loro tradizioni etico-culturali (quelle tradizioni da cui l'impegno civico dei cittadini in definitiva trae motivazione). In questo senso la democrazia è impregnata eticamente e deve affidarsi all'interpretazione, storicamente specifica, che del sistema dei diritti danno i cittadini e le loro istituzioni. Per altro verso, invece, l'universalismo democratico può includere al proprio interno il pluralismo politico e culturale delle forme di vita attraverso l'equiparazione giuridica delle diverse identità culturali ed una presa di distanza consapevole dalla cultura di maggioranza. Per Habermas anche nell'idea di nazione si riflette chiaramente la tensione esistente tra universalità e storicità della democrazia. Vi sono due opposti concetti di nazione. Il primo è rivolto al futuro ed è di tipo repubblicano, giuridico e procedurale. Il secondo invece è rivolto storicisticamente al passato ed è di tipo sostanziale, narrativo e culturale, (quando non di tipo etnico e razziale). La sfida lanciata dal multiculturalismo può essere affrontata mettendo in campo una versione pluralistica e inclusiva della nazione. Ma gli stessi concetti di nazione e di cittadinanza, sul terreno di questa sfida, costituiscono dei paletti liberali che è necessario rimodulare (Cfr. Baglioni 2009). A tal proposito «Quanto più noi tedeschi, per esempio, mettiamo a frutto il contenuto del "Grundgesetz" relativo ai diritti umani, tanto più lo *status* giuridico di coloro che vivono in Germania senza nazionalità tedesca viene ad assimilarsi allo status dei cittadini tedeschi. Riferendosi ai diritti umani, anche il contenuto dei diritti di partecipazione politica afferma che ciascuna persona deve poter entrare a far parte, come cittadino, di *una qualche* comunità politica» (Habermas 1996 a: 203).

<sup>82</sup> A questo proposito Benhabib parla del paradosso della legittimazione democratica, esso consiste nel fatto che il sovrano repubblicano deve garantire una limitazione della propria volontà attraverso una serie di impegni assunti in via preliminare nei confronti di una serie di norme formali e sostanziali, generalmente chiamate diritti umani. I diritti e le pretese degli altri sono quindi negoziati su questo terreno circoscritto dai diritti umani da una parte, e dalle pretese della sovranità dall'altra. Secondo Benhabib, sebbene nei regimi democratici tale paradosso non possa mai essere pienamente risolto, il suo impatto può essere mitigato attraverso una rinegoziazione e reiterazione del duplice impegno nei confronti dei diritti umani e dell'autodeterminazione sovrana. La sovranità popolare, vale a dire il fatto che coloro che sono soggetti alla legge ne siano anche gli artefici, non coincide esattamente con la sovranità territoriale. Se il *démos*, inteso come popolo sovrano, deve affermare il proprio controllo su uno specifico ambito territoriale, esso può anche impegnarsi in atti riflessivi di autocostruzione, attraverso i quali possono essere ridefiniti i confini del *démos* stesso. La politica dell'appartenenza, infatti, nella società multiculturale ha a che fare con la negoziazione dei rapporti complessi tra diritti di piena appartenenza, espressione democratica e residenza nel territorio (Benhabib 2004: 35-38; Delanty 1997: 35).

<sup>83</sup> Il termine *patriottismo costituzionale*, è un concetto fondamentale nella riflessione habermasiana, è stato introdotto da Sternberger alla fine degli anni Settanta riguardo l'importanza ed il ruolo della nuova costituzione della Repubblica Federale Tedesca del 1949, era «una sorta di amicizia per lo Stato» (Staatsfreundschaft): amicizia che Weimar non aveva posseduto a sufficienza. Diviene elemento chiave per la propulsione del civismo dopo la tragica esperienza nazista e quindi per la costruzione di un nuovo assetto istituzionale e di una nuova idealità democratica nella Germania post-bellica (Cfr. Sternberger 1979). A titolo di confronto si rammenta l'importanza, data sempre in Germania ed in una condizione analoga, benché di trenta anni precedente, alla capacità del dettato costituzionale di dare nuovo impulso e vigore alla nazione tedesca dopo una rovinosa esperienza bellica, il riferimento va evidentemente all'esperimento della Repubblica di Weimar del 1919 (Cfr. Weber 1921).

concettualmente racchiudono in sé la democrazia, invece i diritti civili della proprietà e quelli sociali del sostegno materiale almeno teoricamente potrebbero esistere a prescindere da un regime democratico. Sul piano normativo i diritti politici corrispondono al conferimento di libertà e di sicurezze individuali, sul piano funzionale invece sono utili per istituzionalizzare il mercato e la burocrazia; sistemi utili, ma che necessitano di essere sottoposti ad un determinato grado di controllo. Infatti, queste strutture possono in qualche circostanza risultare in contrasto con la democrazia stessa, e quindi sottrarsi al controllo da parte dell'auto-governo istituzionale essendo loro stessi apparati auto-regolanti (Cfr. Bobbio 1990).

Pur non essendo la cultura uno degli aspetti specifici della riflessione habermasiana, l'Autore analizza i diritti culturali come garanzie che permettono il riconoscimento delle varie comunità immesse nel raggruppamento post-nazionale (Cfr. Habermas 1998), che quindi partecipano all'edificazione della cittadinanza su fondamenta diverse da quelle etno-culturali, propone quindi:

un multiculturalismo che ha una chiara visione di sé non costruisce una *strada a senso unico* per l'autoaffermazione culturale di gruppi dotati ciascuno di una propria identità. La coesistenza a pari diritto di forme di vita diverse non deve portare ad una segmentazione. Essa esige l'integrazione dei cittadini dello Stato, e il reciproco riconoscimento delle loro aggregazioni sub culturali, nel quadro di una cultura politica condivisa. I membri della società civile vengono autorizzati a sviluppare le loro specificità culturali solo a condizione che tutti, al di là delle barriere sub culturali, si concepiscano come cittadini della stessa comunità politica (Habermas 2006: 170).

La lotta delle minoranze etniche e culturali per il riconoscimento delle loro identità collettive costituisce un problema diverso. Anche questi movimenti di emancipazione mirano a superare una divisione della società priva di validi fondamenti, e in questo senso anche l'autocomprensione della cultura maggioritaria dovrà esserne coinvolta; tuttavia «dal punto di vista della cultura maggioritaria, interpretare

diversamente prestazioni e interessi *altrui* non significa necessariamente modificare il proprio ruolo nella stessa»<sup>84</sup> (Habermas e Taylor 1998: 75).

La sfida sarà tanto più grande quanto più profonde sono le differenze culturali, etniche, religiose e quanto più scoscesi sono i dislivelli storico-culturali che si tratta di superare. Ma la sfida sarà tanto più problematica quanto più le tendenze all'autoaffermazione assumono un carattere reattivo e anche fondamentalistico.

Fra gli elementi che compongono un ordinamento giuridico che al proprio interno ha una realtà multiculturale, l'elemento territoriale può essere considerato secondario rispetto al popolo e alla sovranità, quindi il paradigma dello Stato-nazione non può più essere considerato un riferimento

All'inizio, l'unità suggestiva di un popolo più o meno omogeneo era stata sufficiente per integrare culturalmente una cittadinanza definita in termini giuridici. In questo contesto la cittadinanza democratica poté fungere da “punto di raccordo” per responsabilità reciproche. Oggi invece constatiamo quotidianamente come le società pluralistiche si allontanino sempre di più dal vecchio modello dello Stato-nazione con popolazione culturalmente omogenea. Cresce continuamente la diversità tra forme di vita culturali, gruppi etnici, confessioni religiose e immagini del mondo. Non esistono alternative a questo processo se non al prezzo delle pulizie etniche. Perciò il repubblicanesimo deve imparare a reggersi in piedi da solo (Habermas, 1996 a:131-132).

Per Habermas la solidarietà costitutiva della concezione repubblicana, come fonte dell'integrazione sociale, deve poter sussistere in modo indipendente rispetto all'istanza regolativa del potere sovrano dello Stato e all'istanza regolativa del mercato che costituiscono il binomio fondante la concezione liberale della politica. In tal modo l'architettura liberale di Stato e società subirebbe una modifica importante. Per l'Autore la prassi dell'autodeterminazione civica ha per base una società civile autonoma, indipendente dall'amministrazione pubblica e dal commercio privato mercantile, che

---

<sup>84</sup> È importante evidenziare che i movimenti di emancipazione nelle società multiculturali non costituiscono un fenomeno unitario. Essi affrontano sfide di tipo diverso a seconda che le minoranze interne siano o diventino consapevoli della propria identità, oppure che le nuove minoranze sorgano attraverso i flussi migratori. Habermas sottolinea lucidamente che il fenomeno presenta aspetti differenziali anche in relazione alla circostanza che ne sia interessato uno stato che, in base alla propria storia e cultura politica, si consideri fin dall'inizio terra d'immigrazione o, diversamente, uno stato che solo a posteriori abbia adattato la propria auto-comprensione all'integrazione di culture straniere

impedisce alla comunicazione politica di essere risucchiata dall'apparato statale o assimilata alla struttura di mercato). Nella cosiddetta "disputa degli storici" (1986-1987) «Habermas aveva già espresso una dichiarazione di obsolescenza dell'idea veteroeuropea, convenzionale, di stato-nazione quale fonte primaria di identificazione collettiva» (Rusconi 1987: XLI)<sup>85</sup>

Grazie ai diritti politici, i cittadini possono partecipare in maniera diretta al momento istitutivo della legislazione democratica e possono dirsi realmente autonomi poiché l'etimologia del termine "autonomia" risulta essere pienamente confermata.

«Il richiesto nesso interno tra "diritti umani" e "sovranità popolare" consiste nel fatto che i diritti umani istituzionalizzano i presupposti comunicativi che sono indispensabili a una ragionevole formazione della volontà politica» (Habermas 1996: 220). Per l'autore senza i diritti di libertà, ed in particolare senza il diritto fondamentale di eguali libertà soggettive, non potrebbe esistere un *medium* atto ad istituzionalizzare giuridicamente le condizioni che permettono ai cittadini di partecipare alla prassi di autodeterminazione.

Il modello dell'autonomia pubblica prevale a condizione che la nazione si concepisca come una grandezza costruita sul piano giuridico, ossia come una "nazione di cittadini". Questi cittadini possono senz'altro essere patrioti impegnati a interpretare e difendere, come conquista positiva, la costituzione del loro paese [...] essi devono poi concepire la libertà della nazione in maniera "cosmopolitica" nel senso kantiano, vale a dire come autorizzazione e obbligazione all'intesa cooperativa, o al bilanciamento degli interessi con le altre nazioni (il tutto nel quadro di una "lega di popoli" tutelante la pace) (Habermas 1996 a: 127-128).

In questa maniera l'autonomia privata e l'autonomia pubblica si presuppongono a vicenda. Il nesso tra democrazia e stato di diritto consiste nel fatto che i cittadini possono esercitare adeguatamente la loro autonomia pubblica solo quando siano sufficientemente indipendenti, in virtù di un'autonomia privata loro paritariamente concessa ma nondimeno nella circostanza che essi possano godere paritariamente della loro autonomia privata solo quando facciano uso adeguato, come cittadini dello stato,

---

<sup>85</sup> Per ciò che concerne il monolitismo culturale del modulo dello Stato-nazione occorre rilevare conclusivamente che anche in società dotate di cultura relativamente omogenea, diventa oggi inevitabile dare una nuova formulazione riflessiva a tradizioni dogmatiche dominanti che si pretendevano esclusive (Cfr. Rawls 1993).



della loro autonomia politica, insomma in qualità di «homo democraticus» (Flyvbjerg 1998: 213).

I cittadini sono autonomi soltanto quando i destinatari del diritto possono anche pensarsi come i suoi autori «i cittadini sono liberi solo in quanto prendono parte a processi legislativi che sono regolati in modo tale, e si compiono in forme comunicative tali, da far ritenere a tutti che le regole stabilite siano meritevoli di approvazione generale e razionalmente motivata» (Habermas, Taylor, 1998: 79)<sup>86</sup>.

Per l'Autore questo tipo di sovranità popolare corrisponde alla concretizzazione politica della comunicazione e dell'integrazione «soltanto se una cittadinanza di tipo democratico non si rinchiude in senso particolaristico, essa può preparare la strada a quello status di cittadinanza cosmopolitica che già oggi si profila nelle comunicazioni politiche su scala planetaria» (Habermas 1992: 136).

### **3.6 Diritti dell'uomo e diritti del cittadino**

La cittadinanza rappresenta uno di quegli istituti che essendo intrinsecamente connesso ai destini della democrazia, gode e soffre degli ampliamenti o dei ridimensionamenti che la toccano, in base alle epoche storiche e secondo le diverse congiunture vissute da ogni singolo Stato. Nel Ventunesimo secolo sembra permesso asserire che lo stato di salute e la maturità raggiunta dalla cittadinanza consentano di affermare che questa oggi difficilmente può essere sottoposta a palesi restrizioni. La tendenza pare quella di una graduale diffusione mondiale degli istituti democratici, sia nel loro formato minimo, sia con applicazioni fermamente avanzate (Cfr. Bobbio 1991, Dahl 2000).

Alla stessa maniera, la cittadinanza, tende oggi a seguire un percorso espansivo, questo avviene per mezzo della richiesta di particolari diritti e di più ampie classi di

---

<sup>86</sup> Si tratta della teoria dell'agire comunicativo e del suo svolgimento politico-istituzionale nella teoria discorsiva della democrazia. Habermas coglie l'agire collettivo anche come creazione cooperativa dei significati e delle norme, non appiattisce il sociale sul lato dell'amministrazione coercitiva della vita, dell'organizzazione dall'alto della relazione intersoggettiva: «Un diverso modello per la mediazione fra l'universale e il singolo è quello offerto dall'*intersoggettività di grado superiore della libera formazione della volontà* in una comunità di cooperazione che sottostà a coazioni cooperative: nell'universalità di un consenso spontaneo, raggiunto fra liberi ed eguali, i singoli conservano un'istanza di appello, che può essere invocata anche contro forme particolari della concretizzazione istituzionale della volontà "comune"» (Habermas 1985: 42).

garanzie, seguendo quella che è stata da sempre lo schema di costruzione e di sviluppo dello *status* di cittadino. L'odierno dibattito ha messo in luce la complessa questione dei diritti culturali, ha prospettato una visione più ampia della cittadinanza attraverso la garanzia dei diritti in chiave cosmopolita, ma nuove tematiche vengono continuamente alla ribalta, e se non sono ancora formalizzate in vere e proprie tutele, rappresentano argomento di intenso confronto all'interno della sfera pubblica (Cfr. Bettin Lattes 2002). Il *corpus* dei diritti da valutare come tradizionalmente connessi alla cittadinanza, sono i diritti civili e politici o di prima generazione, ed i diritti sociali e industriali o di seconda generazione (Cfr. Berlin 1989). Fra questi ultimi, diritti caratteristici dell'inclusione e del riconoscimento sociale, potrebbero essere inclusi anche i diritti di natura culturale, ancora oggi ad uno stato nettamente precoce di formulazione. I diritti di terza e di quarta generazione, i cosiddetti *nuovi diritti* (Cfr. Bobbio 1990), sono per la maggioranza garanzie "in potenza", che prescindono dal riferimento alla sovranità degli Stati-nazione e che rappresentano argomenti del dibattito pubblico, anziché essere tutele già ben delineate. Essi acquisiscono un valore cosmopolitico e preludono ad una legislazione internazionale volta a disciplinare le questioni etiche ed ambientali, che si alzano con la liberalizzazione di quelle attività che la scienza e la tecnologia hanno reso adesso accessibili all'uomo. Queste questioni toccano soprattutto la coscienza di quella parte di umanità che già usufruisce del benessere materiale e che quindi risulta già, e da lungo tempo, garantita dalle tutele di prima e di seconda generazione.

I *nuovi diritti* sono quelli di natura ecologica ed ambientale (detti di terza generazione) e quelli attinenti alla composita questione dell'intervento umano in campo genetico e biomedico (chiamati di quarta generazione), sono garanzie dall'ardua formalizzazione e dall'altrettanto difficoltosa *azionabilità*, che riguardano valori di natura post-materialista e tematiche di respiro planetario, che scaturiscono da un approccio sempre più riflessivo del cittadino rispetto all'approfondirsi della modernità (Cfr. Beck, Giddens, Lash 1999). La richiesta dell'inclusione di nuovi diritti nel *corpus* dei diritti di cittadinanza, soprattutto di quei diritti che si riferiscono ad un modo di vivere e di interpretare la società sempre più cosciente e responsabile, raffigura un salto qualitativo nelle aspirazioni del cittadino. La critica sociale oggi accresce sino a racchiudere l'inclusione individuale in quelli che sono i sviluppi cognitivi, svolgimenti non solo di governo, ma anche di programmazione della società e di tutela della natura delle sue risorse e di ogni forma di vita. La necessità di conoscenza, di esercitare in

maniera davvero informata le capacità di cittadino, evidenziando la riappropriazione del ruolo critico del soggetto e della partecipazione in forme diverse da quella che viene normalmente denominata azione politica (Cfr. Bettin Lattes 2002).

La riflessione su quello che oggi viene considerato parte della politica (e che va ben oltre all'ambito dei partiti) e la declinazione in forme più ampie del civismo e dell'impegno sociale, aprono prospettive nuove a favore della riconsiderazione dei contenuti della cittadinanza<sup>87</sup>.

Questo caratterizza l'ampliamento della cittadinanza verso nuove categorie di diritti, che vanno ad inglobare le già citate garanzie di terza e di quarta generazione in un'unica e poliforme gamma di diritti, finalizzati ad un'inclusione marcatamente cognitiva ed alla realizzazione di una cittadinanza che consideri i lineamenti scientifici e tecnologici della società attuale. Questo tipo di

cittadinanza riguarda un nuovo campo di garanzie, collegato alle forze messe in moto dalla razionalità tecnologica rispetto ai *media*, all'ambiente, ad internet e alla tecnologia dell'informazione, alla biotecnologia, al cibo, all'acqua, alla salute. La sua accezione è più ampia di quella della cittadinanza di tipo sociale, intesa come accesso ai beni pubblici garantito dallo Stato. Da questo punto di vista, la cittadinanza tecnologica si collega di più a ciò che è oggi la mobilità del mondo globale (Delanty 2001: 156-157).

Diventa quindi importante prendere in considerazione fattori economici e sociali come l'istruzione di base, l'assistenza sanitaria e la sicurezza dell'impiego, che non diventano fondamentali solo per l'individuo, ma per il ruolo che possono avere nel dare ad uomini e donne l'occasione di affrontare il mondo con libertà e coraggio «è dunque necessaria una base informativa più ampia, incentrate sulla capacità degli esseri umani di scegliere il tipo di vita che più hanno motivo di apprezzare» (Sen 1999:67-68).

Secondo tale lettura,

fornire ai cittadini le conoscenze tecnico-scientifiche che li mettano in grado di intervenire sulle decisioni che li riguardano, costituirebbe condizione della loro

---

<sup>87</sup> A tal proposito si tenga presente la forte carica innovativa che connota i concetti di sub politicizzazione (Cfr. Beck 2000) e di *life politics* (Giddens 1997), che configura un potenziale impegno a tutto tondo da parte del cittadino nella società tardo moderna.

stessa appartenenza a una società democratica (una sorta, azzardiamo, di cittadinanza scientifica, attraverso la quale si compirebbero le classiche forme della cittadinanza civile, politica e sociale) (Borgna 2001: 12).

Si tracciano così i contorni di una cittadinanza di tipo cognitivo, in grado di permettere ai soggetti di comprendere il sempre più complesso farsi ed approfondirsi delle dinamiche della società dell'oggi, mantenendo lo *status* di cittadino al passo con le prospettive della post modernità.

### 3.6.1 *L'uomo, il cittadino*

La dimensione repubblicana (Cfr. Habermas 1991), la necessità di tipo cognitivo (Cfr. Delanty 2001), le istanze della cittadinanza cosmopolitica (Cfr. Held 1995) e multiculturale (Kymlicka 1995), sembrano convergere verso un più generale “diritto ad usufruire di diritti” (Cfr. Arendt 1951) e verso una più e consapevole nel vivere civile (Cfr. Sztompka 1993). Ciò permette una più completa partecipazione del soggetto alla realtà sociale contrassegnando la posizione di quello che deve essere il cittadino nella società globale (Cfr. Dower, Williams 2002). I soggetti sono consapevoli di vivere in un mondo in cui un numero sempre più crescente di soggetti e di istituzioni stanno favorendo l'emersione di un nuovo orizzonte di senso entro nella quale la cittadinanza rappresenta come l'*optimum* per la legittimazione e la tutela dei diritti umani (Cfr. Sassen 2006; Cotesta 2008). Secondo questa prospettiva e rispetto ai cardini definitivi della cittadinanza, l'appartenenza risulta appare sempre più riferita in senso transnazionale (si viene così ad “alleggerire” il legame classico fra cittadinanza e Stato-nazione), invece le garanzie si concentrano in un unico impianto, uguale per ogni cittadino del mondo, racchiudendo in sé i vecchi ed i nuovi diritti, cioè tutte quelle forme di tutela che sono scaturite dal dibattito nella sfera pubblica del Dopoguerra.

Per la prima volta inseguendo l'obiettivo di costruire una perfetta coincidenza fra l'*uomo* ed il *cittadino*, lo *status* del cittadino globale sembra poter concretizzare il progetto di realizzazione, di emancipazione e di uguaglianza già contenuti nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1975). In qualche maniera sembra configurarsi il limite della cittadinanza moderna, cioè la diversa connotazione dello straniero (Cfr. Cotesta 2000, Perrone 2005), sia a livello formale che a livello materiale.

Lo straniero è un individuo, che pur essendo parimenti uomo, risulta destinatario di un numero ristretto di tutele e garanzie. Vari sono gli studi sulla figura dello straniero ad esempio per Simmel (1908) rappresenta il membro di un gruppo sociale, all'interno del quale vive e svolge normalmente la sua attività lavorativa. Non è quindi considerato come un elemento esterno alla struttura sociale, bensì in tutto e per tutto, parte integrante di una società. Inoltre lo straniero “simmeliano” è vicino e lontano allo stesso tempo. È vicino perché occupa spazi lasciati liberi dalla società ospitante, lontano perché non conosce i modi e i meccanismi di relazione nei rapporti intersociali (Tabboni 1986: 148). Questa diversità, letta con la lente della democrazia cosmopolitica, riduce parecchio il carattere inclusivo della cittadinanza soprattutto considerando il processo di globalizzazione. Tale riflessione suggerisce delle suggestioni riguardo il futuro della cittadinanza sottolineando l'importanza delle sfide della contemporaneità, che impone nuove esigenze cognitive e nuove garanzie per una società ormai cosmopolita

### **3.7 Immigrati e cittadinanza**

Il rapporto fra immigrati e cittadinanza si presenta alquanto critico, spesso oggetto di diffidenza e di pregiudizi (quando non di vere e proprie discriminazioni), subiscono un vero e proprio pedaggio sociale, che aggrava la condizione del migrante spingendolo verso uno stato di più profonda marginalità.

Per meglio comprendere a cosa va incontro chi decide di raggiungere il Vecchio Continente con la speranza di costruirsi un futuro migliore, è utile osservare il recente passato europeo che dopo essere stato per lungo tempo terra d'emigrazione (verso le Americhe, l'Africa e l'Australia), a partire dal Dopoguerra si trasforma in punto di arrivo, anziché di partenza, di un sempre crescente flusso d'immigrazione. Questo orientamento riguarda prima i Paesi dell'Europa centro-settentrionale ed in seguito quelli dell'Europa meridionale.

Dagli anni Settanta anche il Sud d'Europa inizia a riportare un aumento progressivo di immigrati<sup>88</sup>.

---

<sup>88</sup> L'Italia, da primo Paese d'emigrazione, è rapidamente diventata il quarto Paese d'immigrazione in Europa (dopo Germania, Francia e Regno Unito) ed il primo se si considera il solo bacino del

La nuova situazione economica contrassegna però l'inizio di un ciclo recessivo, il numero di occupati diminuisce e i Paesi del Nord Europa cominciano ad imporre un limite all'ingresso dei lavoratori stranieri, mentre l'Europa mediterranea si trova per la prima volta a affrontare l'articolato intrecciarsi di fenomeni economici e migratori.

Le migrazioni di questi ultimi tre decenni si immettono in una condizione socio-economica nettamente diversa rispetto al panorama europeo del primo Dopoguerra trovando un clima politico e culturale nuovo. Gli stessi connotati di questi movimenti cambiano e le migrazioni, dall'essere un percorso di sviluppo, si tramutano in un viaggio verso la speranza. A differenza dei Paesi europei di vecchia immigrazione, il flusso migratorio che approda nel Sud Europa arriva al di fuori di qualsiasi politica di tipo regolativo, affascinato, oltre che dalla chiusura delle frontiere effettuata dai Paesi del Nord Europa, dalla facilità d'ingresso e dalla reale possibilità di un lungo soggiorno anche in condizioni di irregolarità. Notevole è la difficoltà dell'inserimento lavorativo di questi soggetti, i settori di punta o specializzati dell'economia non sono ancora pronti ad includerli, i titoli di studio stranieri, in particolar modo di chi viene dal Sud del mondo, sono tendenzialmente ignorati o svalutati, la sottoccupazione diventa la regola e la disoccupazione, che già minaccia una fetta dei cittadini nazionali, colpisce anche gli immigrati. Il mercato del sommerso diviene il rifugio per molti di loro, che trovano posto nelle attività produttive della piccola impresa, frequentemente in modo precario e senza alcun tipo di tutela formale, inaugurando quello che viene descritto come il «modello mediterraneo» dell'immigrazione (Cfr. King 2000).

Sono appunto queste nuove esigenze a diventare il riferimento di singoli e di gruppi in cui le garanzie del *welfare* dovrebbero essere le premesse di una cittadinanza globale, almeno nel contesto sociale europeo in cui il clima democratico e la pratica e degli stessi diritti e doveri da parte di soggetti diversi per appartenenza, potrebbero stimolare quella condizione di *cultura comune* di cui ci parla Marshall (1950) e di *comune cultura politica* (Cfr. Habermas 1991) che sembrano propedeutiche al riprodursi di un meccanismo identitario e partecipativo collegato ad una visione non procedurale della democrazia e ad una concezione non formalistica della cittadinanza.

Per poter formulare una definizione "aggiornata" di cittadinanza diventa necessario tenere conto delle diverse combinazioni fra uguaglianze formali e iniquità

---

Mediterraneo. Più precisamente è dal 1974 che si assiste a questa inversione di tendenza, con un numero di immigrati in entrata superiore a quello di italiani in uscita basta considerare che per l'Istat il 31 dicembre 2011 registra la presenza di 4.570.317 stranieri residenti in Italia.

materiali, collegando la realtà della diseguaglianza sociale con l'esigenza della diversificazione culturale e la necessità dell'universalismo delle garanzie; quindi una tutela dell'universale ed una valorizzazione del contestuale, rendendo la preservazione della differenza come obiettivo insieme a quello della difesa dell'uguaglianza (Soysal 1994: 75).

La rassegna teorica proposta nei capitoli precedenti contribuisce a mettere in luce il bagaglio di garanzie individuali che vanno ad arricchire lo *status* del cittadino della tarda modernità, ma contemporaneamente emerge la necessità di includere nuove garanzie per irrobustire l'immagine della cittadinanza che più si deve divincolare dalle nuove dinamiche della società globale valorizzando sia la tendenza all'universalismo che la tendenza alla differenziazione (Cfr. Turner 1993).

L'immigrato indubbiamente più di chiunque soffre dell'esclusione dai diritti di cittadinanza trovandosi così a doversi accontentare di lavori pesanti, precari, pericolosi, mal pagati e penalizzanti (Cfr. Ambrosini 2005), ma non si tratta solo di questo. Se è vero che gli immigrati accettano occupazioni ormai disertate dai lavoratori nazionali, è anche vero che la loro presenza in certe porzioni tradizionali del mondo del lavoro, porta i migranti ad accettare condizioni di lavoro considerate ormai inaccettabili e non più adeguate ai tempi dalla stragrande maggioranza dei lavoratori nazionali (in termini di sicurezza, di salario e di orario). Tutto questo contribuisce a delegittimare l'immagine del migrante, disponendolo quasi naturalmente ad una maggiore stigmatizzazione<sup>89</sup>. Tali condizioni rendono certamente l'integrazione sempre più difficoltosa, portatrice di un conflitto latente fra i diversi soggetti della marginalità sociale (nazionale e/o immigrata), in cui l'irregolarità della posizione degli immigrati può divenire una rischiosa scorciatoia verso la devianza e contribuire a diffondere un approccio ostile tra i cittadini nazionali.

Nei Paesi del Sud Europa la coscienza di essere diventati ricettori d'immigrazione si espande quindi in ritardo, a causa della disoccupazione che li colpisce (che in Italia si è risolta attraverso la migrazione, dapprima verso l'esterno e poi verso l'interno, con

---

<sup>89</sup> L'identità sociale dell'individuo si edifica in larga parte sulla base di percezione e di appartenenza esteriori (dimensione virtuale dell'identità). Tale complesso di attributi delinea lo *status* sociale del soggetto e modella i tipi di interazione e di rapporto con esso intrattenibili. Lo *stigma* è quell'attributo individuale che sorge nell'interazione sociale e che scatuisce dubbi riguardo l'identità sociale del soggetto (come una minoranza sensoriale, il vestire in modo indecente o ancora la presenza di marcatori etnici). Il deviante è colui che non è in grado di comporre la distanza del ruolo fra la sua reale personalità e l'identità sociale segnata dallo *stigma*: è incapace, o incapacitato, rispetto al controllo delle opinioni e degli stereotipi che si formano a suo discredito in un determinato ambito sociale (Cfr. Goffman 1963).

meta le zone industriali del Paese), addizionandosi alla nuova crisi economica e al processo (fino ad allora sconosciuto) di contrazione demografica.

La condizione di irregolarità degli immigrati amplifica le difficoltà di accesso ai servizi e più generalmente ostacola il loro percorso verso i diritti. Per questi individui diviene sempre più difficoltoso costruire un rapporto chiaro nei riguardi delle istituzioni, il che determina la quasi totale esclusione dalle strutture del *Welfare State* e la necessità di occultarsi alle forze di polizia. Parallelamente al percorso formale della cittadinanza, se ne sviluppa uno informale composto da occupazione sommersa e da assistenza volontaria in cui acquistano grande peso le reti costruite dagli immigrati (familiari, amicali, etniche) e le organizzazioni del *welfare* locale composto da reti di volontariato, reti di privato sociale e reti del terzo settore (Morris 2003: 74-100). Ciò rappresenta un sistema a due facce: quella regolare, in cui si collocano i cosiddetti *denizens*<sup>90</sup> (Cfr. Hammar 1989), cioè i migranti residenti possessori di permesso di soggiorno, il cui numero ed il cui trattamento è regolato da norme e da condoni<sup>91</sup>, e l'aspetto irregolare composto da dimensioni incerte, fatte di lotta contro la clandestinità e la criminalità, di espulsioni e di detenzioni, in cui è obbligata un'umanità precaria, che scappa da presupposti di vita indecorose per trovarsi nuovamente nella spirale dell'indigenza, dell'insicurezza e dell'umiliazione. Chi oggi arriva in Europa si trova a dover affrontare le varie contraddizioni di una società gelosa della propria condizione, in cui i costumi e le credenze dei nuovi arrivati sono avvertiti come distanti e difficilmente ricomponibili nel quadro sociale e culturale che li accoglie, propri della poliedrica varietà dell'intero mondo. Possiamo parlare così di *incorporazione subordinata* dei migranti (Ambrosini 2005: 76), individui dirottati verso settori del lavoro, aree di residenza e mezzi di assistenza/sussistenza che nella maggioranza dei casi si rivelano de-privilegiati.

Le idee kantiane di autonomia e di tolleranza, seguendo il pensiero di Habermas, dovrebbero fondersi in un'etica comune assunta come fondamento d'uso pubblico della ragione pratica. Tale uso può fondare oggi una nuova e più piena realizzazione della

---

<sup>90</sup> Il concetto di *denizenship* deriva dal modello inglese, risalente all'epoca in cui il sovrano garantiva agli stranieri il diritto di risiedere nel regno ed accedere alla maggioranza dei privilegi riconosciuti ai cittadini e che oggi trova applicazione in molti paesi, come progressivo rafforzamento dello *status* giuridico e dell'ampliamento dei diritti riconosciuti agli immigrati (Zincone 2007: 20).

<sup>91</sup> Riguardo l'Italia si fa riferimento alle norme contenute nella legge "Martelli" (Legge n. 39 del 28 febbraio 1990), "Napolitano-Turco" (Legge n. 40 del 6 marzo 1998) e "Bossi-Fini" (Legge n. 189 del 30 luglio 2002).



democrazia, basata su una politica deliberativa e compatibile con la complessità della società contemporanea (Habermas 1991: 106).

All'interno di un mondo di un mondo sempre più globale, la questione delle diseguaglianze intersocietarie è destinata ad assumere altrettanta rilevanza di quella delle disuguaglianze intrasocietarie (Zanfrini 2007: 62). Uno dei presupposti affinché ciò accada è la convinzione che tutti gli uomini sono moralmente uguali di conseguenza «non è solo l'esclusione dei migranti a tempo determinato da alcuni benefico di *welfare* a dover essere messa in discussione, bensì la stessa natura selettiva che le politiche migratorie inevitabilmente hanno» (*Ibidem*: 63).

Al di là del soffrire la propria condizione di alterità, l'immigrato vive la mancanza di tutele che provengono dal mancato possesso formale della cittadinanza, si somma con le complicazioni di riuscire ad attivare le garanzie che sono riconosciute al migrante in qualità di “persona” (diritti umani) ancor prima che in qualità di “cittadino” (diritti di cittadinanza). Tutto ciò succede perché la situazione di invisibilità e di irregolarità di molti migranti rende a loro inapplicabile la protezione ed il trattamento, altrimenti garantito dalle leggi nazionali e dalle convenzioni internazionali.

È proprio per questo motivo che la cittadinanza diventa una meta ambita per la gran parte degli stranieri che vivono e lavorano in Europa<sup>92</sup>; per i migranti interessati ad inserirsi nel tessuto socio-economico-culturale del Paese diventare cittadini significa non dover più essere obbligati a lottare per ottenere il permesso di soggiorno, significa poter usufruire di pari diritti, ottenere un lavoro più qualificante e quindi sentirsi più integrati, in ultimo significa non essere più discriminati.

Se la teoria marshalliana mette in risalto come la modernità sia caratterizzata da un percorso inclusivo che avvantaggia l'inserimento di nuovi strati sociali nella cittadinanza, la tarda modernità mette invece in evidenza un orientamento esattamente opposto. All'interno di una società non più limitata ai confini politici e culturali di una sola nazione, affiora gradualmente il carattere di crescente esclusività che caratterizza il meccanismo di concessione dello *status* di cittadino. Il rafforzarsi di tale paradosso appare chiaro ogni qualvolta ci si riferisce a cittadini extracomunitari, accomunati da un'unica classificazione che viene applicata ad ogni non europeo, che dà luogo ad una

---

<sup>92</sup> Secondo il 6°rapporto di indagine estensiva sugli immigrati, realizzata dal Ministero dell'Interno, ben il 55,2 % degli immigrati presenti in Italia si dichiara interessato a richiedere la cittadinanza italiana dopo i previsti 10 anni di regolare residenza (MAKNO- Ministero dell'Interno 2007); [www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it).

riduzione semplicistica della realtà, indicando nuove stigmatizzazioni ed ulteriori discriminazioni. Oggi l'Europa non è più soltanto composta da tante *società di cittadini*, ma accoglie al suo interno un mosaico di altrettante *società di non cittadini*, tante comunità, tante individualità che non sono più tutelate da quello *status* che fino a pochi decenni fa ha rappresentato un segno tangibile dell'espansione della democrazia e dell'inclusione sociale nel Vecchio Continente.

Ancor più forte il paradosso si evince nel caso dei ragazzi di seconda generazione soprattutto nel caso in cui gli individui vengono definiti extracomunitari pur non avendo mai vissuto nel Paese d'origine dei genitori. Processo questo che rafforza la bidirezionalità noi/loro, tanto da parte dei giovani migranti quanto dai giovani autoctoni. La cittadinanza per questi giovani rappresenta un elemento di stabilità, poiché permette la loro inclusione nella cultura civica e l'effettiva partecipazione politica. Diviene un fattore che influisce sul benessere dei giovani garantendo una stabilità legale nei processi di inclusione, nell'identità e circa il riconoscimento di un'identità culturale plurale (Cfr. Besozzi 1999). L'immigrato di prima generazione, che ha agito la migrazione, è consapevole del "contratto" che la società autoctona gli chiede di sottoscrivere con consequenziali limitazioni nello *status* e quindi nei diritti di cittadinanza. Nel caso dei minori e dei giovani migranti, che invece hanno subito la migrazione, l'accettare un trattamento differenziale può essere più difficile e connotarsi come una sospensione fra più culture. I giovani migranti consumano, partecipano agli spazi sociali in cui si svolge la loro vita quotidiana, esprimono opinioni, protestano, manifestano e quindi diffondono la percezione dell'ampliamento della loro rilevanza sociale, politica e culturale.

Riflettere sulla cittadinanza nel caso delle seconde generazioni significa guardare verso una pluralità di aspetti, che si intrecciano fra loro.

Con l'avanzare delle seconde generazioni nascono delle tensioni fra la diffusione dello *status* di *denizenship* e la temporaneità degli ingressi autorizzati, fra le esigenze di integrazione e la subalternità dei ruoli riservati agli immigrati; tra l'enfasi sulle pari opportunità ed una politica migratoria che obbedisce all'idea che i cittadini stranieri devono essere intesi come complementari alle esigenze delle società riceventi; fra le richieste di riconoscimento dei diritti delle comunità e quelle di tutela delle differenze.

Tanto per i cittadini europei quanto per i numerosi migranti che ne fanno richiesta, la cittadinanza personifica ancora oggi quell'istituto che conduce verso il progresso e

l'uguaglianza, ma se non verrà adeguatamente aggiornata e resa compatibile all'evolversi della modernità in società multiculturale e globalizzata, corre il rischio di rimanere un simbolo vuoto, tramutandosi in un fattore di disuguaglianza e di discriminazione.

**Parte seconda:**  
*Seconda generazione di migranti e processi di  
cittadinanza*

## 4. Una nuova generazione di italiani

La sedentarietà non è che una breve parentesi  
nella storia dell'umanità, l'uomo è  
rimasto affascinato dal nomadismo  
e sta ritornando viaggiatore.  
J. Attali, *L'homme nomade*

### 4.1 Figure e “definizioni” di migrante

Le migrazioni sono un fenomeno antico come l'umanità stessa, tanto che è possibile affermare che «gli umani sono una specie migratoria» (Massey *et al.* 1998: 3). Prima di divenire in qualche maniera sedentaria, l'umanità è stata nomade, impegnata in incessanti spostamenti per seguire le prede di cui si nutriva, scoprire nuovi territori di caccia, sottrarsi a carestie e calamità naturali.

La storia narra di grandi migrazioni la *Genesi* e l'*Esodo* raccontano di spostamenti di piccoli e grandi gruppi di popolazione. Nell'Atene classica, fra i cittadini a pieno titolo e gli schiavi, chi ricopriva un ruolo economico fondamentale erano i *meteci*, lavoratori e commercianti forestieri ammessi come residenti ma privi dei diritti politici. Anche quelle che nella nostra tradizione storiografica, sono state chiamate invasioni barbariche, in realtà sono interpretabili come migrazioni verso i territori dell'Impero romano, o ancora i mercanti di origine straniera che animavano i mercati delle città medioevali sono tutti accadimenti che attestano l'insediamento di popolazioni inizialmente “straniere” ma che danno vita, con le generazioni successive, alla formazione di nuove realtà linguistiche e culturali.

Fenomeni come la dissoluzione degli imperi coloniali, l'immigrazione di ritorno, dei discendenti di antichi emigranti, gli spostamenti di rifugiati e perseguitati, la nascita di seconde e terze generazioni, i matrimoni misti, impongono continue ridefinizioni dei confini tra cittadini nazionali e immigrati stranieri, dando luogo tra l'altro a soluzioni giuridiche differenti tra un paese e l'altro (Ambrosini 2005:16).

Le diverse definizioni sono tasselli che compongono il complesso “puzzle” socio-culturale sotteso alla figura del migrante. In questo scenario possiamo assumere come base di partenza la definizione proposta dalle Nazioni Unite «una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno» (Cfr. Kofman, Phizacklea, Raghuram 2000: 9).

La suddetta definizione include tre elementi: lo spostamento in un altro paese, il fatto che questo paese sia diverso da quello in cui il soggetto è nato o ha vissuto abitualmente nel periodo precedente il trasferimento, una permanenza prolungata nel nuovo Paese, fissata convenzionalmente in almeno un anno. Si può notare che tale definizione non prende in considerazione né le migrazioni interne, né gli spostamenti di durata inferiore ad un anno (molto importanti fra di essi quelli per il lavoro stagionale), né la diversa posizione giuridica dell’immigrato e del cittadino.

Il pensiero va ai figli di immigrati che vengono considerati stranieri pur essendo nati nel paese in cui i loro genitori si sono trasferiti e non avendo neanche vissuto la migrazione o ancora quei giovani che hanno subito la migrazione come imposizione della famiglia (Ambrosini 2005: 17).

Consapevoli dell’approssimazione di questa impostazione, e della necessità di problematizzarla ed arricchirla nel corso della trattazione, scegliamo comunque di partire da qui per individuare, sulla scorta di una fonte ufficiale internazionalmente riconosciuta, i termini essenziali del nostro oggetto di studio.

Le migrazioni vanno considerate come “processi”, dotate di una dinamica evolutiva che comporta una serie di adattamenti e di modificazioni nel tempo, e come sistemi di relazioni che riguardano le aree di partenza e quelle di destinazione, coinvolgendo una pluralità di attori e di istituzioni (le autorità del paese di appartenenza e quelle della società che accoglie, quelle dei paesi attraversati, i sistemi normativi che regolamentano gli spostamenti, ecc...). Le migrazioni sono dunque costruzioni sociali complesse, in cui agiscono tre principali attori, come descritto da Ambrosini (2005: 18):

- 1) *le società d’origine*, con le loro capacità di offrire benessere, libertà e diritti ai propri cittadini e con politiche più o meno favorevoli all’espatrio per ragioni di lavoro di parte della popolazione;
- 2) *i migranti attuali e potenziali*, con le aspirazioni, progetti e legami sociali;

3) *le società riceventi*, sotto il duplice profilo della domanda di lavoro di importazione e delle modalità di accoglienza, istituzionale e non dei nuovi arrivati.

Proprio gli atteggiamenti e le scelte politiche delle società ospitanti appaiono oggi sempre più decisivi nel plasmare i processi di selezione dei migranti, i tipi di immigrati che di fatto si insediano sul territorio le forme di inclusione attuate e le relazioni che si istituiscono fra cittadini autoctoni e i residenti stranieri.

Nello scenario internazionale un aspetto rilevante delle migrazioni contemporanee è il superamento dell'identificazione dell'immigrato con una sola figura sociale: un lavoratore manuale, poco qualificato, generalmente maschio, inizialmente solo, per cui si sono differenziati i tipi di migranti e le motivazioni che portano alla migrazione.

La regolazione degli ingressi, soprattutto in Europa, ha limitato gli arrivi di lavoratori manuali con contratti di lunga durata, provocando l'aumento imprevisto di varie altre motivazioni che giustificano l'ingresso come ad esempio i ricongiungimenti familiari e il rifugio politico e umanitario.

Il mutamento che si sta osservando in Italia, negli ultimi anni, ha, infatti, non solo carattere quantitativo, ma anche e soprattutto carattere qualitativo e ha a che fare con l'evoluzione dei diversi stadi migratori. Col succedersi degli stadi migratori tendono a mutare alcune variabili rilevanti dei flussi in entrata. Mutano così l'età media d'ingresso, la composizione del mix dei generi, il livello medio del loro titolo di studio, la previsione circa la durata del soggiorno. Definire la morfologia dell'immigrazione in Italia oggi significa osservare il processo di naturale sedimentazione dei flussi sviluppatosi gradualmente nell'ultimo trentennio trascorso. Possiamo considerare dunque, alcune caratteristiche dell'odierno fenomeno migratorio nel nostro paese consapevoli che l'evoluzione demografica e sociale della popolazione immigrata ne ha modificato il profilo anagrafico. Il numero dei migranti continua ad aumentare.

Stando infatti a recenti dati Caritas (2012) gli stranieri residenti in Italia a fine 2010<sup>93</sup> sono in totale 4.570.317, contro i 3.897.297 di fine 2008 e l'incidenza degli stranieri sulla popolazione complessiva è del 7,5% (il dato provvisorio del 2011 prevede 3.865.385). Gli stranieri nati in Italia (seconde generazioni) a fine 2011 sono 79.587; gli

---

<sup>93</sup> Si è scelto di prendere in considerazione alcuni dati del 2010 perché alcuni dati statistici dell'anno 2011 sono da considerarsi ancora provvisori a causa dell'analisi del Censimento 2011 non ancora del tutto completata.

iscritti a scuola nel 2011 sono in totale 755.939 , mentre nel 2009 erano 673.592 (Tab. 1).

Una situazione altrettanto importante da un punto di vista numerico è riscontrabile in Sicilia dove gli stranieri residenti a fine 2008 erano in totale 114.632, e la loro incidenza sulla popolazione regionale era del 2,3%, mentre a fine 2011 diventano 142.000 con incidenza del 2,8%. I nati in Sicilia alla fine 2008 erano in totale 1.777, mentre a fine 2010 aumentano a 1.957 (Tab. 2).

Tabella 1. *Prospetto riassuntivo dell'immigrazione in Italia (2009-2011)*

	<b>2009</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>
<b>Popolazione residente totale</b>	60.340.328	60.626.442	59.570.581(P)
<b>Stranieri residenti</b>	<b>4.235.059</b>	<b>4.570.317</b>	<b>3.865.385 (P)</b>
<b>Incidenza % stranieri sul totale</b>	7,0	7,5	6,5
<b>Nati stranieri nell'anno</b>	77.148	78.082	79.587
<b>% minori sul totale dei residenti stranieri</b>	22,0	22,0	23,9
<b>Iscritti a scuola</b>	673.592	707.826	755.939
<b>Acquisizioni di cittadinanza</b>	59.369	65.938	56.001

*Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2012*

(P) censimento 2011

Tabella 2. *Dati sugli stranieri residenti nelle province siciliane*

<b>Province</b>	<b>Residenti 31-12-2010</b>	<b>Aumento % 2002-2010</b>	<b>Aumento % 2009-2010</b>	<b>Nati nel 2010</b>	<b>Seconde generazioni</b>
<b>Palermo</b>	28.496	115,3	11,7	427	3.660
<b>Catania</b>	25.908	171,9	10,7	359	2.763
<b>Messina</b>	23.550	152,9	11,9	264	2.450
<b>Ragusa</b>	20.956	255,4	13,4	331	2.853
<b>Trapani</b>	12.370	154,2	10,4	163	1.753
<b>Siracusa</b>	11.102	244,4	8,7	132	1.096
<b>Agrigento</b>	10.755	276,2	11,8	169	1.148
<b>Caltanissetta</b>	5.893	357,2	12,2	85	665
<b>Enna</b>	2.874	320,8	12,0	27	251
<b>Totale</b>	<b>141.904</b>	<b>178,8</b>	<b>11,5</b>	<b>1.957</b>	<b>16.645</b>



Fonte: Elaborazione su dati Caritas 2011

Tabella 3. L'immigrazione nella provincia di Catania (Censimenti 2001-2011)

<b>Provincia di Catania</b>	<b>2001</b>	<b>2011</b>
<b>Immigrati residenti</b>	9.500	25.928 (P)
<b>Stranieri nati</b>	197	379(P)
<b>Incidenza sulla popolazione</b>	0,9%	2,4%

Fonte: Elaborazione su dati Caritas 2012

Come si osserva nella tabella 2, la città di Catania si situa in seconda posizione sia per quanto riguarda il numero di stranieri residenti che per i nuovi nati e le seconde generazioni. Infatti, se la Sicilia può contare in totale 19.597 minori iscritti a scuola nell'a. s. 2010-2011, Catania è la seconda città siciliana per numero di alunni stranieri che sono in totale 3.486 (la prima è Palermo con 4.299 e la terza Messina con 3.056). La città che ha avuto invece il maggiore incremento di popolazione straniera da 2002 ad oggi risulta essere invece Ragusa che, insieme a Messina e Catania, è infatti uno dei maggiori poli di attrazione lavorativa, nonché la prima provincia per quanto riguarda le assunzioni (Caritas 2011). Ad evidenziare ancor più la crescita del fenomeno migratorio nella provincia di Catania la tabella 3 mette in rilievo la notevole differenza fra gli ultimi due censimenti infatti se nel 2001 si potevano contare 9.500 stranieri residenti oggi il numero è cresciuto a 25.928.

I dati Istat attestano come oltre la metà dei minori stranieri in Italia, più di un ottavo di tutti i residenti stranieri del paese siano nati, cresciuti e scolarizzati in Italia: si parla di circa 650.000 persone alla fine del 2010, cioè oltre 1 immigrato su 10, non ha mai vissuto l'esperienza migratoria, ma è un bambino, un ragazzo o anche un giovane adulto che vive in Italia dalla nascita (vedi Tab. 1). Si tratta di un segmento della popolazione in perenne crescita, si pensi che in occasione del censimento del 2001 erano circa 160.000 persone, e che con sempre maggior consapevolezza e cognizione chiede spazi di partecipazione adeguati, a partire dalla revisione della normativa in materia di cittadinanza.

L'analisi sociologica è piuttosto cauta e problematica nel considerare la distinzione fra immigrazione regolare ed irregolare come netta e tangibile. Certamente in Italia in occasione delle ricorrenti sanatorie, l'immigrato che era irregolare e soggetto e soggetto sino ad una certa data a provvedimenti di espulsione o di restrizione, successivamente può diventare regolare, accedere ad una normale occupazione e a diversi benefici sociali che fino al giorno prima gli erano negati.

#### **4.2. Figli dell'immigrazione: uno *status* incerto**

La formazione di una nuova generazione scaturita dall'immigrazione rappresenta non solo un nodo cruciale dei fenomeni migratori, ma anche una sfida per la coesione sociale e un fattore di trasformazione delle società riceventi (Cfr. Ambrosini, Molina 2004). Come abbiamo visto nel paragrafo precedente le cifre diventano di anno in anno più importanti e con esse diviene rilevante una riflessione sull'accoglienza dei cosiddetti "figli dell'immigrazione". I nuovi nati, i ricongiungimenti familiari (e la conseguente scolarizzazione di tali giovani) producono un processo di progressiva *cittadinizzazione* dell'immigrato, ossia «un processo che lo porta ad essere membro e soggetto della città intesa nella più larga accezione del termine» (Bastienier, Dassetto: 1990: 17).

In Italia, con riferimento all'anno scolastico 2011/2012, sono 755.939 gli studenti con cittadinanza non italiana che frequentano le nostre scuole, di questi 334.284 è nato in Italia il 44,2% (MIUR 14 settembre 2012). Ciò dimostra il consolidarsi del fenomeno migratorio come insediamento durevole, con la trasformazione delle migrazioni per lavoro in immigrazione di popolamento. Il significato di questa evoluzione inattesa è ben sintetizzato dal noto aforisma di Frisch (1967) secondo il quale si erano cercate delle braccia, ma sono arrivate delle persone.

La nascita, ma soprattutto, la socializzazione dei figli dei migranti, la loro presenza nelle piazze insieme ai coetanei, tra i banchi di scuola, in fila al cinema, producono un'evoluzione degli scambi tra questi e la società. Questa nuova interazione, spesso, non è esplicita nella coscienza dei protagonisti e questo porta, a detta di chi scrive, alla produzione e alla perdita di identità e di qui all'insorgere di conflitti.

La questione delle seconde generazioni diventa dunque importante per ridefinire, non solo gli esiti dell'inclusione di popolazioni alloctone, ma anche l'identità della società ricevente e, non ultima questione, l'individuazione di modelli di trasmissione del patrimonio culturale da una generazione all'altra e la conseguente ridefinizione dell'identità. Non solo le famiglie immigrate sono portate a ripensare la propria identità ma anche i giovani di seconda generazione vivono un difficile momento di presa di coscienza di sé.

Sayad ha illustrato criticamente come l'emergere del fenomeno della seconda generazione abbia sconvolto i taciti meccanismi di precaria accettazione dell'immigrazione, basati sul presupposto della sua provvisorietà: «l'emigrazione e l'immigrazione sono meccanismi sociali che hanno bisogno di ignorarsi come tali per poter essere come devono essere» (Sayad 1999: 14). Dunque la nascita e la socializzazione dei figli dei migranti, anche indipendente dalla volontà dei soggetti coinvolti, producono uno sviluppo delle interazioni, degli scambi, a volte dei conflitti fra popolazioni immigrate e società ospitante: rappresentano un punto di svolta dei rapporti interetnici, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale nei paesi in cui avvengono.

Da tale necessità deriva una preoccupazione fondamentale, quella del grado, delle forme, degli esiti dei percorsi di incorporazione delle popolazioni immigrate nella società ricevente. Fenomeni allarmanti come i fallimenti scolastici<sup>94</sup>, la marginalità occupazionale, i comportamenti devianti, sono la spia di un malessere che inquieta e fa discutere.

Nell'ambito delle popolazioni immigrate, proprio la nascita e la socializzazione di una nuova generazione rappresenta un momento decisivo per la presa di coscienza del proprio *status* di minoranze ormai insediate in un contesto diverso da quello della società d'origine (Cfr. Ambrosini 2005). Con esse, nascono esigenze di definizione, rielaborazione e trasmissione del patrimonio culturale, dei modelli di educazione familiare, nonché una rielaborazione del concetto di cittadinanza.

A tal punto, sembra necessario chiarire cosa siano o meglio chi faccia parte delle seconde generazioni. La questione è complessa, e per questo motivo cercheremo di

---

<sup>94</sup> Riguardo i fallimenti scolastici dei giovani di seconda generazione è utile approfondire con Besozzi e Colombo (2006), Colombo (2012), Dalla Zuanna (2009, 2012), Strozza (2008, 2009), Giovannini e Queirolo Palmas (2002), Queirolo Palmas (2006), Molina (2012),

raccogliere, sinteticamente, le definizioni che, in questi anni sono state date per definire tale oggetto di studio.

Definire le seconde generazioni è meno scontato di quanto si possa pensare. Confluiscono in tale categoria concettuale casi assai diversi fra loro, che spaziano dai bambini nati e cresciuti nella società ricevente, agli adolescenti ricongiunti dopo aver compiuto un ampio processo di socializzazione nel paese d'origine. Complicano il quadro situazioni spurie ed eterogenee, come quelle dei figli di coppia mista e dei minori giunti soli in Italia, che nel sistema scolastico vengono equiparati a minori di origine straniera (Cfr. Besozzi 2011), in quanto portatori di eterogeneità culturale.

Alcuni preferiscono parlare di minori immigrati, ma appare poco soddisfacente, giacché classifica come immigrati bambini e ragazzi nati in Italia (o in altri paesi riceventi) e che legittimamente potrebbero presentarsi come “italiani” o *italiani con il trattino* (Cfr. Ambrosini 2005, 2007) aggiungendo al nostro riferimento al paese d'origine dei genitori, non comunque come immigrati, per la semplice ragione che non si sono mai trasferiti nel nostro paese da un altro luogo di origine. Si potrebbe parlare di “giovani di origine immigrata”, ma prevale nella letteratura internazionale, nonostante le obiezioni, il concetto di seconda generazione, fra le più note quella di Sayad (1999: 382), secondo il quale parlare di immigrati di seconda generazione rappresenta una contraddizione in termini, poiché non si può attribuire a questi individui la scelta di migrare, implicita invece nel termine. Anche nel dibattito internazionale non si è ancora giunti ad una definizione univoca e si possono trovare delle definizioni più ristrette, che limitano la seconda generazione ai figli di due genitori entrambi stranieri, altre includono anche i figli di madre straniera (poiché la figura materna è ritenuta la più importante per l'apprendimento linguistico e la prima socializzazione) o di padre straniero (convenzionalmente considerato più rilevante per lo *status* sociale) (Cfr. Molina 2012).

A Rumbaut, che ha proposto l'introduzione della «visione decimale», si deve l'introduzione del concetto di *generazione 1,5*, definita come la generazione che ha iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, ma ha completato l'educazione scolastica nel paese d'accoglienza, mentre ha definito *generazione 1,25* quella che emigra tra i 13 e i 17 anni e *generazione 1,75* quella che si trasferisce in età prescolare ovvero durante i primi cinque anni di vita (Cfr. Rumbaut 1997). In altri termini, possiamo affermare che, esiste una sorta di *continuum*

scandito da situazioni socioculturali e problematiche educative diverse fra il soggetto nato nel paese ricevente da genitori stranieri, e quello che arriva intorno alla maggiore età, dopo aver ricevuto una prolungata socializzazione nel paese d'origine.

La seconda generazione non si può definire tale solo perché gli immigrati hanno dei figli che vivono nel paese d'approdo. Come sostiene Simon è necessario che gli schemi di rappresentazione e d'azione nella società d'immigrazione rendano possibile, e necessaria, l'espressione di un'identità etnica, che costituisca un fermento di mobilitazione e si cristallizzi in uno spazio di riferimento comune (Simon 2000: 24).

Non si deve dimenticare che il concetto di seconda generazione racchiude in sé, ed è questa la sua forza esplosiva, non solo l'aspetto del migrare ma anche e soprattutto quello generazionale, che di per sé è sfida alla società. In entrambi i casi, sia che si sottolinei semplicemente il loro essere "giovani", sia il loro essere "degli immigrati giovani" non si deve dimenticare che queste categorie restano sempre inserite in modelli culturali e non sono dati naturali

La terminologia seconda generazione, è comunque ormai diffusamente utilizzata nella letteratura ed è diventata consuetudine comunicativa sia negli ambiti scientifici che in quelli extra-istituzionale, inoltre come rilevato da Daher (2010, 2011a, 2011b, 2012) gli stessi giovani si autodefiniscono "seconde generazioni", come testimonia l'associazione Rete G2, fondata da figli di immigrati, rifugiati e da nati e/o cresciuti in Italia.

Una prima definizione per il caso italiano (Cfr. Favaro 2000), includeva una serie di generi, *minori nati in Italia, minori ricongiunti, minori giunti soli, minori rifugiati, minori arrivati per adozione internazionale e figli di coppie miste*, classificazione che andrebbe adeguatamente ripensata poiché:

se essere figlio di migranti dovesse essere *conditio sine qua non* per essere considerati e considerarsi "seconde generazioni", categorie quali i minori adottati o quelli non accompagnati non potrebbero essere ritenute tali [...]. Così come sarebbe necessario sottolineare le diverse condizioni di vita ed esperienze vissute dai figli di coppia mista (Daher 2012: 10).

Dunque, occorre ripensare a nuove più precise classificazioni che scaturiscono dai cambiamenti dei flussi migratori e dalle nuove stabilizzazioni degli immigrati in Italia.

Come già affermato, la presenza delle seconde generazione è indicatore di immigrazione stabile ed attiva che segna la via ad un mutamento culturale irreversibile ed in continuo divenire del quale le politiche e le pratiche di ogni istituzione sociale dovrebbero tener conto a prescindere dal macro fenomeno immigrazione.

Diventa necessario ripensare delle categorie concettuali specifiche per i giovani di seconda generazione poiché quelle già esistenti sono state concettualizzate per i loro padri. I bisogni dei giovani stranieri sono differenti dalle necessità degli adulti immigrati di prima generazione non è pensabile che questi giovani possano essere soddisfatti lavorativamente dai *lavori delle cinque P*:<sup>95</sup> *pesanti, pericolosi precari poco pagati, penalizzati socialmente* (Ambrosini 2005: 59).

Il problema delle seconde generazioni non si pone perché i giovani di origine immigrata sono culturalmente poco integrati, anzi è proprio il contrario. Essendo cresciuti in contesti occidentali hanno infatti assimilato gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei autoctoni.

Analizzando le seconde generazioni in Svizzera, Germania, Francia e Gran Bretagna Castels e Kosack sottolineano infatti come:

L'immigrato della prima generazione si trova ad affrontare problemi ben definiti [...] e trova molto difficile l'adattamento. Ma, per quanto siano grandi le difficoltà, può ricorrere al confronto con le proprie radici culturali. Può soffrire di nostalgia; può rimpiangere di essere emigrato ma, per lo meno, non ha dubbi sulla propria identità: è fondamentalmente un espatrio che deve trovare la strada per adattarsi al nuovo paese. Il figlio dell'immigrato invece si trova di fronte ad un problema più sottile: se è nato nel nuova paese non ha niente che lo protegga quando si sente respinto dalla società ospite. Si trova nella difficile posizione di chi sta con un piede in due mondi separati. Mentre i genitori pretendono che egli segua la loro cultura e le loro tradizioni e che si senta legato ad una patria che non ha mai visto, egli cerca disperatamente di appartenere all'unico paese che conosce. Ma la società di questo insiste a considerarlo uno straniero, e lui che vi è nato, si sente a volte dire: «Torna da dove sei venuto» (Castels, Kosack 1976: 365).

---

<sup>95</sup> Tale definizione può essere considerato la rielaborazione in chiave nazionale del concetto di "lavoratori delle tre D": *dirty, dangerous, demanding*: sporchi, pericolosi, gravosi. Spesso nella letteratura internazionale degli ultimi anni sono definiti così i lavori per cui viene assunta la manodopera immigrata (Abella; Park, Bohning: 1999).

Una cosa che accomuna le differenti tipologie che animano nell'espressione concettuale di seconde generazioni di immigrati sta nel fatto di essere una *generazione involontaria* (Cfr. Ben Jelloun 1984), sospesi su due culture differenti, in bilico fra appartenenza ed estraneità.

È possibile, per Ambrosini (2005), individuare tre traiettorie idealtipiche in riferimento ai processi identitari assunti dai giovani di seconda generazione, la prima è quella *dell'assimilazione tradizionalmente intesa*<sup>96</sup>, poi quella della *confluenza negli strati svantaggiati della popolazione*<sup>97</sup>, infine quella dell'*assimilazione selettiva*<sup>98</sup> (Cfr. Daher 2011b).

La condizione delle seconde generazioni è ambigua per sua stessa definizione, appunto sospesa fra appartenenza ed estraneità, e può comportare una relazione di marginalità o di contrapposizione con la società ricevente, ma anche contribuire a porre in discussione concezioni statistiche dell'identità e della nazionalità, concorrendo alla costruzione di spazi sociali e politici in cui possano trovare posto espressioni miste di appartenenza (Cfr. Andal 2002).

Le seconde generazioni, sentono di appartenere pienamente ad entrambe le culture: vivono in un Paese che ritengono il proprio ma, al tempo stesso, sono legate ad una famiglia che si colloca in una cultura altra; essi si percepiscono "sospesi" più degli immigrati adulti tra due culture differenti, in bilico tra appartenenza ed estraneità. Molte delle loro difficoltà nascono da tale implicita posizione culturale, da oggettivi ostacoli istituzionali e burocratici (Cfr. Daher 2011b, 2012b).

In questa prospettiva, interrogarsi sulle seconde generazioni diventa un luogo privilegiato per discutere del futuro delle nostre società, del nuovo volto che stanno assumendo, delle nuove forme della coesione sociale di cui hanno bisogno, nonché della

---

<sup>96</sup> Nel processo di *assimilazione tradizionale* l'avanzamento socio economico si accompagna all'acculturazione nella società ricevente, a questa si affianca il progressivo abbandono dell'identificazione con un'appartenenza etnica minoritaria e di pratiche culturali distintive.

<sup>97</sup> Questo secondo tipo di traiettoria prevede una scarsa fuoriuscita da una condizione di esclusione, un aggravamento della marginalità e della disoccupazione, è frutto soprattutto delle visioni strutturaliste. È possibile distinguere due varianti di questa traiettoria: nell'ambito europeo è stata in genere sottolineata soprattutto la scansioni tra socializzazione paradossalmente riuscita agli stili di vita e ai consumi delle classi giovanili, e persiste la carenza di opportunità di miglioramento economico e sociale; l'*assimilazione illusoria*. In America, invece Portes ed altri con il concetto di *downward assimilation*, ossia l'assimilazione dei giovani nell'ambito di comunità marginali, nei ghetti urbani in cui si trovano ed in cui crescono insieme alle minoranze interne svantaggiate, sottolineano l'assunzione di un'identità etnica reattiva, contrapposta ai valori ed alle istituzioni della comunità ricevente (Cfr. Daher 2011b).

<sup>98</sup> La terza traiettoria propone un'assimilazione segmentata in cui la conservazione di tratti identitari minoritari, peraltro rielaborati e adattati al nuovo contesto, diventa una risorsa per i processi di inclusione ed in modo particolare per il successo scolastico e professionale delle seconde generazioni.

formazione di nuove identità culturali fluide, composite, negoziate giornalmente, in un incessante sommarsi di antico e recente, di tradizionale e moderno, di ascritto e di acquisito, di elementi trasmessi dall'educazione familiare ed elementi ricevuti nella socializzazione extrafamiliare.

### **4.3 Cittadini si nasce o si diventa? Pratiche europee a confronto**

Secondo la soluzione tradizionale che è esito del processo storico di costruzione dello Stato-nazione, la *membership* alla comunità politica si basa sulla cittadinanza e lo *status* del cittadino è nettamente differenziato da quello dello straniero. In questo modello i cittadini sono membri della Nazione e costituiscono il corpo insignito dell'esercizio del potere statale e per conto dei quali lo Stato agisce «un governo dei cittadini, esercitati dai cittadini e per i cittadini» (Zanfrini 2007: 3).

L'esclusione degli stranieri è vista come la necessaria conseguenza di questo processo di autodefinizione nella forma di una comunità in cui i governanti coincidono con i governati per cui gli stranieri sono “ospiti” presenti alle condizioni stabilite da un governo retto dai cittadini e, in linea di principio, possono essere espulsi ogni qualvolta vengono percepiti come indesiderati (*Ibidem*). A ribadire lo *status* differente dei migranti rispetto ai cittadini vi è l'uguaglianza di diritti garantita dalla legge ed inscritta nel principio di un'universale eredità naturale, laddove il trattamento degli stranieri ed i loro diritti dipendono da accordi bilaterali sottoscritti con i paesi d'origine o concessi dal governo, quindi diritti non definiti dalla legge bensì dall'amministrazione<sup>99</sup>. Anche quando sono in gioco i diritti fondamentali, che la cultura giuridica contemporanea considera inalienabili, il trattamento può risultare modulato in funzione dell'appartenenza nazionale: un caso eclatante è rappresentato dal caso *della doppia pena*, cioè quell'istituto giuridico che consente di associare alle condizioni penali degli individui di nazionalità straniera delle misure di espulsione o d'interdizione dal

---

<sup>99</sup> Nello stesso ordinamento italiano, antecedente alla prima legge sull'immigrazione (30 dicembre 1986, n. 943), la regolazione attraverso le circolari ministeriali tendeva a definire l'immigrato come oggetto di controllo piuttosto che come soggetto alla legge.



territorio della nazione, indipendentemente dai legami biografici o familiari (Cfr. Vertova 1994)

Questo modello prevede chiaramente l'esclusione degli stranieri dai benefici sociali, dal pubblico impiego e da una serie di opportunità che i cittadini desiderano siano loro esclusivamente riservate; una soluzione che mira a soddisfare i bisogni delle società autoctone.

La cittadinanza diviene allora uno dei luoghi principali di conflitto sulla sovranità e sull'identità, include domande di riconoscimento delle differenze collettive e veicola istanze di trasformazione delle regole di gestione dello spazio pubblico e di quello politico (Cfr. Castles, Davidson 2000; Delanty 2000).

I processi migratori, nello specifico, sembrano particolarmente efficaci nel mettere in rilievo le incongruenze e gli assunti impliciti del pensiero di Stato (Cfr. Sayad 1999). La presenza del migrante, evidenzia che l'idea di cittadinanza, sin dalle sue origini greche, riconosce la possibilità di avere dei diritti in quanto membri di una comunità, parte di un territorio, ma così facendo si esclude chi non è riconosciuto a farvi parte, evidenziando la contraddizione costitutiva fra un pensiero di Stato che si costituisce come spazio di protezione, di partecipazione, di sviluppo delle potenzialità individuali solo grazie ad una partizione che esclude chi non è considerato appartenervi e contemporaneamente aspira ad allargare il più possibile lo spazio della sua sovranità e della sua capacità inclusiva, ma scontrandosi con il limite che più la cittadinanza diviene inclusiva ed estesa, meno ha da offrire (Zanfrini 2007: 48).

La presenza del migrante finisce per destrutturare l'apparente unità della cittadinanza evidenziando che il riconoscimento dei diritti (civili, politici e sociali), il riconoscimento identitario e la volontà di partecipare alla vita collettiva possono costituire elementi distinti, possono anche divergere o entrare in competizione fra loro.

Proprio le seconde generazioni rendono particolarmente evidente la dissociazione che caratterizza l'esperienza della cittadinanza in un contesto di sempre più crescente globalizzazione: lontani dall'essere considerati come l'estensione delle terre nate dei loro genitori, sia dall'abbracciare senza residui e resistenze i modelli dei loro coetanei autoctoni, essi evidenziano la distinzione fra identità nazionale e cittadinanza (Hussain, Baguley 2005: 418) elaborando identità individuali e collettive molteplici e diversificate che rivendicano riconoscimento e partecipazione secondo criteri dissociati da, o non

pienamente riducibili ad, una sola identità etnica o nazionale (Bosiso, Colombo, Leonini, Rebughini 2005: 82).

Appartenenza, partecipazione e riconoscimento dei diritti si rivelano essere aspetti parzialmente autonomi, mai completamente riconducibili all'idea di identità nazionale. Viene così rimessa in discussione l'esistenza di legame forte e necessario tra Stato (che assicura e rende fruibili i diritti) e nazione (che fornisce elementi di identificazione): sempre più oggi appare problematico considerare l'appartenenza nazionale e la cittadinanza come aspetti coincidenti e sovrapponibili (Cfr. Delanty 2000).

L'intensificarsi dei processi di globalizzazione e la società *melting pot* rendono maggiormente evidenti l'incremento delle differenze interne e dei legami transnazionali, mettendo in discussione la centralità delle società nazionali.

Sempre più essere società non coincide con l'essere nazione perché per certi aspetti, la società eccede la nazione: si può partecipare senza sentire di appartenere completamente; si partecipa non perché ci si identifica, ma perché ci si sente coinvolti (perché si hanno interessi, perché ci si sente toccati, perché così si rivendica il riconoscimento della propria particolarità) (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2010:11).

Lo scopo di questo paragrafo è quello di fare il punto sulla condizione dei giovani di origine straniera. Si cercherà infatti nelle prossime pagine di esaminare l'esperienza di altri paesi al fine di meglio comprendere la realtà italiana, dove sta prendendo forma una "nuova" generazione, diversa sia rispetto alla prima generazione di migranti sia rispetto alla medesima generazione di autoctoni, che chiede di essere riconosciuta anche giuridicamente.

Negli anni ogni paese ha sviluppato modalità specifiche per gestire le specificità del proprio contesto nazionale, caratterizzate da flussi migratori provenienti da paesi diversi da situazioni di inserimento economico e sociale variabile da una Nazione ad un'altra<sup>100</sup>.

---

<sup>100</sup> Non tutte le politiche sembrano aver funzionato allo stesso modo per lo stesso gruppo nazionale, si creano quindi situazioni differenti determinate sia dalle politiche nazionali e locali, sia dal tipo di risposta che i giovani hanno dato individualmente e secondo la loro origine familiare come dimostra la ricerca di Crul, Vermeulen (2003: 965-986). Questa ricerca dimostra che i giovani di origine turca presentano risultati scolastici mediamente migliori in Francia (dove la presenza a scuola è più precoce permettendo ai bambini di imparare subito il francese), rispetto alla Germania in cui i bambini iniziano la scuola più

Si è scelto di analizzare l'esperienza socio-politiche di Francia e Gran Bretagna, principali potenze coloniali sin dal XIX secolo al centro di flussi migratori internazionali, che hanno seguito due strade diverse nelle loro strategie di inserimento sociale dei giovani di origine straniera.

Sebbene le prime generazioni dei figli dei migranti, quelli nati fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, non siano stati oggetto di specifici studi sociologici, perché la sociologia europea non aveva ancora sviluppato vere e proprie tecniche di indagine empiriche<sup>101</sup>(Cfr. Rauty 1995) , è possibile rintracciare numerose testimonianze storiche riguardo la loro condizione.

#### 4.3.1 *Il modello francese e la sfida dei giovani all'universalismo*

La Francia è stata una potenza coloniale che in vari periodi della sua storia non ha avuto in patria una manodopera sufficiente al suo sviluppo economico; il Paese ha avuto quindi bisogno di trarre forza lavoro dall'estero sin dalla seconda metà del'Ottocento, ricorrendo soprattutto ad un'immigrazione proveniente dal bacino mediterraneo.

Il flusso migratorio più massiccio, proveniente soprattutto dal Nord Africa e da altre ex colonie e protettorati francesi, si verificò in maniera consistente negli anni del boom economico del dopoguerra. Nei paesi in cui vi erano delle relazioni stabili i lavoratori venivano reclutati direttamente sul posto da agenzie governative ed ospitati in Francia in apposite strutture pubbliche riservate ai migranti temporanei; con tale tipo di organizzazione il governo intendeva rimarcare la loro esclusiva mansione di manodopera a tempo determinato, mantenendoli isolati rispetto alla vita sociale degli autoctoni. La crescita di questo tipo di manodopera, sfuggì rapidamente al controllo

---

tardi; in Germania però si trova un tasso di disoccupazione di questi giovani più bassa, perché vengono indirizzati verso scuole professionali che gli permettono un inserimento nel mondo del lavoro più immediato.

Altre ricerche ancora dimostrano che i giovani marocchini, soprattutto le ragazze, hanno maggior successo scolastico rispetto ai giovani turchi e ciò accade in tutta Europa, quindi succede a prescindere dalle politiche scolastiche, in quanto le famiglie sono solitamente orientate ad una buona riuscita dei figli ed hanno una vita comunitaria molto debole, il che sembra incoraggiare i giovani a percorsi di mobilità sociale fortemente individualizzati, anche se la mancanza di un sostegno comunitario si presenta come uno svantaggio nel caso del fallimento di tali percorsi di mobilità (Rebughini 2008: 20).

<sup>101</sup> Gli unici studi pionieristici sui migranti ed i loro discendenti sono stati quelli della Scuola di Chicago degli anni venti e trenta, dove un primo gruppo di sociologi ha studiato non solo gli effetti dei flussi migratori in città, ma anche le storie di vita dei migranti e delle loro famiglie (Cfr. Rauty1995). In particolare le indagini di Thomas e Znaniecki (1920) sull'immigrazione dei contadini polacchi sono considerate la prima vera indagine empirica sulle biografie dei migranti e delle loro famiglie.

degli operatori: la gran parte dei lavoratori migranti, una volta stabilizzata la loro posizione lavorativa, chiese il ricongiungimento familiare ed accettò gli appartamenti ad affitto contenuto che si stavano costruendo nelle periferie industriali (chiamate HLM). Il governo che non aveva previsto un'immigrazione di tipo stanziale e decise di chiudere nel 1974 le frontiere, in realtà l'immigrazione continuò soprattutto attraverso i ricongiungimenti familiari, ma anche attraverso i nuovi arrivi dall'Asia e dall'Africa, che andarono ad occupare i posti vacanti nell'ambito dei servizi e del piccolo commercio (Cfr. Sabatucci, Vidotto: 2006).

La comparsa della seconda generazione si manifesta così sulla scena francese poco dopo la chiusura delle frontiere, nel momento in cui i figli degli immigrati diventano sempre più numerosi nelle scuole e cominciano a farsi osservare come "gioventù difficile" delle grandi periferie urbane<sup>102</sup>. Sin dal loro emergere furono chiare le implicazioni sociali scaturite dalle presenze dei figli di quest'ultima ondata migratoria sarebbero state diverse e più incisive sul piano della società, poiché le precedenti seconde generazioni, erano fondamentalmente composte da figli di migranti europei, non avevano quindi posto grandi problemi di assimilazione ed integrazione sociale, e non avevano messo in discussione il sistema universalista di accesso alla cittadinanza; a partire dagli anni ottanta, invece, la massiccia concentrazione di origine straniera nelle HML delle periferie si trasforma in potenziale conflittuale e di contestazione del tutto inaspettato.

La tradizione politico-culturale francese si basa su due solidi pilastri: l'universalismo e la laicità. Riguardo l'immigrazione questa tradizione ha parecchio insistito sul bisogno di produrre un'integrazione sociale che fosse anche lenta e progressiva assimilazione culturale dei migranti. L'assimilazione, o l'acculturazione dei migranti, viene interpretata come un principio indissociabile dall'universalismo e dai principi di giustizia sociale, questa missione di assimilazione/acculturazione delle nuove generazioni di immigrati passa ovviamente attraverso la scuola, luogo in cui si dovrebbero incrementare le opportunità di inserimento sociale, sia gli inevitabili processi di assimilazione della lingua e cultura francese. La Francia, più che in ogni altro paese europeo, è stata sovraccaricata di responsabilità e considerata come la prima frontiera dei processi di acculturazione e di integrazione sociale, ma non sempre le

---

<sup>102</sup> Il censimento del 1999 ha calcolato a 2,6 milioni i minori di origine straniera, considerando sia coloro che hanno una nazionalità diversa da quella francese, sia i ragazzi che sono di nazionalità francese ma che vivono con i genitori di nazionalità straniera.

decisioni governative e le risorse messe a disposizione dell'istituzione scolastica sono state all'altezza del difficile compito; anzi la stessa scuola ha prodotte logiche di esclusione<sup>103</sup> (Cfr. Hassini 1997, Payet 1999).

Da tale impostazione, si comprende come la crisi del concetto di assimilazione sia stata vissuta dalla Francia con particolare intensità, come il fallimento di un progetto culturale preteso come universale e travolto dai processi di globalizzazione e transnazionalizzazione, oltre che dall'inasprimento delle rivendicazioni culturali particolaristiche.

Il tema delle seconde generazioni esordisce nel dibattito pubblico in modo negativo, soprattutto in seguito all'allarme mediatico sollevato dalle prime rivolte urbane, *émeutes*, di cui i giovani figli dei migranti sono protagonisti, e attraverso la scoperta della situazione drammatica delle *banlieues*, in cui vive la gran parte della popolazione inoccupata, spesso composta proprio da gente di origine straniera. Di fronte alla crisi delle *banlieues*, il governo francese ha cercato di fornire risposte in termini di politiche urbanistiche e sociali, di cui però per i giovani e specificatamente pensata solo una minima parte.

Nonostante la Francia abbia gestito sin dall'inizio del Novecento l'integrazione dei figli degli immigrati, il dibattito politico e sociologico è emerso con la presenza dei figli dei migranti delle ex colonie soprattutto con l'emergenza delle *banlieues*, che costringono il Paese a riflettere sulla questione della nazionalità, della cittadinanza e sulla validità dei principi dello Stato laico e repubblicano.

Sino a qualche anno fa, la Francia era caratterizzata da una legge sulla cittadinanza parecchio aperta, costruita sul principio dello *jus soli*; dopo le problematiche di integrazione poste da alcune fasce di giovani di origine straniera la legge fu modificata in senso restrittivo con il *Code de la nationalité*.

Dopo il 1993<sup>104</sup> i giovani nati in Francia da genitori stranieri non acquisiscono immediatamente la cittadinanza, ma la ottengono automaticamente<sup>105</sup> solo a 18 anni

---

<sup>103</sup> Ad esempio sono state create classi separate per accogliere i figli dei migranti, ma in realtà con il tempo quelle che dovevano essere sezioni di *rattrappage* finiscono con il diventare in veri e propri ghetti educativi.

<sup>104</sup> L'acquisizione della cittadinanza francese è disciplinata dal codice civile art.17-33, dalla legge 933 del 22 luglio 1993 e dai suoi decreti applicativi (n. 1362 del 30 dicembre 1993 e n. 720 del 20 agosto 1998) e dalla legge 170 del 16 marzo 1998.

<sup>105</sup> L'acquisizione automatica può essere anticipata a 16 anni dallo stesso interessato con dichiarazione sottoscritta dinanzi all'autorità competente, oppure può essere richiesta per lui dai sui genitori a partire

(tranne che vi sia un rifiuto specifico da parte del soggetto interessato) se a quella data ha la propria residenza in Francia; nel caso di coloro arrivati in tenera età essi non acquisiscono la cittadinanza in maniera automatica ma la devono chiedere dopo aver avuto la propria residenza abituale e di studio di almeno 5 anni<sup>106</sup> (Genco, Marchetto, Mazzei 2011: 68).

La modificazione della legge sulla nazionalità altro non è che un riflesso del dibattito che da vent'anni attraversa la Francia, scaturite dalle domande che i giovani di origine straniera hanno sollevato, mettendo in discussione non solo le tradizionali politiche di integrazioni, ma anche interrogando la natura dell'identità nazionale francese e delle sue storiche tradizioni universalistiche (Cfr. Wieviorka 1996).

Dagli anni novanta l'intensificarsi delle proteste, delle rivolte locali e delle rivendicazioni per il riconoscimento formale della religione e della cultura d'origine mostrano come la questione della marginalità sia solo il contenitore sociale di un problema con radici molto più profonde. L'attenzione nei riguardi dei giovani di seconda generazione è definita proprio dal fatto che la loro presenza, non più silenziosa come quella dei loro genitori, tende a porre in crisi le regole delle istituzioni francesi: non solo la laicità e l'universalismo, ma anche il pensiero di una società considerata come totalità, che si identifica in uno Stato e che fa riferimento all'individuo in senso astratto, senza riconoscergli alcuna particolarità culturale (Bosiso, Colombo, Leonini, Rebughini 2005: 30).

#### 4.3.2 *Il caso inglese e la risposta dei giovani al differenzialismo*

L'Inghilterra, anch'essa al centro dei grandi interessi coloniali del XIX secolo, è stata molto precocemente una terra di immigrazione, sebbene potesse contare su una manodopera autoctona nettamente più numerosa di quella francese. Per quasi un secolo, dal 1850 al 1948 (anno dell'*Immigrant Nationality Act*), l'immigrazione in Gran Bretagna è stata libera: gli immigrati erano apprezzati per la loro disponibilità a svolgere mansioni faticose e sottopagate, quindi il governo non poneva alcun limite né

---

dai 13 anni e previo il suo consenso. In questo caso il requisito della residenza abituale quinquennale decorre all'età di 8 anni.

<sup>106</sup> La naturalizzazione per residenza può anche essere concessa anche a chi ha ultimato almeno due anni di studi in un istituto di istruzione universitaria, in tal caso il criterio di residenza viene ridotto a due anni.

per i lavoratori provenienti dall'Europa o dalle colonie. Solo nel secondo dopoguerra, le possibilità di immigrazione si sono andate gradatamente restringendo: il governo cominciò a regolamentare gli ingressi, scoraggiando l'ingresso di migranti provenienti da paesi non europei, con leggi progressivamente restrittive (votate nel 1962, nel 1971 ed infine nel 1981). Tali leggi limitavano il diritto di libera circolazione dei *British Subjects* cittadini del *Commonwealth*, che inizialmente erano potuti entrare in Inghilterra con facilità e che con la legge del 1981, voluta dalla Thatcher, vengono definitivamente distinti dai cittadini britannici autoctoni (Cfr. Sabatucci, Vidotto: 2006). Proprio i migranti provenienti dal *Commonwealth* aumentando di numero iniziano a suscitare preoccupazioni al governo ed ai media, in quanto cittadini "non bianchi" che si trovano a competere sul mercato del lavoro con gli inglesi.

L'Inghilterra sin dai tempi della colonizzazione aderisce ad un modello di stato pluralista, accettando un certo grado di differenziazione interna, e non contrastando l'istituzione di una serie di comunità etnico-nazionali, quale effetto dei flussi migratori<sup>107</sup>.

Secondo alcuni ricercatori, tale modello ha portato a spiegare il rapporto fra immigrati ed autoctoni in termini prima di *race relation*, e poi di *ethnic relations* (Cfr. Rich 1986; Keith e Cross 1993). Nella fase di forte immigrazione, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, le comunità immigrate non sono mai state esplicitamente invitate ad integrarsi nella cultura britannica, sono state sempre percepite come "diverse", percezione che per molti anni è stata intesa come inferiorità. Per far fronte ai rischi di conflitto che avevano già segnato la politica coloniale e che si ripetono con le *racial riots* degli anni Cinquanta lo Stato inglese ha rafforzato il processo di politicizzazione delle differenze, contemporaneamente alimentando il vecchio pregiudizio razziale e delle mobilitazioni culturali delle nuove generazioni.

Nella fase di definizione delle *ethnic relations*, il figli dei flussi migratori più consistenti, diventano numericamente significativi. Se i padri di questi giovani si erano dovuti impegnare in battaglie contro il pregiudizio razziale esplicito, contro la discriminazione lavorativa ed hanno istituito dei sindacati (come ad esempio l'IWA, Indian Worker Association), i ragazzi di seconda generazione sono stati protagonisti dei

---

<sup>107</sup> Le politiche per l'integrazione sono state per lo più indirizzate a contrastare l'emarginazione e la posizione sub-alterna di queste stesse minoranze rispetto agli autoctoni; all'interno della cornice fissata dallo Stato le varie comunità culturali possono accordarsi come meglio credono per la loro convivenza, mentre lo Stato assume prevalentemente una funzione di paciere e di garante.

movimenti sociali successivi in cui vengono coniugate le proteste contro il razzismo e le richieste più specifiche del riconoscimento della differenza, culturale e di genere.

Inizialmente questa viene reclamata come ambito relativo ai diritti di cittadinanza e come richiesta di protezione da parte dello Stato, ma in seguito viene sempre più valorizzata come bene in sé, in quanto componente imprescindibile dell'identità e della sua specificità. Negli anni Ottanta e Novanta, il potere di pressione politica delle varie comunità guadagnava terreno producendo un progressivo irrigidimento delle identità culturali che ha mantenuto alto il grado di conflitto sociale, rendendo sempre fragile la politica del dialogo e del reciproco riconoscimento (Cfr. Solomos, Back 1995). Proprio mentre le seconde generazioni lottavano per il riconoscimento delle differenze, queste si moltiplicavano contribuendo a creare un modello di cultura che in contrasto con l'apparente omogeneità delle richieste, tendendo a sottolineare le appartenenze non solo per origine nazionale, ma anche in termini di genere, età, gusti e stili culturali.

Le capacità di ibridazione delle culture giovanili hanno in qualche maniera permesso di rompere la rigidità di questi confini e di creare sempre più legami transnazionali. Anche nelle politiche sociali si comincia a tener conto delle differenze rispettandole ed i centri di aggregazione giovanile diventano sempre più luoghi di promozione di un multiculturalismo quotidiano, che si evince anche dai processi di acquisizione della cittadinanza.

Il principio dello *jus soli* ha per tradizione largo spazio nell'ordinamento inglese, infatti la cittadinanza britannica può essere ottenuta attraverso la *registration* da una persona nata sul territorio di cui almeno un genitore sia residente a tempo indeterminato in Gran Bretagna. Se nessuno dei due genitori è cittadino britannico o stabilmente residente, la persona nata sul territorio nazionale può ottenere la cittadinanza quando uno dei due genitori, dopo la nascita del figlio, diventi cittadino o si stabilisca nel Regno Unito, o ancora quando il richiedente vi abbia risieduto per dieci anni successivi alla nascita (Genco, Marchetto, Mazzei 2011: 73).

Il multiculturalismo quotidiano, l'ibridazione e le culture giovanili che i giovani inglesi di seconda generazione producono in abbondanza rappresentano un terreno di elezione per lo studio del tema della differenza: la musica, l'abbigliamento ed i linguaggi vernicolari fungono da veicolo multiculturale aperto alla contaminazione, dimostrando che per i giovani riuscire a mescolarsi significa anche interrogarsi sulla propria identità a partire dal dialogo con l'altro (Cfr. Baumann 1996, 1997).



#### 4.4 La cittadinanza italiana: teoria e prassi

La rapida illustrazione delle due differenti evoluzioni della situazione e francese e di quella inglese ci mostra come l'integrazione sociale dei migranti è tutt'altro che automatica, l'apertura culturale necessaria all'accoglienza ed i meccanismi di mobilità sociale son processi non solo sociali, ma istituzionali. Le politiche sociali a favore degli immigrati e dei loro figli, insieme alla lotta alla marginalità, si sono configurate come interventi indispensabili che hanno seguito direttrici in parte comuni sia in Francia che in Gran Bretagna, ma che hanno determinato un quadro ancora influenzato da caratteristiche nazionali (Bosiso, Colombo, Leonini, Rebughini 2005: 38).

Per quanto riguarda l'Italia è necessario evidenziare la diversità sostanziale con le due Nazioni su citate. L'Italia fa parte di quei paesi tradizionalmente a forte emigrazione, trasformatosi solo successivamente in meta di flussi migratori consistenti. Tuttavia il caso italiano si contraddistingue sia per la notevole importanza quantitativa che il flusso emigratorio ha assunto a partire dalla fine del XIX secolo, sia per la rapidità con cui si è verificato l'inversione di tendenza a partire dall'ultimo ventennio del XX secolo.

La trasformazione repentina in paese di immigrazione ha posto una serie di sfide, che mettono alla prova la sua capacità di governare il cambiamento. Il diritto della cittadinanza è infatti caratterizzato da una intima correlazione con la disciplina giuridica dei flussi migratori (Cfr. Genco, Marchetto, Mazzei 2011). Come già affermato il fenomeno migratorio in Italia diventa statisticamente rilevante solo a partire dalla seconda metà degli anni Settanta ed i suoi riflessi sul diritto della cittadinanza sono, sino ad oggi, estremamente significativi. Per un verso il diritto e le prassi italiane configurano la cittadinanza come un vincolo tenace che si tramanda per diritto di discendenza, salvo rinunce esplicite e formali. Per altro verso, invece «la cittadinanza italiana si configura come un bene amministrato con parsimonia nei confronti dei migranti che da decenni contribuiscono alla crescita economica, sociale e culturale del Paese» (*Ibidem*: 14).

A testimonianza che l'Italia si trova dinnanzi ad un fenomeno piuttosto nuovo da affrontare lo dimostrano le leggi. Infatti la prima legge sull'immigrazione risale al 1901

e e nel 1906 la prima normativa sulla naturalizzazione che teneva conto dei legami con l'Italia. Tuttavia, il primo provvedimento organico sulla cittadinanza è rappresentato dalla legge 555 del 13 giugno 1912 che risentendo delle concezioni ottocentesche dei rapporti familiari, assegnava un ruolo assolutamente preminente dell'uomo rispetto alla donna.

Un principio fondante di tale assetto normativo, ad esempio, era l'unicità della cittadinanza dell'intero nucleo familiare che seguiva la cittadinanza del soggetto giuridico marito-padre, per cui se costui avesse mutato il proprio *status civitatis* anche la moglie ed i figli incorrevano nella perdita della cittadinanza italiana<sup>108</sup>. Il sistema del 1912, sia pure con significative modifiche è rimasto in vigore sino alla data di entrata in vigore dell'attuale legge 91 del 5 febbraio 1992<sup>109</sup> (Cfr. Consoli 2012).

Tale normativa conferma e rafforza le scelte di fondo del legislatore della legge precedente rimanendo ancorata al principio dello *jus sanguinis* piuttosto che allo *jus soli*, che continua a mantenere il carattere residuale di cui alla legge del 1912. Il fenomeno delle migrazioni ha fortemente condizionato le scelte del legislatore del 1992; infatti l'intero impianto normativo è caratterizzato da un favore spiccato nei riguardi degli immigrati italiani emigrati all'estero e dei loro discendenti, a cui corrisponde un evidente disinteresse nei confronti delle ragioni e dei bisogni degli stranieri immigrati in Italia (Genco, Marchetto, Mazzei 2011: 17)<sup>110</sup>.

La normativa vigente appare più sensibile alle problematiche del fenomeno migratorio, infatti pur rimanendo ancorata alla piena e incondizionata trasmissibilità della cittadinanza secondo il principio dello *jus sanguinis*, prevede, anche solo marginalmente, l'acquisto dello *status civitatis* secondo il principio dello *jus soli*.

#### 4.4.1 Le principali novità introdotte dalla legge 91/1992

---

<sup>108</sup> La disciplina del 1912 si caratterizzava per la presenza di numerosi automatismi che nel determinare l'acquisto, la perdita o il riacquisto della cittadinanza, non tenevano alcun conto della volontà del soggetto.

<sup>109</sup> Infatti le successive leggi 151/1975 e 123/1983, nel recepire gli indirizzi forniti dalla Corte Costituzionale in materia di parità di diritti fra l'uomo e la donna, hanno introdotto modifiche che non hanno comunque modificato significativamente l'impianto complessivo della legge del 1912.

<sup>110</sup> La legge 1992 conferma e rafforza le scelte di fondo fatte dal legislatore del 1912, imperniata su una concezione della cittadinanza come legame persistente che si tramanda; inoltre anche alcune circolari ministeriali tendono a ripristinare lo *status* di cittadino nei confronti di tutti coloro che lo avevano perso (ad esempio, la numero K. 33 del 1 giugno 2009 che riguarda i cittadini ebrei privati della cittadinanza italiana per effetto delle leggi razziali).

I nuovi bisogni connessi al fenomeno migratorio “impongono” alla politica ed al diritto dell’immigrazione una revisione del sistema legislativo, così viene attuata una rigorosa legislazione in materia di ingresso e soggiorno, [e contemporaneamente] sopravvive a lungo un atteggiamento “tollerante” nei confronti della presenza irregolare e clandestina, che si manifesta attraverso una disciplina lacunosa e poco efficace dell’espulsione e con ripetuti provvedimenti di regolarizzazione (Genco, Marchetto, Mazzei 2011: 18).

La legge 91/1992 è espressione di questa tendenza contraria ad una rapida assimilazione degli stranieri, diventa quindi opportuno riassumere il percorso di concessione della cittadinanza. Come si diventa cittadini italiani?

1) Per *diritto*:

- di sangue (chi nasce da padre o madre italiani);
- territoriale (chi nasce nel territorio della Repubblica da genitori ignoti o apolide).

2) Per *matrimonio*:

- il coniuge straniero o apolide di un cittadino italiano quando risiede legalmente in Italia da almeno sei mesi oppure dopo tre anni dalla data del matrimonio, purché non ci sia stato nel frattempo divorzio o annullamento del matrimonio, e se non sussista separazione legale.

3) Per *legge*:

- il minore di 18 anni straniero adottato da cittadino italiano;
- il figlio minore di 18 anni quando uno dei genitori acquista la cittadinanza italiana;
- lo straniero o l’apolide con ascendenti italiani:
  - a) se presta servizio militare in Italia o assume un impiego alle dipendenze dello Stato italiano e dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana;
  - b) se al raggiungimento della maggiore età risiede in Italia da almeno due anni e dichiara entro un anno di voler acquistare la cittadinanza italiana;
- lo straniero nato in Italia e che vi abbia risieduto legalmente fino alla maggiore età, se dichiara entro un anno di volere acquistare la cittadinanza italiana.

4) Per *naturalizzazione*, la cittadinanza italiana può essere concessa con un provvedimento del presidente della Repubblica:

- allo straniero, con ascendenti italiani (padre, madre o un nonno) oppure nato in Italia, che risiede in Italia da almeno tre anni;
- al cittadino di uno Stato membro dell'Unione europea che risiede in Italia da almeno quattro anni;
- allo straniero che ha prestato servizio per almeno cinque anni alle dipendenze dello Stato italiano, anche all'estero;
- allo straniero maggiorenne adottato da cittadini italiani da almeno cinque anni;
- all'apolide che risiede in Italia da almeno cinque anni;
- allo straniero non comunitario che risiede in Italia da almeno dieci anni.

Due profili, in particolare, meritano di essere segnalate; viene riformata la disciplina dell'acquisto della cittadinanza per beneficio di legge da parte dei nati in Italia da cittadini stranieri: mentre l'art. 3 della legge 555/1912 considerava sufficiente a tal fine, che il nato in Italia risiedesse in territorio italiano al compimento della maggiore età (allora fissata a 21 anni) e dichiarasse di eleggere la cittadinanza italiana entro l'anno successivo, la legge del 1992 ha introdotto il requisito della *residenza legale* ininterrotta dalla nascita fino al raggiungimento della maggiore età. Chiaramente questo requisito esclude dal beneficio tutti coloro che, pur essendo nati in Italia e privi di legami con il paese d'origine dei genitori abbiano ottenuto un permesso di soggiorno o la residenza solo in epoca successiva alla nascita magari perché in precedenza i genitori vivevano una condizione di irregolarità (Cfr. Sciortino 2005; Consoli 2012: 51).

La seconda novità introdotta dalla legge del 1992 riguarda la disciplina della naturalizzazione. In questo campo, il legislatore ha introdotto una sorta di gerarchia tra diverse categorie di stranieri ai quali si riconduce un diverso periodo di residenza legale per presentare l'istanza di naturalizzazione, fra le varie categorie gli stranieri non comunitari, che rappresentano la gran parte degli immigrati, sono forse i più penalizzati poiché il tempo di residenza risulta raddoppiato rispetto alla legislazione precedente. Il

numero delle naturalizzazioni, rimane comunque esiguo rispetto agli altri paesi europei<sup>111</sup> (Cfr. Bertocchi, Strozzi 2010).

La tabella del Viminale (Tab. 4) dimostra come le cittadinanze concesse siano soprattutto per matrimonio che per naturalizzazione, situazione che verrà confermata da alcune interviste che presenteremo nel prossimo capitolo.

Tabella 4. *Cittadinanza concesse per matrimonio e per residenza dal 2005 al 2008*

Anno	2005	2006	2007	2008
<b>Matrimoni</b>	11.854	30.151	31.609	24.950
<b>Naturalizzazioni</b>	7.412	5.615	6.857	14.534

*Fonte: elaborazione su dati del Ministero dell'Interno*

Sono varie le sfide che i giovani migranti ci pongono con forza e certamente l'idea di una minoranza di colore o con gli occhi a mandorla, dotata di diritti di cittadinanza e dunque "italiana per passaporto", oltre che per residenza e formazione scolastica, rompe schemi consolidati (Ambrosini 2005: 180).

Gli italiani oggi non devono per forza avere un *background* etnico, culturale e religioso tendenzialmente omogeneo. Si pone il problema della costruzione di una coesione sociale non più riprodotta spontaneamente dalla società, sulla base di riconoscimenti di comune appartenenza ad una comunità nazionale: un riconoscimento non sempre pacifico. Come direbbe Zoll (2003), riprendendo le classiche categorie durkheimiane, si tratta di passare da una *solidarietà meccanica*, basata sulla somiglianza, ad una *solidarietà organica*, in grado di tenere insieme le diversità<sup>112</sup>. È una solidarietà ancora largamente inedita, che va scelta, progettata e costruita consapevolmente, per favorire la formazione di una società segmentata e conflittuale.

Come abbiamo desunto dal dibattito moderno internazionale, la ritenzione di tratti identitari minoritari non è per forza un ostacolo per l'integrazione sociale, e neppure alla riuscita in campo educativo e professionale. La società ricevente è chiamata

<sup>111</sup> Nell'ultima comparazione, risalente al 2005, l'Italia aveva lo 0,7 contro l'1,6 della Germania, il 2,2 della Spagna, il 4, 4 dell'Austria e l'8,2 della Svezia. Il dato è riportato nell'articolo di Piccolillo V., *Gli immigrati e il sogno della cittadinanza*, pubblicato a p. 15 del "Corriere della Sera" del 4 gennaio 2010; si veda anche Polchi V., *Da stranieri a nuovi italiani*, "La Repubblica", 15 giugno 2011, pp. 35-37.

<sup>112</sup> In questa affermazione ci si rifà al primo capitolo di questo lavoro.

pertanto a sviluppare investimenti adeguati all'assimilazione dei nuovi residenti, dando pratica attuazione al «diritto alla somiglianza» (Ambrosini 2005: 183) che sta alla base di ogni progetto di integrazione concepita come uguaglianza di trattamento e di opportunità. Potrà allora legittimamente richiedere ad essi un grado corrispondente di acquisizione delle conoscenze ed attitudini necessarie per muoversi nel nuovo contesto di vita. Kymlicka in proposito nota:

Ovunque e ogni qualvolta gli immigrati sono stati accolti come potenziali cittadini futuri, le differenze culturali non hanno mai pregiudicato l'integrazione [...]. Numerosi studi hanno stabilito che il fattore-chiave per determinare la riuscita dell'integrazione di gruppi di immigrati non sta nelle differenze di cultura che intercorrono fra il paese d'origine e quello di destinazione, bensì nelle politiche di accoglienza del paese di destinazione. L'integrazione o l'esclusione degli immigrati dipende anziché da differenze culturali o livelli di istruzione, dalle politiche pubbliche in fatto di insediamento e cittadinanza (Kymlicka 1997:204-205).

#### **4.5 Associazionismo e bisogni di cittadinanza**

Se già come giovani sono degli «osservati speciali» (Ambrosini 2005 167), i figli dei migranti ricevono particolare attenzione poiché possono rappresentare un fattore di profondo cambiamento degli assetti sociali a causa, e grazie alla discontinuità del proprio percorso rispetto a quello dei genitori ed alla diversa posizione sociale nonché esperienza nella società italiana (Riccio, Russo 2009: 167); essi possono essere infatti denominati «osservati speciali» (Ambrosini 2005: 167).

Parte della letteratura ed alcune ricerche sociali hanno evidenziato che sono molti i giovani, appartenenti soprattutto alla generazione 1,75 e 2, che hanno progetti di vita importanti, ma che si rendono conto che su questi pesa, non solo ciò che pensa di loro la società italiana, ma anche la normativa sugli stranieri e sull'accesso alla cittadinanza<sup>113</sup>.

---

<sup>113</sup> Per questo motivo, in Italia, sono nate diverse associazioni che si esprimono attraverso incontri ed attività su tutto il territorio nazionale, siti web e riviste, tra queste ricordiamo i Giovani Musulmani, i

Risulta quindi di notevole importanza individuare quali siano le aspirazioni e le rivendicazioni di una generazione che, se da un lato sconta spesso limiti nell'accesso alla cittadinanza formale, dall'altro vive un processo di *cittadinizzazione* (Bastenier, Dassetto 1990: 17) quotidiana, introiettando stili di vita e di consumo, nonché le ambizioni dei propri coetanei autoctoni.

Quando viene loro concesso un sereno percorso di costruzione identitaria, la loro appartenenza è *plurale* (cfr. Daher 2011), tutt'al più caratterizzata da un modello di *ibridazione*, soprattutto legato ai consumi (Domaneschi, Rebughini 2009; Rebughini 2010; Daher 2010), che ormai caratterizza la nostra quotidianità.

Una riformulazione rivolta all'inclusione dei nuovi gruppi che si insediano sul territorio, pur nel rispetto delle norme giuridiche e sociali vigenti, ma senza trascurare i contenuti della richiesta di cittadinanza che da tali gruppi emerge, sia in termini di interpretazione del bene comune che nel rispetto del patrimonio tradizionale culturale di cui sono espressione. E, di conseguenza, una revisione dell'idea di bene comune con generico riferimento alle mutate condizioni ed, in particolare, alle differenti percezioni delle diverse comunità in tempi e spazi diversi, con riguardo ad un ormai palese pluralismo, culturale e religioso (Cfr. Daher 2012b).

La letteratura sulle aggregazioni promosse dai giovani di seconda generazione mostra come l'associazionismo contribuisca a costruire uno spazio in cui attraverso azioni e narrazioni si possa dar voce alle proprie esigenze, come la necessità di ridurre le discriminazioni, ereditata dalla prima generazione, ed il riscatto del loro ruolo stanchi di essere considerati *cittadini di serie B*.

I giovani di seconda generazione ritengono di dover usufruire degli stessi diritti di dei loro coetanei autoctoni, ma spesso rimangono "bloccati" socialmente e giuridicamente, non si sentono stranieri ma di fatto sono riconosciuti come tali, almeno da un punto di vista formale. Come abbiamo avuto modo di notare la legge vigente non prevede alcun automatismo per i giovani di seconda generazione che gli consenta di acquisire la cittadinanza italiana automaticamente, quindi non esiste un percorso agevolato incentivante, che garantisca a chi nasce in Italia da genitori stranieri, o che arriva in Italia in tenera età, l'acquisizione della cittadinanza italiana, con un'evidente mancanza di rispondenza fra lo *status* giuridico e l'identità personale e sociale costruita

nei percorsi formativi e nelle relazioni intessute nello spazio della propria esistenza (Cfr. Colombo 2009).

Il mancato riconoscimento di pari opportunità e l'esclusione dalla partecipazione attiva alla vita politica e sociale del paese a cui sentono di appartenere rappresentano i temi principali delle loro rivendicazioni. Il diritto alla differenza, spesso invocato dai loro genitori, diventa pertanto handicap per il loro completo inserimento sociale (Daher 2012b: 29).

La nuova sfida culturale per le seconde generazioni si anima anche attraverso la rete, come il caso nel network Rete G2 , valido esempio che dimostra come l'ambiente digitale si strutturi in luogo di apprendimento in cui la cittadinanza non viene rivendicata solo a livello formale ma anche decostruita, ricomposta, praticata e coltivata (Benadusi 2012:139). Osservando il loro sito web si percepisce in maniera chiara e forte come essi vogliono che l'istituzioni pongano l'attenzione sulla loro esistenza e non sulla loro appartenenza, sulle loro capacità come individui, in grado anche di essere fucina di attivismo civico. Si presentano come un movimento in grado di lanciare campagne ed iniziative sociali, come *L'Italia sono anch'io*. Campagna attraverso la quale sono state raccolte le firme necessarie per due proposte di legge di iniziative popolari.

Esempi come quelli di Rete G2 dimostrano come queste associazioni, questi "luoghi" con il tempo stanno diventando interlocutori per le istituzioni .

Certamente i figli dei migranti possono avere un forte ruolo nel modificare le modalità e le dinamiche della concessione della cittadinanza, attraverso le associazioni e le azioni da loro promosse si esercita un *apprendistato alla cittadinanza* (Benadusi 2012: 143) nel senso di virtù, passione, competenza ed impegno a prescindere dalle identificazioni etniche che le istituzioni gli attribuiscono.



## 5 Seconde generazioni e percorsi di cittadinanza a Catania

Ogni persona dovrebbe avere una  
nazionalità  
Convenzione dell'Aja 12 aprile 1930

### 5.1 Presentazione dell'indagine: strumenti e campione; la metodologia qualitativa

Si sente spesso parlare di immigrazione e cittadinanza, non solo per il partecipato dibattito che anima le riflessioni sociologiche e filosofiche degli ultimi anni, ma anche per il riconoscimento ed il bisogno di partecipazione che chiedono le seconde generazioni di immigrati in Italia. È forte il bisogno di “rivitalizzare” e rendere più complesso il discorso sull’immigrazione, non più limitato a temi come l’irregolarità o la devianza, tutte questioni che finiscono per mostrare l’immigrato come l’estraneo per antonomasia alla comunità nazionale, immagine alla quale oggi si deve contrapporre quella dei “nuovi cittadini”: parte integrante, pur se non ancora del tutto integrata, dell’Italia attuale.

Alla luce delle considerazioni su dette ed argomentate nei precedenti capitoli si presenta una ricerca sperimentale il cui obiettivo è cogliere le difficoltà istituzionali e personali nel percorso di acquisizione dello *status* di cittadino, con particolare attenzione nei riguardi del contesto personale. In tal senso, la scelta del metodo di rilevazione, l’approccio biografico (storie di vita e interviste in profondità) è stato utilizzato per potenziare gli aspetti soggettivi della narrazione (Cfr. Guidicini 1995; Campelli 1982).

Le tecniche qualitative tengono conto del fatto che l’ambito della ricerca empirica è significativo non solo in senso statistico ma anche in senso soggettivistico, quindi

comprende i contenuti simbolici dell'oggetto di osservazione. L'esigenza di comprendere i significati effettivamente vissuti, contenuti e comunicati nel comportamento è volta a scoprire l'intenzionalità degli attori sociali, le influenze cui essi sono stati esposti, le procedure in relazione ai valori che contribuiscono a definire e situare una determinata realtà sociale (Cfr. Crespi 2004).

Poiché l'ambito conoscitivo della sociologia è l'insieme delle interazioni tra i soggetti in quanto costitutivo delle unità sociali nel loro rapporto con le forme di mediazione simbolica e con le concrete condizioni dell'esistenza umana, la scelta della interrogazione ed osservazione non intrusiva di tali unità sociali conduce e rimanda ad una specifica concezione di realtà sociale ed esperienza fenomenica delle interazioni in essa poste<sup>114</sup>. Le interpretazioni che gli stessi attori del fenomeno osservato danno della realtà sociale e del loro agire assumono un rilievo fondamentale, diventa allora responsabilità del ricercatore scegliere asetticamente, ma sensibilmente, il vissuto individuale (Cfr. Ferrarotti 1999)<sup>115</sup>. L'approccio ermeneutico le storie di vita sono un tipo di soluzione privilegiato al dilemma spiegazione/comprendimento perché, prima come testo agito e poi testo scritto, consentono «una pausa di riflessione utile per cogliere il vissuto (comprensione) e ricostruirne quei nessi di coerenza (spiegazione) certamente non evidenti nemmeno all'attore nel fluire dell'esistenza» (Bovone 1994: 6). Le informazioni vengono costruite nel corso di un processo ermeneutico (Cfr. Montesperelli 2002), in cui particolarità e unicità del fenomeno si confrontano con le similitudini del reticolato di relazioni ed azioni riscontrabili nel vissuto degli attori del fenomeno stesso (Cfr. Bichi 2002). Ciò consente di osservare in *modo empatico* il fenomeno scelto, predisponendo alla riflessione teorica e lasciando una flessibilità che permette al ricercatore di ritornare sulle stesse scelte di pensiero (Cfr. Id. 2000).

---

<sup>114</sup> Per specificare meglio questo passaggio si può fare riferimento alla nozione di "coefficiente umanistico" formulata da Znaniecki che appropriatamente si pone nella prospettiva culturalista e peculiarmente qualitativa. Si vuole indicare il carattere culturale dei dati che l'individuo produce e che lo studioso trae dalla realtà sociale, nozione che influenzerà fortemente la denominazione ed il significato del *teorema* di Thomas secondo cui per classificare le azioni si deve tenere conto della situazione così come viene definita dagli attori «se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle conseguenze» (Thomas 1909: 17).

<sup>115</sup> Ferrarotti è fra i principali studiosi dello strumento *storia di vita* ed introduce una valutazione epistemica del lavoro di ricercatore che si pone nella prospettiva biografica: «[i racconti autobiografici] coinvolgono l'atteggiamento morale metateorico del ricercatore. La raccolta esige la caduta ed il superamento dell'asimmetria tra ricercatore e situazione indagata. Ho imparato che il ricercatore è sempre dentro, non fuori, alla ricerca. Ho imparato in altre parole che il ricercatore è sempre, anche lui, un ricercato. La ricerca [...] si trasforma in dialogo. Si fa *con-ricerca*» (Ferrarotti 1999: 7-15).

Nel caso dei giovani figli di immigrati, è necessario seguire l'evoluzione dei rapporti con i gruppi e le istituzioni, con le "vecchie generazioni", cioè con tutto quel sistema parentale e sociale che li affianca, per permettere di individuare i conflitti che possono disorientare il giovane.

La ricerca ha avuto finalità esplorative, tese a definire le caratteristiche più rilevanti di questo specifico universo giovanile; i giovani coinvolti nelle interviste sono stati reperiti secondo una modalità non probabilistica, cercando comunque di garantire, pur nel numero ristretto dei soggetti interessati, una variabilità ed una rappresentatività che tenesse conto della complessità e della frammentarietà delle migrazioni a Catania dove, a differenza di altre regioni italiane, il fenomeno è ancora in fase emergente.

Il campione è composto da giovani nati in Italia (Tabella 6) e giovani nati all'estero (Tabella 5) scindendo fra chi è arrivato in Italia per ricongiungimento familiare (che per comodità indicheremo con R. F.) e giovani arrivati insieme alla famiglia (F.). Il campione dei nati all'estero è composto da 29 giovani (10 maschi e 19 femmine) così rappresentati per nazionalità di provenienza: mauriziana (7) (presenza più numerosa a Catania), srilankese (4), cinese (4), colombiana (3), tunisina (2), senegalese (2), iraniana (2), nigeriana (1), albanese (1), ucraina (1), brasiliana (1) ed infine filippina (1). Fra questi nove hanno richiesto la cittadinanza (3 dei quali l'ha ottenuta per matrimonio), sei si dichiarano non interessati, dodici si manifestano interessati ma per vari motivi non hanno ancora potuto richiederla, uno ha possiede la doppia cittadinanza (tunisina ed italiana) ed infine la ragazza colombiana si ritiene confusa e quindi non sa ancora quale cittadinanza la potrebbe meglio rappresentare.

Il campione dei nati in Italia è composto da: 6 maschi e 2 femmine, il comune denominatore fra questi è rappresentato dal fatto che tutti appena diventati maggiorenni hanno richiesto la cittadinanza italiana; solo uno ha la doppia cittadinanza. Le nazionalità d'origine sono così rappresentate: mauriziana (4), eritrea (2), palestinese (1) e srilankese (1).

Le tabelle presentano l'elenco completo dei giovani intervistati e contengono delle indicazioni rilevanti relative ad alcune loro caratteristiche ritenute significative i per gli obiettivi della ricerca; nonché la numerazione sarà utile ad identificare il loro profilo nei paragrafi successivi. Per identificare tali interviste nell'analisi successiva si utilizzerà i *puntata (i.)* e successivamente il numero.

Tabella 5. *Campione nati all'estero*

<b>Intervista</b>	<b>Genere</b>	<b>Età</b>	<b>In Italia da (anni)</b>	<b>Nazionalità dei genitori</b>	<b>Lavoro</b>	<b>Cittadinanza italiana</b>
<b>1 (R. F)</b>	F	26	19	Mauriziana	Studente/ Lavoratore	Ha sposato un italiano per avere la cittadinanza
<b>2 (R. F)</b>	M	23	17	Mauriziana	Lavora in un centro informatico	Ha già acquisito la cittadinanza
<b>3 (R. F)</b>	F	22	14	Mauriziana	Disoccupata	Sposerà il fidanzato italiano ed acquisirà la cittadinanza
<b>4 (R. F)</b>	M	21	19	Mauriziana	Lavora in nero	Non è interessato
<b>5 (R. F)</b>	F	20	10	Mauriziana	Studente	È interessata, ma non l'ha potuta ottenere per problemi burocratici
<b>6 (R. F)</b>	F	27	27	Mauriziana	Impiegata Call center	È interessata, ma per problemi burocratici non l'ha potuta ottenere
<b>7 (F.)</b>	M	27	21	Mauriziana	Lavora nella ristorazione	Non è interessato
<b>8 (R. F)</b>	F	22	11	Srilankese	Studente/trauttore	È interessata
<b>9 (R. F)</b>	F	26	10	Sri Lankaese	Studente	È interessata
<b>10 (R. F)</b>	M	23	10	Sri Lankaese	Disoccupato	È interessato per potersi muovere liberamente in Europa
<b>11 (R. F)</b>	F	20	7	Srilankese	Disoccupata	È interessata
<b>12 (R. F)</b>	F	25	14	Cinese	Studente	Ha già acquisito la cittadinanza
<b>13 (R. F)</b>	F	21	13	Cinese	Studente	Non è interessato. burocraticamente è troppo complicato, preferisce rimanere cinese
<b>14 (R. F)</b>	F	23	18	Cinese	Commessa in un negozio cinese	Non è interessato
<b>15 (R. F)</b>	F	22	11	Cinese	Lavora nel ristorante dei genitori	Non è interessato
<b>16 (R. F)</b>	M	25	13	Columbiana	Studente	Non è interessato
<b>17 (R. F)</b>	M	29	17	Colombiana	Elettricista	È interessato ma non ha i requisiti di reddito

<b>18 (R. F)</b>	F	21	9	Colombiana	Disoccupata	Non sa ancora se vuole diventare italiana
<b>19 (R. F)</b>	M	21	7	Tunisina	Studente	Doppia cittadinanza
<b>20 (F.)</b>	F	22	22	Tunisina	Disoccupata	Ha già acquisito la cittadinanza perché è più "comodo"
<b>21(R. F)</b>	M	32	18	Senegalese	Lavora in un canile	Ha già acquisito la cittadinanza
<b>22 (R. F)</b>	F	19	12	Senegalese	Studente	È interessata
<b>23 (R. F)</b>	F	25	10	Iraniana	Studente	È in attesa perché ha sposato un italiano
<b>24 (F.)</b>	F	30	25	Iraniana	Impiegata Call center/Studente	Ha acquisito la cittadinanza solo perché costretta, la vita della straniera è troppo difficile
<b>25 (R. F)</b>	M	25	10	Nigeriana	Studente	Ha fatto richiesta
<b>26 (R. F)</b>	M	19	11	Albanese	Studente	È interessato, ma non può richiederla poiché per un periodo ha vissuto da irregolare
<b>27 (R. F)</b>	F	20	6	Ucraina	Studente	È interessata
<b>28 (R. F)</b>	F	23	13	Brasiliana	Commessa	È interessata
<b>29 (R. F)</b>	F	25	21	Filippina	Lavora in un bar	È interessata

Tabella6. *Campione nati in Italia*

<b>Intervista</b>	<b>Genere</b>	<b>Età</b>	<b>Nazionalità dei genitori</b>	<b>Lavoro</b>	<b>Cittadinanza italiana</b>
<b>30</b>	M	18	Mauriziana	Impiegato al bowling	Ha già acquisito la cittadinanza
<b>31</b>	M	18	Mauriziana	Gestisce una squadra sportiva	Ha già acquisito la cittadinanza
<b>32</b>	F	19	Mauriziana	Studente	Ha fatto richiesta
<b>33</b>	M	18	Mauriziana	Studente	Ha già acquisito la cittadinanza
<b>34</b>	M	24	Eritrea	Studente/lavoratore	Doppia cittadinanza
<b>35</b>	F	27	Eritrea	Studente	Ha già acquisito la cittadinanza
<b>36</b>	M	19	Palestinese	Commerciante	Ha già acquisito la cittadinanza
<b>37</b>	M	18	Srilankese	Studente	Ha già acquisito la cittadinanza

## 5.2 Analisi delle interviste

I concetti teorici che hanno svolto il compito di temi orientativi (nodi), predisponendo e sensibilizzando l'ottica del ricercatore alla percezione di ciò che si riteneva rilevante ai fini della comprensione e lettura sintetica delle interviste, sono stati desunti dall'approccio allo studio del capitale sociale tipico di Putnam (1993) che consente di valutare il territorio non soltanto come luogo e contenitore di soggetti e azioni, ma come elemento proprio della potenziale socialità dell'uomo della sua capacità associativa e di costruzione del senso di appartenenza e di identificazione con il contesto.

Date le caratteristiche socio-demografiche delle unità sociali e la natura delicata dell'argomento si è preferito settare il colloquio secondo un protocollo d'intervista che facesse da riferimento al ricercatore assicurando che tutti i temi scelti venissero trattati nella conversazione, partendo dal tema della cittadinanza si sono approfonditi tutti quei processi connessi alla costruzione identitaria del soggetto scandagliando in primo luogo le appartenenze, le sue esperienze di socializzazione e l'influenza di queste sui loro vissuti e scelte di vita, ed ancora si è sondato il modo d'intendere la cittadinanza e le motivazioni sottese al bisogno di acquisire o non acquisire uno *status* definito e circoscritto come quello di cittadino italiano.

Gli argomenti e le relative interrogazioni sono state organizzate sulla base di categorie analitiche desunte dall'approccio teorico considerato nella sua introduzione al processo di costruzione dell'identità sociale. Sono state perciò individuate tre categorie/dimensioni analitiche:

- 1) *Appartenenza al territorio* (Come ti sei trovato qui? Quanto ti senti italiano/catanese? Se pensi al tuo futuro in quale parte del mondo ti vedi collocato?).
- 2) *Partecipazione* (Quanto è importante essere riconosciuto come italiano?; Cosa ti offre l'essere cittadino italiano? Quanto è importante per te poter scegliere e partecipare nel Paese in cui vivi?).
- 3) *Percorso di cittadinanza* (Cosa pensi della legge italiana per acquisire la cittadinanza?; Qual è il tuo percorso burocratico per rinnovare i permessi/acquisire la cittadinanza? Quali sono le dimensioni giuridico

istituzionali che dovrebbero essere riviste? Ti senti tutelato? Come sono i tuoi rapporti in questura?)

Le interviste sono state sinteticamente organizzate in una tabella riassuntiva (Tab. 7) di seguito riportata, che permette, ad una rapida lettura, di individuare i temi caldi su cui i giovani di seconda generazione si confrontano sollevando una serie di riflessioni sulla percezione e sul contesto socio-culturale del Paese d'accoglienza con cui si misurano nella vita quotidiana. Alcune riflessioni possono dunque essere avanzate in questa sede al fine di consentire un livello di sensibilizzazione maggiore al contesto socio-culturale e permettere una più congruente lettura delle informazioni. Si è ritenuto utile costruire pertanto una tabella sinottica che rispecchia tali dimensioni, inserendo le *tranche* ritenute più rilevanti per ciascuna dimensione. Le frasi sono state inoltre etichettate numericamente per poterle agevolmente utilizzare nell'analisi ermeneutica. Useremo pertanto le sigla *t. i.* per individuarle nel testo.

Nell'analisi delle interviste si farà riferimento al contesto socio-culturale dei giovani: la situazione originaria ed il contesto primario di appartenenza strutturano una prima esperienza della realtà, producono una socializzazione che delinea nel soggetto alcuni modi fondamentali di percepire, distinguere, valutare, agire e quindi rapportarsi e confrontarsi con altri gruppi sociali (Besozzi 2004: 53).

In tal senso si fa esplicito riferimento ai processi di categorizzazione e costruzione dell'identità sociale che si realizzano a partire dal gruppo di appartenenza ed in relazione ad altri gruppi esterni, di riferimento (Cfr. Tajfel 1982).

Il riconoscimento dell'appartenenza ad una comunità, ad una nazionalità con naturali implicazioni culturali non è quindi riconducibile ad una unica dimensione. Gli individui tendono a considerarsi contemporaneamente appartenenti a più comunità differenti, ognuna delle quali contribuisce a costruire la propria identità; vivere la propria vita, poter essere se stessi, sentirsi autonomi, vuol dire potersi muovere di continuo fra queste dimensioni, errare da una verso l'altra senza perdersi (Cfr. Baumann 1996).

I ragazzi intervistati ritengono importante, per lo sviluppo di un buon inserimento socio relazionale che i genitori riconoscano loro un certo grado di libertà almeno in

alcune scelte<sup>116</sup>. Fra le varie interviste prevale l'interesse per la qualità dei rapporti personali, per i legami familiari ed amicali, per la sfera dell'intimità e dell'amore. Si evince per la gran parte degli intervistati uno scarso interesse nei riguardi della politica, spesso considerata incomprensibile e inconcludente, soprattutto per ciò che concerne le politiche connesse al fenomeno migratorio. Valori come indipendenza, autonomia e libertà individuale vengono considerati sostanziali per poter giungere alla realizzazione individuale; ritenendo fondamentale l'opportunità di poter scegliere il proprio futuro con una certa autonomia, assecondando le proprie inclinazioni e le proprie preferenze.

In alcune interviste emerge una sorta di differenza rispetto alle tradizioni, alla conservazione di una memoria connessa al passato presentandosi come una distinzione fra luoghi differenti (qui vs là), oppure fra gruppi differenti (noi vs loro)<sup>117</sup>, evidenziando come «l'esperienza della diversità è anche contemporaneamente un'esperienza di identità e di produzione di sé» (Besozzi 2004: 102). I contenuti considerati più problematici appaiono connessi alle diversità familiari, alle relazioni di genere ed alle relazioni interpersonali<sup>118</sup>.

I giovani intervistati presentano un elevato grado di *consapevolezza culturale* (Baumann 1996: 98): un'attenta cognizione che differenzia, nazionalità, appartenenza etnica e culturale, intese come eredità reificate, vengono considerate come elementi fondamentali nel definire e vincolare la vita propria e quella degli altri. Sono consapevoli di vivere in un contesto che conferisce notevole importanza esplicativa alle appartenenze ed alle culture, intese come "radici", come elementi distintivi e costitutivi che giustificano il modo di agire e di pensare degli individui (Colombo 2005: 84).

La questione della cittadinanza viene utilizzata come pretesto per introdurre dinamiche e questioni relative ai figli degli immigrati. Parlare di cittadinanza in

---

<sup>116</sup> Da alcune interviste in particolar modo fra gli intervistati di etnia mauriziana e srilankese di genere femminile emerge che la relazione con la cultura tradizionale segna molto i loro processi decisionali e relazionali sia per la vita presente che per la programmazione del futuro.

<sup>117</sup> Definire l'*altro* rispetto *sé* o il *noi* rispetto a *loro* permette di cogliere la realtà dell'*in-group* e dell'*out-group*, concetti usati per la prima volta da Sumner (1906), consentendo di rilevare il sentimento di attaccamento e quindi di appartenenza degli individui al proprio gruppo. L'atteggiamento *etnocentrico* corrisponde allo sviluppo della credenza della superiorità del proprio gruppo rispetto agli altri gruppi con cui viene a contatto e produce facilmente secondo Sumner sentimenti di chiusura ed ostilità verso gruppi esterni. Questo processo può considerarsi come uno dei meccanismi fondamentali di attivazione della conflittualità intergruppo (Mazzara 1996:48-49).

<sup>118</sup> Da qualche intervista, in particolare con donne di origine musulmana, appare come una costante il fatto che la cultura d'origine rispetto alla cultura della società accogliente è meno attenta ai valori familiari, considerandola libertina, poco attenta al "valore" della donna e irrispettosa dello *status* dell'anziano evidenziando che nel loro paese d'accoglienza non esistono neanche strutture come i pensionati per anziani.



riferimento ai figli degli immigrati significa ripensare alcuni tratti specifici di tale istituto in termini multi/interculturali e delineare alcuni dei percorsi significativi (culturali, giuridici e istituzionali) intrinseci a tale riformulazione. Le richieste dei giovani stranieri sono infatti differenti da quelle degli adulti immigrati di “prima generazione” così come sono dissimili le problematiche che sia i protagonisti che i membri della società di accoglienza si trovano oggi ad affrontare (Daher 2012a: 12).

Essi non sono migranti, ma i figli di questi, che hanno però passivamente vissuto un percorso migratorio se venuti in Italia da piccoli e comunque vivono in un contesto familiare dove gli effetti della migrazione non possono che coinvolgerli, direttamente o indirettamente. Questa condizione è per loro inevitabile ed indiscutibile. Al tempo stesso però le seconde generazioni, nate e cresciute in Italia, percepiscono di appartenere pienamente ad entrambe le culture, autoctona e migrante, ma si sentono al tempo stesso italiani e non solamente *italiani con il trattino* (Ambrosini 2009: 17).

La loro seconda socializzazione si è svolta infatti nel paese di accoglienza facendogli acquisire pratiche e culture della nuova società. Essi sentono di essere cittadini, ma rimangono di fatto ancora stranieri.

L'inesorabilità del mutamento sociale in corso coinvolge gli ambiti della vita quotidiana ed i fattori geopolitici ed economici valicano gli individui singoli e le loro storie (Cfr. Zanfrini 2007). In tal senso sembra ancora valida l'affermazione che fece la Favaro (2000) definendoli degli *utili invasori*, sottolineando come al di fuori della sfera economico relazionale l'integrazione della comunità straniera fosse assolutamente irrealizzata o, quantomeno, fortemente problematica (Cfr. Cusumano 2000).

Gli intervistati sono quasi tutti connotati da un certo grado di *meticciamento culturale* (Ferrarotti 2002: 60), le loro argomentazioni sulla condizione di contatto culturale e sentimento identitario nella vita quotidiana della città di Catania mostrano un'esperienza culturale sincretica e differenziata al tempo stesso mescolando abitudini quotidiane ma contemporaneamente si difendono e si ergono a baluardo tradizioni storiche e valori forti. I fattori culturali catalizzano le dinamiche di relazione: partecipazione civile, stili di vita e dimensione familiare si fondono e si confondono nelle specificità attraverso cui le varie componenti della città si misurano, si avvicinano e si distanziano (Cfr. Frisina 2006). La diversità culturale vissuta nelle dimensioni motivazionali e relazionali crea perciò *confini culturali* ed ideali tanto immateriali quanto difficili da attraversare (Cfr. Gasparini 1982).

Tabella 7. *Griglia sintetica delle trance di interviste*

<b>Categorie analitiche</b>		
<b>Appartenenza</b>	<b>Partecipazione</b>	<b>Percorso di cittadinanza</b>
<p>1. «Mauriziana, perché alla fine sono nata lì anche se non frequenti determinate persone le radici li hai lì».</p> <p>2. «Capisco che qui non è la mia terra, qua mi devo adattare».</p> <p>3. «Un viaggetto in Cina me lo farei, ma solo come vacanza».</p> <p>4. «Tantissimo italiana. Per me la Cina rappresenta solo il posto in cui sono nata, perché per il resto la mia vita l'ho vissuta in Italia».</p> <p>5. «Sì. Questo è il posto che mi sta permettendo di laurearmi e quindi di realizzarmi in futuro nella vita, qui ho conosciuto il mio fidanzato, quindi credo che fortuna sia la parola giusta».</p> <p>6. «No, no, per un po' di tempo perché ormai la scuola c'è l'ho qua e quindi il mio futuro è qua».</p> <p>7. «Quando sono in Tunisia mi sento tunisino, quando sono in Italiani sento Italiano».</p> <p>8. «Ti posso riassumere tutto in due parole: sollievo e libertà».</p> <p>9. «La mia vita è iniziata non da bambino ma a 15 anni».</p> <p>10. «50 e 50 sinceramente, perché ho passato metà vita qua e metà là. Quella più importante è questa sinceramente, qua mi sono formato, ho imparato tante altre cose, ho fatto nuove</p>	<p>1. «Davo una mano a chi veniva dall'immigrazione. Io è dieci anni che sono qui ormai e non credo di aver bisogno come prima di frequentare questa associazione. Penso invece che posso essere utile agli altri anche come supporto morale, dato che chi giunge in Italia per la prima volta si sente solo, spaesato e non sa cosa fare».</p> <p>2. «Mi serve la cittadinanza, perché non posso votare»</p> <p>3. «Non posso fare i concorsi».</p> <p>4. «Anche ai concorsi di bellezza, non posso partecipare perché non sono cittadina italiana».</p> <p>5. «di non avere problemi con il permesso di soggiorno»</p> <p>6. «A livello burocratico ci sono molte difficoltà».</p> <p>7. «È una legge molto strana perché automaticamente se nasci in un Paese, come in Francia, automaticamente sei un francese, se nasci invece in Italia no».</p> <p>8. «Io per i miei primi 18 anni di vita sono stato penalizzato».</p> <p>9. «Dieci anni sono troppi per avere la cittadinanza».</p> <p>10. «Io ho già votato tre volte».</p> <p>11. «Purtroppo deve subire ancora quella che, secondo me, è una barbarie, della registrazione dei visti degli</p>	<p>1. «Io da 19 anni sono qua però non ho la cittadinanza, per avere la cittadinanza devi avere almeno 3 anni di lavoro costante, non ho un contratto regolare, adesso ho la carta di soggiorno».</p> <p>2. «Sai qual è la cosa bruttissima, alla questura va una bianca per un'informazione ti rispondono, ci va uno di colore ti dicono vieni nel giorno di ricevimento».</p> <p>3. «Sì si è italiana».</p> <p>4. «Sì, sì, è stata una cosa per me facile. Non è stato tanto difficile, non ho trovato dei problemi, mi ha aiutato soprattutto il comune».</p> <p>5. «Mi sento e voglio essere italiano».</p> <p>6. «Ho il permesso di soggiorno che ogni volta devo rinnovare, ma spero di averne ancora per poco perché ho fatto richiesta per la cittadinanza italiana. Non ne posso più di fare sempre file chilometriche».</p> <p>7. «Voglio mettermi in regola ed essere italiano a pieno titolo».</p> <p>8. «No, anche se ultimamente ci sto pensando perché c'è troppa baraonda per rinnovare il permesso di soggiorno, solo per questo vorrei la cittadinanza, per evitare questo ostacolo».</p> <p>9. «C'è una grossa porzione di persone che non parla bene italiano, che arrivano lì senza sapere una parola e lì i poliziotti rispondono in italiano, e tu pensi che gridando loro ti capiscono, ma completamente».</p> <p>10. «Perché devo fare dieci anni in</p>

---

esperienze. Anche se mi sento più cittadino del mondo e non italiano o colombiano. Mi sento di dove voglio essere».

11. «Io voglio restare qua a Catania, Catania mi piace».

12. «Qui è difficile è vero! Qui ti devi adeguare alle leggi, alla politica, questo è, se non lo fai ti perdi ...»

13. «No, e non penso di prenderla, voglio essere cinese».

14. «Io ho cercato di non creare distinzioni tra me e il siciliano. Se voglio vivere bene devo vivere con le vostre tradizioni».

15. «Non mi sento ne' italiano ne' mauriziano».

16. «La cittadinanza italiana mi serve nella prospettiva di andarmene».

17. «I miei fratelli però sono nati qui e sono qui, sono catanesi».

18. «Io sono troppo iraniana nel sangue ... veramente».

19. «Io non sopportavo il fatto di esser vista come italiana».

20. «Io non sto meglio da nessuna parte, ne qua, ne altro posto! E più cresco e più la cosa sinceramente peggiora».

21. «Non c'è un posto che sia mio, non c'è una radice dentro di me. L'unico senso di appartenenza che io sento è quello iraniano, dentro di me l'Italia non esiste».

22. «la mia mentalità comunque è cambiata, cioè non mi sento cinese, ma non mi sento neanche italiana, cioè sono a metà».

immigrati».

12. «Sei nato in Italia e hai gli stessi diritti e gli stessi doveri degli italiani».

13. «La possibilità di poter votare, questa come la vedi? Una cosa che sì, non me ne frega più di tanto».

14. «[la cittadinanza]no, non gli do tutta questa importanza».

15. «È soltanto un discorso che avrei le porte più aperte a livello europeo, a livello nord-americano. Mi interessa, ma non è una fissazione»

16. «No cioè quelli che comunque ho acquisito con la cittadinanza penso che avrei dovuto averli molto prima cioè non penso...sono stati acquisiti in ritardo ...»

17. «Sì è importante votare però non più di tanto»

18. «Ci sono molte persone qui che ovviamente richiedono la cittadinanza italiana per non aver più problemi con i documenti».

Italia. Li ho fatti però con il permesso. Io ho il permesso da 8/9 anni».

11. «Appena vedono uno un po' più scuro subito dicono parolacce a volte penso Menomale che sono bianca, ucraina, se no avrei anche altri problemi».

12. «Per avere il permesso di soggiorno dovevo avere un lavoro, adesso invece, penso al matrimonio con Francesco e così prendo anche la cittadinanza italiana».

13. «Sì, sì, ancora io ho informato perché io mi piace andare a Londra, ci sono i miei parenti che mi chiamano sempre però ...»

14. «Sì ho fatto la documentazione dopo aver compiuto i 18 anni e sono tornato al mio paese per risolvere questa questione perché se non si fa subito bisogna scegliere o l'una o l'altra».

15. «Avevo intenzione di prendere la cittadinanza però poi non so perché ho smesso di pensare alla cittadinanza».

16. «Sì, per ora è successo che con questo fatto dei lavori, della crisi in Italia, mi è scaduto il contratto e se non hai un contratto non puoi richiedere la cittadinanza, però se devo essere proprio sincero non ci penso neanche così tanto, cioè averla o non averla non mi cambia così tanto».

17. «se per 18 anni nonostante comunque tu sia nata qui, devi comunque per forza ogni 2 anni chiedere il permesso di soggiorno per stare qua...allora è proprio obbligatorio».

18. «non ce l'ho perché, ho portato il certificato che ho frequentato la scuola a parte questo mi mancava la copertura di un mese perché per un mese non sapevano cosa ho fatto, ma io ero a scuola»

19. «è una barbarie, della

---

23. «Però forse mi sento più italiana che cinese, perché tutti i miei amici sono italiani non frequento i ragazzi cinesi...non mi ci trovo ...».

24. «mi hanno detto che essendo straniera dovevo andare a in un altro ufficio. La ho detto basta. Allora fate di tutto per rendere la vita impossibile».

registrazione dei visti degli immigrati; al fatto che devi mettere le impronte come qualsiasi malvivente».

20. «Molti la vogliono per avere delle agevolazioni e per avere dei diritti [...] sono in Italia e posso avere dei diritti, posso essere agevolato»

21. «ci sono molte persone qui che ovviamente la richiedono per non aver più problemi con i documenti»

22. «se noi partiamo insieme [con i genitori], noi passiamo prima loro perdono più tempo. Ci aprono le porte subito, loro hanno problemi che hanno il permesso di soggiorno».

---

### 5.2.1 *La complessità dell'appartenenza*

La cittadinanza non rappresenta soltanto un dispositivo formale per legittimare la presenza giuridica dei soggetti all'interno dei confini statali. La cittadinanza deve essere considerata come quel confine, sia materiale che simbolico, che i migranti devono varcare per potersi “trasformare” in membri della comunità nazionale (Cfr. Zanfrini 2004, 2007).

I giovani intervistati si trovano a doversi confrontare con rappresentazioni della differenza e dell'appartenenza, realizzate come entità stabili che fondono similitudini, solidarietà, memorie e futuri condivisi. Le comunità, le etnie, le nazionalità, parlano di se, esistono e sono rilevanti e sicuramente nelle vite di questi giovani bisogna tener conto di come esse entrano nella quotidianità, di come si posizionano al loro interno.

L'oscillare fra due poli, due culture, due identità, due modi appartenere allo stesso territorio è quello che si vuole evidenziare in questa prima analisi. Non si vuole prendere in considerazione solamente il contenuto delle specifiche identificazioni, ma le argomentazioni che vengono avanzate per renderle credibili e stabili. Argomentazioni che non compongono un'appartenenza unica, ma passaggi dentro un ragionamento più articolato e complesso che non considera le due diverse culture (quella di appartenenza

e quella autoctona) come due entità separate, ma come spazi di interazione e mescolanza (Rebughini 2005: 140).

Si tratta quindi di cogliere quelle identificazioni che contemporaneamente sono scelte ed edificate per dare senso alla propria azione e alla propria biografia. Forme di identificazione che si presentano non come bisogni derivanti in maniera meccanica da appartenenze nazionali o etniche, ma come processi che emergono da pratiche situate. Processi che hanno alcuni discorsi reificati, che spiegano le identità e le appartenenze come essenze naturali ed ereditarie, ma allo stesso tempo connesse a specificità locali provenienti dal contesto entro cui il soggetto interagisce (Colombo 2005: 85).

Una prima identificazione è data dal riconoscimento in una rete ricca e, dai confini ben delineati ed in alcuni casi coincidenti con l'appartenenza etnica o nazionale.

Spesso la rete ha la dimensione delle relazioni parentale, la famiglia allargata, i cugini, gli zii e gli amici che vivono a Catania. Questo è un fenomeno che si evince soprattutto nella comunità mauriziana che nella provincia di Catania rappresenta non a caso la comunità di immigrati più numerosa: 2.480 mauriziani residenti con varie associazioni presenti sul territorio. Per questa etnia, è possibile quindi mantenere un rapporto più forte con le tradizioni e ciò potrebbe incidere sulla possibilità di scelta di acquisire lo *status* di cittadino italiano in maniera conscia e consapevole, soprattutto nel caso dei minori ricongiunti in età adolescenziale.

Altri ragazzi si trovano “bloccati” in questa rete, la vivono come un vincolo che riduce le possibilità di sperimentare perché sentono forte le proprie radici nel paese d'origine (*Appartenenza t. i. n.°1*). Il discorso riguardo le origini, viene spesso accompagnato dalla sottolineatura dell'importanza delle pratiche quotidiane: l'esperienza, le relazioni, o ancora più semplicemente il tempo trascorso sono fattori che permettono di imparare un'altra appartenenza, quella italiana, come la ragazza cinese (*i. n.° 13*) che afferma di percepirsi a metà fra il suo modo di essere italiana ed il suo modo essere cinese, doppia appartenenza che vive in maniera molto forte fra le mura di casa, poiché la madre ha sposato un italiano (*Appartenenza t. i. n.°22*).

Se il *frame* delle origini continua ad essere un elemento caratteristico alla definizione dei processi identificatori, alla definizione di cittadinanza contribuiscono sempre più situazioni e pratiche connesse alle appartenenze di genere e generazionali, che non smettono di contraddistinguere la posizione sociale dei nostri intervistati.

Indubbiamente la cittadinanza include in se la dimensione del riconoscimento, sia nel senso di richiesta di uguaglianza che nel senso più pratico di diritti soggettivi considerati più o meno fondamentali. La cittadinanza viene percepita come un prerequisito per una piena e matura individualità, in grado di agire autonomamente perché adeguatamente riconosciuta dal contesto sociale esemplare è il caso della giovane iraniana (*i. n.° 24*) che pur essendo cresciuta in Italia, pur avendo sposato un italiano ed essendo madre di una bambina italiana, sino a qualche anno fa aveva deciso di mantenere la cittadinanza iraniana, poiché pur dichiarando di sentirsi culturalmente prevalentemente iraniana, si è vista “costretta” a richiedere la cittadinanza per non essere più riconosciuta dalle istituzioni come straniera e quindi diversa e “maltratta”. Racconta che l’evento scatenante che le ha fatto decidere di diventare italiana è legato ad un episodio avvenuto presso l’ASP dove le avrebbero fatto seguire una procedura diversa da quella della figlia perché lei era straniera ed in quanto tale si sarebbe dovuta rivolgere ad un altro ufficio (*Appartenenza t. i. n.°24*).

Possiamo affermare che se per certi versi i passaggi riassunti intorno al concetto di appartenenza, sembrano rientrare in qualche maniera nella teoria della cittadinanza multiculturale di Kymlicka, secondo cui vi sarebbe un’erosione della centralità di uno spazio pubblico nazionale comune, a favore dell’apertura di legami fra diverse comunità legate ad appartenenze derivate da dimensioni identitarie diverse (Cfr. Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009). Per altri versi però è possibile osservare l’emergere di una *cittadinanza postnazionale* che consente di superare i limiti della cittadinanza moderna permettendo di ridefinire i diritti di cittadinanza in diritti umani, o meglio diritti individuali universali (Cfr. Soysal 1994, 2000; Tambini 2001). Possiamo concludere sostenendo che la cultura, nel senso sociologico di categoria analitica, è pertinente per l’analisi della cittadinanza, non solo per la sua capacità di cogliere la dimensione strutturale della produzione di simboli, ma soprattutto per la capacità di cogliere le forze che consentono a queste strutture di formarsi e mantenersi nel tempo.

### 5.2.2 *Partecipazione ed eguaglianza*

L’ampliamento dei diritti di cittadinanza legittima la partecipazione individuale al di là di ogni specifica appartenenza. Si afferma una cittadinanza *pragmatica* che

garantisce il riconoscimento di una serie di diritti anche in mancanza del riconoscimento di una cittadinanza nazionale nominale (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009: 12).

Le forme di partecipazione e di rivendicazione collettiva che emergono nelle società contemporanee sono sempre meno delimitate dal progetto della cittadinanza nazionale; esse trovano fondamento in identità particolaristiche che sono però inglobate ed orientate da discorsi universalistici che fanno appello alla difesa dell'individualità e dei diritti umani (Cfr. Soysal 1994). La crescente tendenza ad avanzare richieste di riconoscimento di identità particolaristiche è resa possibile solo collocando queste pretese all'interno di un discorso universalistico di diritti umani e libertà<sup>119</sup>. La cittadinanza però non deve riguardare solo la costruzione di un regime di diritti umani ad un livello transnazionale o globale, ma anche la possibilità di garantire libero accesso ai diritti civili, sociali e politici all'interno dello Stato-nazione per tutti i residenti legali, indipendentemente dalla loro nazionalità (Cfr. Carvalhais 2007).

A conferma del pensiero appena esposto parte dei ragazzi intervistati interpreta la cittadinanza come un canale fondamentale per la partecipazione, un'opportunità per poter essere artefici del proprio destino, per poter scegliere e dare un contributo attivo alla comunità e per non precludersi opportunità.

In particolare i giovani nati in Italia ritengono che l'istituto della cittadinanza sia uno "strumento" necessario per la partecipazione, anche se non manifestano un forte interesse per la partecipazione politica attiva<sup>120</sup>, qualcuno dichiara un buon grado di conoscenza rispetto le vicende politiche e sociali, quindi la cittadinanza diventa indispensabile per partecipare alla vita collettiva.

La dimensione della partecipazione si inserisce in una visione contrattualistica della cittadinanza, valutata come un *corpus* di diritti e di responsabilità, una serie di concessioni e tutele offerte dallo Stato in cambio qualche dovere e qualche prestazione a favore della società.

Il partecipare si manifesta soprattutto attraverso il voto, che contemporaneamente è un dovere necessario per essere considerati *buoni cittadini*. Il *buon cittadino* è un individuo indipendente ed autonomo che rispetta le regole ed assolve ai principali

---

<sup>119</sup> Le richieste di indossare il velo negli spazi pubblici, di potersi esprimere in lingua nazionale, di poter avere carne *halal* nelle mense scolastiche o aziendali sono presentate come il diritto "naturale" di ogni individuo alla propria cultura (Cfr. Soysal 2000).

<sup>120</sup> Questo dato riproduce il generale senso di scetticismo nei confronti della politica manifestato dai giovani autoctoni in Italia (Cfr. Buzzi, Cavalli, De Lillo 2007).

obblighi Non stupisce allora che se la cittadinanza serve a riconoscere la partecipazione attiva del *buon cittadino* al bene comune, un suo mancato riconoscimento è spesso vissuto come un atto di esclusione (Cfr. Smith, Lister, Middleton e Cox 2005).

La partecipazione garantita dall'istituto della cittadinanza è considerata importante perché fa parte di quel pacchetto irrinunciabile di diritti e di risorse personali che consentono un pieno sviluppo delle proprie capacità e delle proprie possibilità, una possibilità rilevante per far valere la propria opinione, un mezzo che favorisce l'*empowerment* personale (Cfr. Zanfrini 2007). La partecipazione attiva e paritaria alla vita sociale ed istituzionale, legittimata dalla cittadinanza, incarna uno strumento utile per farsi rispettare e contrastare forme di discriminazione e di razzismo. Non essere esclusi da tutto ciò, soprattutto per i ragazzi di origine straniera e nati in Italia, rappresenta la possibilità di vedersi riconosciuti i diritti naturali di pari dignità e di pari opportunità che dovrebbero contraddistinguere tutti i membri di una comunità (Cfr. Hussain, Bagguley 2005).

Per i giovani "stranieri" l'istituto della cittadinanza è sottoposto a limitazioni, secondo alcuni autori la possibilità della doppia nazionalità (Cfr. Zanfrini 2007) dovrebbe facilitare la partecipazione individuale alla società civile da parte dei residenti senza che ciò implichi una concomitante assunzione di responsabilità civile e di lealtà verso la Nazione, ma in realtà la crescente distinzione fra cittadini (nativi) e stranieri fa sì che i giovani di seconda generazione siano sempre meno interessati agli avvenimenti politici ed ignorano i vincoli ed i doveri connessi all'acquisizione la cittadinanza (Cfr. Schuck 1989, Scobey 2001).

Non è necessario presupporre un certo grado di uniformità e di uguaglianza, né un'origine comune, per poter partecipare e dare vita a pratiche concrete di cittadinanza, è sufficiente condividere gli obiettivi comuni e le regole procedurali che consentono di confrontarsi e decidere (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009 17). Più che lo spazio omogeneo della Nazione, la cittadinanza ha bisogno per svilupparsi della diversità che caratterizza il confronto nella sfera pubblica (Cfr. Benhabib 1996, 2008).

Per alcuni intervistati, la partecipazione è considerata un dovere fondamentale di ogni cittadino che deve essere espresso soprattutto con il voto, esperienza rilevante per i giovani nati in Italia che hanno acquisito la cittadinanza come ci riferisce il ragazzo di origine eritree (*i. n.° 34*) che con immenso orgoglio ci racconta di aver votato già più volte (*Partecipazione t. i. n.°10*).



La cittadinanza è così un riconoscimento di eguaglianza: significa riconoscere il carattere di persona ad ogni essere umano, un'identificazione considerata naturale, universale, ascritta dovuta ad ogni soggetto (Cfr. Marshall 1950). Ed inoltre è percepita come un riconoscimento dovuto, una tutela che deve essere assicurata dallo Stato a quei giovani che sono nati, si sono scolarizzati e sono diventati adulti all'interno di esso. Più che come un riconoscimento di appartenenza ad una specifica comunità nazionale, la cittadinanza è intesa dunque come un titolo necessario di inclusione in una comunità transnazionale, mobile.

### 5.2.3 *Percorsi di cittadinanza*

Come già detto in una delle aporie costitutive della cittadinanza nella sua concezione moderna e liberale, che pone lo Stato-nazione come base imprescindibile per il riconoscimento formale, è legata al fatto che definisce uno spazio di inclusione garante del riconoscimento formale e sostanziale dei diritti solo escludendo altre persone dai privilegi concessi ai cittadini (Cfr. Zanfrini 2007).

Richiedere la cittadinanza corrisponde all'emancipazione dalle barbarie burocratiche (e non solo) per ottenere e rinnovare il permesso di soggiorno. A tal proposito le parole dei giovani intervistati evidenziano un sistema burocratico che per gli immigrati risulta spesso vessatorio non solo per le disposizioni della legge, ma soprattutto per le modalità in cui ciò avviene. I tempi, i costi e le complicazioni burocratiche risultano troppo elevate al punto di far rinunciare alcuni individui ad intraprendere questo percorso, pur avendone formalmente il diritto.

Alcuni fra gli intervistati hanno rinunciato all'idea di chiedere la cittadinanza, considerandolo un processo troppo complesso, una *probatio* diabolica che vede ad esempio qualcuno costretto a rinunciare perché magari gli “manca” un mese (*i. n.° 5*), mese in cui la ragazza frequentava una scuola religiosa parificata ma non si sa per quale motivo non vi è alcun documento che lo attesta, quindi la sua richiesta di acquisizione viene momentaneamente “rigettata” (*Percorso di cittadinanza, t. i. n.° 18*).

Ancora, c'è chi valuta di diventare cittadino italiano solo per evitare di continuare ad andare in questura, luogo in cui come emerge da varie interviste si sente maltrattato, qualcuno narra che l'andare in questura, o per esperienza diretta o per esperienza di persone a loro vicine, sia un evento caratterizzato dalla precarietà e dall'insicurezza

associate alle procedure di rinnovo del permesso di soggiorno, che con il passare del tempo sono diventate sempre più lunghe ed umilianti, delle vere e proprie “barbarie” (*Percorso di cittadinanza, t. i. n.° 19*) altri raccontano di aver assistito a vari eventi discriminatori (*Percorso di cittadinanza, t. i. n.° 2, 9, 11*).

Le modalità utilizzate per definire chi appartiene e chi è escluso dalla comunità hanno implicazioni dirette su chi può avanzare pretese di titolarità dei diritti e chi no. La concezione restrittiva dell'appartenenza si fonda su un principio etnico il quale prevede che possono essere considerati cittadini solo coloro che discendono da membri che appartengono alla Nazione (Faist, Gerdes e Rieple 2004: 916).

L'appartenenza è connessa allo *jus sanguinis*: si è membri di una comunità solo per nascita, perché si è inseriti in un flusso culturale, in una storia ed in una tradizione che sgorga dal passato, da scelte e destini ancestrali che vincolano i soggetti in un patto morale di riconoscimento e sostegno reciproco (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009: 19). Una concezione più aperta e fluida di cittadinanza si basa sul principio repubblicano, la cui idea fondamentale è caratterizzata dal considerare la comunità come un luogo di decisioni regolate relative agli affari comuni (Cfr. Habermas 1992).

### 5.2.3.1 Il “documento”: una questione strumentale

Un aspetto su cui poter indagare nel rapporto fra i giovani di origine straniera e la cittadinanza consiste nell'evidenziare la differenza percepita tra il possedere o meno la cittadinanza del Paese in cui si è cresciuti e nel quale qualcuno vi è anche nato.

Questa dimensione si relaziona con le aspettative e le proiezioni che vengono attribuite al “documento” che rappresenta il riconoscimento dell'appartenenza ad una determinata comunità politica.

L'acquisizione formale della cittadinanza apre il campo ad una serie di “vantaggi”, reali o immaginati, che spesso guidano i giovani stranieri nel loro desiderio di intraprendere la lunga procedura di riconoscimento. A prescindere da ogni dimensione identificativa o partecipativa che è attribuibile alla cittadinanza, realmente essa viene interpretata come una questione formale, “il documento in mano” che consente di risiedere legalmente in Italia e potersi liberamente muovere in Europa.

Come alcuni intervistati ci rivelano non tutti i giovani di seconda generazione che pensano alla cittadinanza lo fanno perché davvero si sentono italiani, ma piuttosto per

poter ottenere delle agevolazioni e non avere problemi burocratici (*Percorso di cittadinanza t. i. n.° 20- 21*).

Da queste parole è chiaro che la priorità viene data al vivere bene senza dover subire discriminazioni. In tal senso la cittadinanza si presenta quindi come una questione “pratica”, che potenzialmente può permettere di vivere adeguatamente e senza eccessiva discriminazione nel luogo in cui si abita, diventa un documento che fa comodo senza considerare sentimenti nazionali che non sono affatto connessi allo *status* di cittadino.

Le occasioni per usufruire di queste opportunità si manifestano particolarmente nelle situazioni di mobilità internazionale, particolarmente quando è coinvolto il Paese d’origine dei genitori (*Percorso di cittadinanza t. i. n.° 20- 21*).

I dati di una ricerca di qualche anno fa mettono in evidenza quali sono i vantaggi che gli stranieri percepiscono come correlati alla cittadinanza. In ordine di priorità, vengono considerati: la libera circolazione in Italia, nell’Unione Europea e negli altri Paesi (40,2%), la fine dei problemi burocratici ed il più facile avvio di pratiche (19,8%), la minor discriminazione nella vita sociale (15,5%), l’acquisizione di diritti politici (11,9%), la possibilità di lavorare per la pubblica amministrazione senza limitazioni (7,7%) (Codini, D’Orico 2007: 106). Per commentare questi dati Codini mostra come essi evidenzino una preoccupante distorsione nel rapporto fra immigrati e cittadinanza:

È vero che i cittadini italiani hanno il diritto costituzionalmente garantito di soggiornare liberamente nel territorio nazionale. Tuttavia, non è questa la vera essenza della cittadinanza, che è invece la titolarità dei diritti politici, ossia della sovranità che è il primo articolo della Costituzione attribuisce al popolo. (*Ibidem*).

Già Bauman nel 1999 aveva rilevato la presenza di un nuovo processo globale di stratificazione intimamente connesso alla mobilità (1999: 79), secondo cui questa nuova stratificazione sociale prevede meccanismi differenziati come l’abolizione dei visti di ingresso per alcune categorie e contemporaneamente maggiore rigore nei controlli all’immigrazione per altre categorie « alcuni di noi godono della nuova libertà di movimento *sans papiers*. Altri non possono starsene dove vorrebbero per la stessa ragione» (*Ibidem*). Questi giovani in qualche modo si sentono cosmopoliti, un pensiero che rimanda alla *metafora dell’erranza* (Cfr. Clifford 1999), il cui senso è garantito

dall'identificazione con la capacità e la volontà di spostarsi: la propria stabilità e le proprie radici sono garantite dal viaggiare, dal cammino (Colombo 2005: 105).

Per questi motivi la dimensione del viaggio e della mobilità non possono essere disgiunti dall'analisi della cittadinanza, quindi la mobilità fra Paesi diversi si mostra in alcuni casi come un potente motore nella decisione o nel tentativo di acquisire lo *status* di italiano. La difficoltà di spostarsi e di viaggiare viene percepita come una notevole limitazione delle proprie libertà, in particolar modo al confronto con i coetanei autoctoni.

Un altro aspetto che ha motivato alcuni giovani di origine straniera a chiedere la cittadinanza è legato al sentimento di tutela da parte di uno Stato che li "ha cresciuti", qualcuno infatti ci ha raccontato del senso di precarietà e di paura che viveva da minorenne, la paura che ai genitori potesse accadere qualcosa di grave come un incidente e la fobia di non sapere cosa ne sarebbe stato di lui, nelle sue parole si percepisce ancora il timore di poter essere rimpatriato in un luogo del quale non sapeva nulla, se non le cose che aveva appreso dai racconti dei suoi genitori, un luogo nel quale non avrebbe avuto relazioni reali, un luogo in cui non avrebbe potuto comunicare perché non ne conosceva la lingua. Ci racconta infatti il momento in cui ha scelto di diventare italiano come un momento in cui sentiva forte il bisogno di sicurezza, di certezza ed ecco che con orgoglio ci dice che qualsiasi cosa possa accadere ai suoi genitori a dare sicurezza al suo fratellino di 6 anni adesso c'è lui (*i. n.° 35*).

Le dimensioni della mobilità, del superamento degli sforzi amministrativi e burocratici e la necessità di sentirsi "assicurati" dallo Stato incarnano quelle motivazioni forti per desiderare di ottenere la cittadinanza italiana, magari la doppia congiunta a quella del Paese d'origine. Il senso di appartenenza si presenta del tutto svincolato dal documento in sé, forse la doppia cittadinanza potrebbe non creare problemi identitari, anzi potrebbe essere una carta in più avvalendosi di una nuova *membership* transnazionale che oltrepassa il dogma della fedeltà ad una sola nazione (Zanfrini 2007: 35).

## 5.4 Ripensare l'italianità

L'idea moderna di cittadinanza non sembra più equivalere in maniera precisa ed automatica né a quella di nazionalità né a quella di identità; essa rappresenta uno degli elementi costitutivi delle attuali forme di partecipazione e di identificazione ma non la esaurisce in maniera completa. Le questioni poste dai giovani di seconda generazione mettono in luce la necessità di una più articolata riflessione sul senso di *italianità*, sugli elementi che costituiscono i requisiti fondamentali per l'identificazione con un particolare comunità sia politica che culturale. L'idea che la cittadinanza non possa soddisfare assolutamente l'appartenenza apre nuovi spazi di riflessione, e anche di scontro politico, facendo intravedere nuovi confini e nuove forme di cittadinanza multiculturale.

Dalle interviste emerge la sensazione che si stia producendo uno iato fra le dimensioni che hanno ad oggi costituito l'idea di cittadinanza.

Essere italiani oggi si presenta come una questione più complessa, con maggiori sfumature che non possono più essere riconducibili a questioni di sangue e ad identificazioni formali. I *nuovi italiani* stanno modificando l'idea di Nazione, dell'istituto della cittadinanza e delle dimensioni di inclusione senza rinunciare ad un quadro ampio e condiviso di garanzie di eguaglianza.

Le discussioni sulla cittadinanza possono essere un punto di partenza per riflettere su come si sta modificando la società italiana, tale discussione non rappresenta soltanto uno spazio di azione per i giovani di seconda generazione ma anche e soprattutto per gli italiani, rappresenta una dimensione dinamica ed interattiva in cui si sta definendo il futuro della comunità sia politicamente che culturalmente.

Si pone la necessità di riflettere su forme di riconoscimento dei diritti, soprattutto per i minori, che permettano di evitare forme di esclusione e discriminazione.

Per i giovani figli degli immigrati nati in Italia la questione della cittadinanza viene percepita come un atto necessario per consentire la presa di coscienza di una nuova italianità. Ragazzi che si sentono italiani, che progettano il loro futuro in Italia, che hanno valori diversi dai loro genitori e non diversi dai loro coetanei autoctoni, e vivono come una discriminazione l'idea di dover rimanere italiani con il permesso di soggiorno richiedendo il pieno riconoscimento della loro condizione di *nuovi italiani*.

## Conclusioni

Come si è avuto modo di osservare le migrazioni internazionali rappresentano un fenomeno di dimensione globale con notevoli conseguenze negli ambiti locali. Soprattutto alla luce della progressiva centralità assunta dalla cittadinanza nel dibattito socio-politico, le politiche per gli immigrati rappresentano un campo di analisi privilegiato per la disamina dell'offerta di integrazione.

Complici i processi di globalizzazione le migrazioni favoriscono la mobilità di una pluralità di categorie di migranti, differenziati per Paese d'origine, tradizione culturale, appartenenza di genere, età, *status* socio-culturale. Un processo che alimenta esperienze transnazionali (Cfr. Zanfrini 2007).

Va sottolineato che per circa quattro secoli i flussi migratori si sono diretti in prevalenza dall'Italia verso altre Nazioni e solamente dalla fine del XX secolo si assiste ad un rovesciamento di tendenza. Negli studi sociologici sulle migrazioni internazionali si rintracciano varie spiegazioni in relazione ai fattori che determinano le scelte migratorie ed è possibile individuare un riscontro comune nel sostenere che i flussi migratori più estesi e diversificati tendono ad orientarsi, per effetto dell'economia globalizzata, dai paesi in via di sviluppo verso quei paesi maggiormente industrializzati (Cfr. Massey 2002).

L'immigrazione si trasforma da problema specificatamente economico a problema politico, proprio negli ultimi anni prende avvio la riflessione riguardo le modalità di integrazione dei migranti presenti sul territorio con una conseguenziale drastica limitazione degli ingressi. Si assiste ad una progressiva tendenza alla *securitization* del problema migratorio da governare e contenere, anche drasticamente, soprattutto per bloccare la componente irregolare. Si tratta di una tendenza che fra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta è stata definita *Fortezza Europa* (Zanfrini 2004: 112-114).

È possibile osservare una *pluralizzazione* dei riferimenti culturali e degli stili di vita, che in qualche maniera mettono in crisi il sistema assimilazionista tipico delle culture ospitanti europee<sup>121</sup>. L'idea di un contesto culturale omogeneo manifesta una serie di problematicità già dimostrate nell'ambito delle riflessioni teoriche in tema di *denazionalizzazione* della cittadinanza (Cfr. Benhabib 2004, Zanfrini 2007). I migranti si presentano come “cittadini” scissi fra il paese d'origine, fonte della loro identità, ed il paese d'accoglienza, come fonte di diritti, di conseguenza vivono sospesi fra identità e diritti.

Si assiste ad una “migrazione senza migrazione”, cioè alla nascita ed alla crescita di ragazzi che sono stranieri per la legge ma di fatto non hanno mai vissuti l'esperienza migratoria, sono i ragazzi della seconda generazione di migranti. Per questi giovani stranieri, la pluralità delle appartenenze non sono qualcosa di dato, di ricevuto o attribuito dall'esterno, ma piuttosto il germe di una *nuova identità*, che andrà interpretato, vissuto ed interiormente negoziato, una combinazione di appartenenza che deve collocarsi in una posizione di equilibrio fra le due culture (Cfr. Valtolina, Marazzi 2006).

Questi ragazzi si riconoscono pienamente nella realtà dei loro connazionali italiani, di cui ne condividono idee, stili di vita, modelli di consumo ed aspettative per il futuro, e “recuperano”, in un processo cumulativo piuttosto che sostitutivo, un senso di appartenenza che spesso non hanno mai sperimentato in forma diretta, connotato da un forte valore simbolico e rappresentativo (Colombo 2005: 102).

La riflessione sul rapporto fra migrazione e cittadinanza si focalizza sui problemi posti dalla coabitazione sul territorio di uno Stato-nazione che non può più pensare solo alla distinzione italiani e stranieri, ma deve considerare la sua popolazione culturalmente sempre più eterogenea. Problematiche che non trovano oggi risposta in una *cittadinanza multiculturale* che prevede il riconoscimento, la protezione e l'attribuzione di *diritti speciali* alle diverse culture, in relazione alla convinzione che, «insieme alla libertà e all'eguaglianza anche l'identità culturale sia un bene costitutivo della dignità umana» (Zanfrini 2007: 81).

---

<sup>121</sup> In particolare si fa riferimento al modello francese, che per lungo tempo è stato considerato una versione “mite” del concetto di assimilazione elaborato dalla Scuola di Chicago, secondo cui l'assimilazione è «un processo di interpretazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con essi in una vita culturale comune» (Park e Burgess 1924: 735).

L'idea di un diritto all'identità culturale considera il passaggio dall'universalismo di una natura umana astratta alla sua storicità, ponendosi come ulteriore dello sviluppo della teoria sui diritti dell'uomo (*Ibidem*: 82). Si tratta di promuovere il rispetto della dignità della persona non solo nella sua fisicità, ma anche nel fascio dei valori etici, culturali, religiosi che la individuano e la caratterizzano (Cfr. Dalla Torre 2004). Anzi come afferma Sen: «forse questa è una voce che si aggiunge a quelle ordinariamente annoverate fra i diritti umani, ma la sua importanza [...] è sempre maggiore. Il diritto alla scelta delle nostre affiliazioni e identità è davvero uno dei più importanti diritti umani» (Sen 2006: 32).

Nella tradizione delle democrazie occidentali, i diritti di cittadinanza hanno obbedito, come abbiamo potuto vedere lungo l'*excursus* sull'istituto della cittadinanza nei primi capitoli di questo lavoro, alla finalità di promuovere una maggiore uguaglianza sociale, prima in senso formale ed in seguito, con l'avvento delle politiche redistributive dei diritti sociali, anche in senso sostanziale. Questa finalità ha animato le politiche per l'integrazione dei migranti, sia che mirassero ad agevolarne la naturalizzazione, che a riconoscere le loro facoltà di prendere o non prendere parte al processo decisionale. Ma è l'idea stessa di uguaglianza sostanziale a implicare la possibilità di una differenziazione di trattamento, allo scopo di «di rimuovere le manifestazioni più acute di disuguaglianza e di rafforzare per questa via la coesione sociale» (Zanfrini 2007: 82).

Oggi giorno sembra più difficoltoso definire il concetto di cittadinanza, perché come sostiene Sen «Il grado effettivo di disuguaglianza delle opportunità che le persone hanno di fronte non può essere immediatamente dedotto dall'ordine di grandezza della disuguaglianza [...], poiché quel che possiamo o non possiamo acquisire, non dipende solamente dal nostro reddito, ma anche delle caratteristiche fisiche e sociali che influenzano le nostre vite e che ci rendono quello che siamo» (Sen 1992: 49).

Interrogarsi sui modi e sulle opportunità attraverso le quali rendere possibile l'inclusione di nuovi cittadini costituisce un'occasione privilegiata per ripensare al significato e alla pratica della cittadinanza per tutte le componenti di una nazione. La sfida rappresentata dalla diversità culturale prodotta dall'immigrazione e dai fenomeni di stabilizzazione ad essa connessa non può essere disgiunta dal processo di unificazione europea, che accresce la valenza, agli occhi dei suoi titolari, della stessa cittadinanza europea.



Ripensare il significato e la pratica della cittadinanza è indubbiamente un modo attraverso il quale una comunità statale riafferma i principi fondamentali alla base del proprio ordinamento ed esprime la propria identità culturale e valoriale, ribadendo il dovere dei cittadini di rispettarli e trasmetterli alle giovani generazioni. Ma anche un modo attraverso il quale essa arriva ad incorporare nuovi apporti per la comune crescita.

Identificarsi con un particolare gruppo non implica rifiutare appartenenze diverse; la differenza è vista come qualcosa di cumulabile e selezionabile in base alle scelte e agli obiettivi individuali e familiari. Si manifesta quella che Beck ha definito la «*poligamia dei luoghi*: sposarsi a molti luoghi diversi che abbracciano mondi separati, senza che alcuno di essi sia in grado di catturare nella sua totalità la molteplicità dell'esperienza quotidiana» (Beck 2003: 110).

La ricerca ha analizzato le esperienze di alcuni giovani di origine straniera in una città come Catania, che ormai si reputa multiculturale, ma che in realtà si trova ad affrontare solo da pochi anni le problematiche connesse ai vissuti dei giovani di seconda generazione di immigrati.

I ragazzi intervistati non costituiscono un campione rappresentativo della condizione dei giovani migranti, né in termini statistici, né in termini di condizione sociale, né di rappresentatività etnica, ma le narrazioni raccolte hanno dimostrato alcune tendenze su cui riflettere per valutare la condizione più generale dei figli dei migranti presenti in Italia. Dalla ricerca emerge che questi ragazzi condividono i valori dei loro coetanei italiani, dalla richiesta di autonomia personale alle richieste di partecipazione, ma allo stesso tempo tentano di articolare e contestualizzare le tradizioni del loro paese d'origine, creando delle sintesi senza contraddizioni. Realmente vivono una sorta di "oscillazione perenne" legata anche al contesto storico in cui vivono, che per un verso sembra incoraggiare la capacità di articolare e contestualizzare le identificazioni, creando un terreno favorevole ad una generazione di cosmopoliti che giocano con le differenze e le ambivalenze, immaginando un futuro ricco di possibilità e spostamenti, Dall'altro verso, questo stesso contesto storico presenta minacce, che potrebbero ostacolare i progetti di questi ragazzi, quali la crescita dei conflitti tra differenze reificate, la presenza di discriminazioni, la disoccupazione e la precarietà del mondo del lavoro che rendono la mobilità sociale più difficile.

I giovani di seconda generazione sono destinati a diventare a Catania una presenza sempre più visibile, portatori di una cultura transnazionale ibrida, capace di evitare le

trappole di una società chiusa. I giovani catanesi intervistati rappresentano una piccola avanguardia di una nuova generazione di *catanesi* che è, e sempre più sarà, parte integrante del mutamento sociale dei prossimi anni.

# Bibliografia

- ABELLA M. I., PARK Y., BOHNING W. R. (1995), *Adjustments to Labour Shortages and Foreign Workers in the Republic of Korea*, ILO, International Migration Papers, 1 Ginevra.
- ACCORNERO, A. (1996), *Il lavoro come diritto e come cittadinanza*, in *Lavoro e diritto*, n°4, p. 725 ss.
- AMBROSINI M., MOLINA S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- AMBROSINI M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino.
- AMBROSINI M. (2007), *Italiani col trattino: i figli dell'immigrazione in cerca di identità*, Edizioni Fondazioni Giovanni Agnelli, Torino.
- AMBROSINI M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna.
- AMBROSINI M. (2009), *Italiani con il trattino*, in «Educazione interculturale», vol. 7, n.°, pp. 17-39.
- ANDALL J. (2002), *Second generation attitude? African Italians in Milan*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 28, n°. 3, pp.389-407.
- ANDERSON P., (1974), *Passage from antiquity to feudalism*, trad. it. (1978), *Dall'antichità al feudalesimo*, Mondadori, Milano.
- ANDREATTA M., DELLA PORTA D., MOSCA L., REITER H. (2002), *Global no global, new global*, La Terza, Roma-Bari.
- ARENDT H. (1951), *The origins of totalitarianism*, trad. it. (2004), *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino.
- ARENDT H. (1958), *The human condition*, trad. it. (1964), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- ARISTOTELE (1295), *Politica*, (2002), trad. it. Viano C. A., Bur, Milano.

- BACCELLI L. (1994), *Cittadinanza e appartenenza*, in Zolo D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- BACCELLI L. (1999), *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'universalismo*, Carocci, Roma.
- BAGLIONI L. G. (2005), *Libertà e sicurezza nel percorso della cittadinanza moderna*, in «SPS. Storia Politica Società. Quaderni di Scienze Umane», vol. 7.
- BAGLIONI L. G. (2009), *Sociologia della cittadinanza*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- BAGLIONI L. G. (2009 b), *Cittadinanza*, in Bettin Lates, a cura di, *Europa: pensieri e parole di sociologia*, Monduzzi, Bologna.
- BAHRDT H. P. (1966), *Lineamenti di sociologia della città*, Marsilio, Padova.
- BALDWIN-EDWARDS M. (2002), *Semi-reluctant host. Southern Europe's ambivalent response to immigration*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», n.° 145, pp. 27-47.
- BALDWIN-EDWARDS M. (2004), *The changing mosaic of Mediterranean Migration*, Mediterranean Migration Observatory, Atene.
- BASTENIER A., DASSETTO F. (1990), *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in Bastenier A., Dassetto F. et al., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- BARBALET J. M. (1988), *Citizenship*, Open University Press, Milton Keynes, tradotto in italiano da Zolo D.(1992), *Cittadinanza. Diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Liviana, Padova.
- BAUMAN Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari-Roma.
- BAUMAN Z. (2002), *La solitudine del cittadino globale*, La Feltrinelli, Milano.
- BAUMANN G. (1996), *Contesting culture. Discourses of identity in multi-ethnic London*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BAUMANN G. (1997), *Dominant and demotic discourses of culture: their relevance to multi-ethnic alliances*, in Wetbner P., Modood T., a cura di, *Debating Cultural Hybridity*, Zed Books, Londra.
- BAUMANN G. (2003), *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, il Mulino, Bologna.
- BECK U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

- BECK U. (2001), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.
- BECK U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.
- BECK U., GIDDENS A., LASH S. (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste.
- BELLATI M. L. (2005), *Quale multiculturalismo? I termini del dibattito e la prospettiva di Will Kymlicka*, Vita e pensiero, Milano.
- BENADUSI M. (2012), *Apprendistato e cittadinanza: che fatica per le seconde generazioni!* Daher L. M., a cura di, *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne, Roma.
- BENDIX R. (1969), *Stato nazionale e integrazione di classe*, Laterza, Roma-Bari.
- BEN JELLOUN T. (1985), *L'Enfant de sable*, trad. Egi Volterrani, a cura di, (1985), *Creatura di sabbia*, Einaudi, Torino.
- BENHABIB S. (1996), *Democracy and difference: contesting the boundaries of political*, Princeton University Press, Princeton.
- BENHABIB S. (2004), *The Rights of Others, Aliens, Residents and Citizens*, tr. it. (2006) S. De Petris, *I diritti degli altri*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BENHABIB S. (2008), *Cittadini globali*, Il Mulino, Bologna.
- BERLIN I. (1989), *Quattro saggi sulla libertà*, trad. it. Santambrogio M., Feltrinelli, Milano.
- BERMAN H. J. (1988), *Diritto e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna.
- BERTOCCHI G., STROZZI C. (2010), *The evolution of citizenship: economic and institutional determinants*, in «Journal of Law and Economics», 53.
- BESOZZI E., COLOMBO M. (2006), a cura di, *Percorsi dei giovani stranieri tra scuola e formazione professionale in Lombardia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- BESOZZI E. (1999), a cura di, *Crescere tra appartenenze e diversità. Una ricerca tra i preadolescenti delle scuole medie milanesi*, FrancoAngeli, Milano.
- BESOZZI E. (2011), *La scuola*, in Fondazione Cariplo-ISMU, *Sesto Rapporto sulle migrazioni 2000*, FrancoAngeli, Milano.
- BETTIN LATTES G. (2002), *Le forme della cittadinanza*, in Bettin Lattes G, a cura di, *Mutamenti in Europa. Lezioni di sociologia*, Monduzzi, Bologna.

- BICHI R. (2000), *La società raccontata. Metodi raccontati e vite complesse*, FrancoAngeli, Milano.
- BICHI R. (2002), *L'intervista biografica. Una prospettiva metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- BLOCH M. (1939), *La société féodale*, trad. it. (1949). *La società feudale*, Einaudi, Torino.
- BOBBIO N. (1990), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- BOBBIO N. (1991), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- BODIN J. (1576), *Les Six Livres de la République*, trad. It. (1964), *I sei libri sullo Stato*, UTET, Torino.
- BORIGNA P. (2001), *Immagini pubbliche della scienza*, Comunità, Torino.
- BORTOLINI M. (a cura di) (2002), *Agire associativo e sfera pubblica*, in *Sociologia e politiche sociali*, n.° 1.
- BOSISO R., COLOMBO E., LEONINI L., REBUGHINI P. (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma.
- BOVONE L. (1994), *Storie di vita come lavoro riflessivo: di una generazione e di una cultura*, in «Studi di Sociologia», XXXII, 1, pp. 3-20.
- BRYANT C.G.A. (1997), "Citizenship, national identity and the accommodation of difference: reflections on the German, French, Dutch and British cases", in *New Community*, vol. 23, n.° 2, p. 157.
- BROWN, R., HEWSTONE, M. (2005). *An integrative theory of intergroup contact*. *Advances in «Experimental Social Psychology»*, vol. 37, pp. 255-343.
- BRUBAKER R. (1993), *Citizenship and nationhood in France and Germany*, trad. it., (1997) *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Il Mulino, Bologna.
- BURGALASSI M. M. (1994), Sul concetto di cittadinanza, nella riflessione sociologica in *Studi di sociologia*, n.° 32.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (2007), a cura di, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- CAMBIANO G. (2000), *Polis. Un modello per la cultura europea*, Laterza, Roma-Bari.
- CALLINICOS A. (1985), *Anthony Giddens: A Contemporary Critique*, in «Theory and Society», Vol. 14, n.° 2, pp. 133-166.

- CAMPELLI E. (1982), *Approccio biografico e inferenza scientifica*, in «Sociologia e ricerca sociale», vol. III n.° 9, pp. 71-94.
- CAMPELLI E. (1990), *Le storie di vita nella sociologia italiana. Un bilancio*, in «Sociologia e ricerca sociale», vol. XI, n.° 31, pp. 176-196.
- CAMPELLI E. (1996), *Metodi qualitativi e teoria sociale*, in Cipolla C., De Lillo A., a cura di, (1996), *Il sociologo e le sirene, La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano
- CAPONIO T. (2004), *Governo locale e gestione dei flussi migratori in Italia. Verso un modello di governante multilivello*, Centro Studi di Politica Internazionale, Roma, <http://www.cespi.it/anci/anci-flussi.pdf> [19/11/2012].
- CAPONIO T. (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, Il Mulino, Bologna.
- CARITAS-MIGRANTES (2006), *Immigrazione. Dossier statistico 2006*, 16° Rapporto, Caritas, Roma.
- CARITAS-MIGRANTES (2007), *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, 17° Rapporto, Caritas, Roma.
- CARITAS-MIGRANTES (2008), *Immigrazione. Dossier statistico 2008*, 18° Rapporto, Caritas, Roma.
- CARITAS-MIGRANTES (2009), *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, 19° Rapporto, Caritas, Roma.
- CARITAS-MIGRANTES (2010), *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, 20° Rapporto, Caritas, Roma.
- CARITAS-MIGRANTES (2011), *Immigrazione. Dossier statistico 2011*, 21° Rapporto, Caritas, Roma.
- CARITAS-MIGRANTES (2012), *Immigrazione. Dossier statistico 2012*, 22° Rapporto, Caritas, Roma.
- CARVALHAIS I. E. (2007), *The cosmopolitan language of the State. Post-national citizenship and the integration of non-national*, in «European Journal of social theory», vol. 10, n.° 1, pp. 99-111.
- CASTELES S., KOSACK G. (1976), *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, FrancoAngeli, Milano.

- CASTELES S. (2000), *International migration at the beginning of the twenty first century: Global trends and issue*, in «International Social Science Journal», n.° 165, pp. 269-281.
- CASTELES S., DAVIDSON A. (2000), *Citizenship and migration: globalization and the politics of belonging*, Routledge, Londra.
- CESAREO V. (2000), *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- CESAREO V. (2005), *Dopo l'emergenza, verso l'integrazione*, in Fondazione ISMU, *Decimo Rapporto sulle migrazioni 2004*, FrancoAngeli, Milano.
- CESAREO V. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- CLARKE P. B. (1994), *Citizenship*, Pluto Press, Londra.
- CLAUDE I. (1955), *National minorities: an international problem*, Harvard University Press, Cambridge.
- CLIFFORD J. (1999), *Strade*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CODINI E., D'ORICO M. (2007), *Una nuova cittadinanza. Per una riforma della del 1992*, FrancoAngeli, Milano.
- COLOMBO E., SCIORTINO G. (2002), *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Il Mulino, Bologna.
- COLOMBO E. (2005), *Navigare tra le differenze: la gestione dei processi di identificazione tra i giovani figli di migranti*, Leonini L., a cura di, (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma.
- COLOMBO E., SCIORTINO G. (2008), a cura di, *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna.
- COLOMBO E., DOMANESCHI L., MARCHETTI C. (2010), *Una nuova generazione di italiani, L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, FrancoAngeli, Milano.
- COLOMBO M. (2012), *Giovani stranieri di fronte alle scelte formative: una cittadinanza negata?*, in Daher L. M., a cura di, *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne, Roma.
- CONSOLI M. T. (2009), *Il fenomeno migratorio nell'Europa del sud. Il caso siciliano tra stanzialità e transizione*, FrancoAngeli, Milano.



- CONSOLI M. T. (2012), *Seconde generazioni: una sfida culturale, giuridica e istituzionale al tema della cittadinanza*, in Daher L. M., a cura di, *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne, Roma.
- CORBETTA P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- CORBETTA P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I. I paradigmi riferimento*, Il Mulino, Bologna .
- CORBETTA P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. II. Le tecniche quantitative*, Il Mulino, Bologna.
- CORBETTA P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.
- CORBETTA P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. IV. L'analisi dei dati*, Il Mulino, Bologna.
- COSTA P. (1994), *La cittadinanza: un tentativo di ricostruzione "archeologica"*, in Zolo D. (a cura di), *La cittadinanza. Identità, appartenenza, diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- COSTA P. (1999), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari.
- COSTA P. (2005), *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari.
- COTESTA V. (2002), *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari.
- COTESTA V. (2008), *Società globale e diritti umani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CRESPI F. (2002), *Il pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- CRESPI F. (200), *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- CRIFÒ G. (2005), *Civis. La cittadinanza tra antico e moderno*, Laterza, Roma-Bari.
- CRUL M., VERMEULEN H. (2003), *The second generation in Europe*, in «International Migration Review», vol. 37, n.° 4, pp. 965-986.
- CUSUMANO A. (2000), *Cittadini senza cittadinanza*, CRESM, Gibellina.
- DAHER L.M. (2010), *Second Generation immigrants in Catania (Sicily): Prejudices and Relationship with Institutions*, Working Paper n°. 46, Cirsdig, pubblicato sul sito: [www.cirsdig.it/3.html](http://www.cirsdig.it/3.html).
- DAHER L. M. (2011a), *Giovani migranti tra scuola e famiglia: primi risultati di una ricerca*, in Rauty R., a cura di, *Il sapere dei giovani*, Aracne, Roma.

- DAHER L. M. (2011b), *Identità plurali: immigrati di prima e seconda generazione a confronto*, in Ferrari Occhionero M, Nocenzi M., a cura di, *I giovani e le sfide del futuro*, Aracne, Roma.
- DAHER L. M. (2012a), "Migranti" di seconda generazione. Un'introduzione, in Daher L. M., a cura di, *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne, Roma.
- DAHER L. M. (2012b), *Immigrazione, relatività giuridico-culturale e cittadinanza. Proposte e proteste delle seconde generazioni in Italia*, in «Formazione Psichiatrica», n°2-3, pp.17-34.
- DAHL R. (1997), *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma.
- DAHL R. (2000), *Sulla democrazia*, La Terza, Roma-Bari.
- DAHRENDORF R. (1970), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari.
- DAHRENDORF R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Roma-Bari.
- DALLA TORRE G. (2004), *L'efficacia dei diritti umani per la protezione dei migranti*, in Battistella G., a cura di, *Migrazioni e diritti umani*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano.
- DALLA ZUANNA G., FARINA P., STROZZA S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino. Bologna.
- DALLA ZUANNA G. (2012), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, in Daher L. M., a cura di, *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne, Roma.
- DELANTY G. (1997), *Habermas and Occidental Rationalism: The Politics of Identity, Social Learning, and the Cultural Limits of Moral Universalism*, in «Sociological Theory», Vol. 15, n.° 1, pp. 30-59.
- DELANTY G. (2000), *Citizenship a global age*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.
- DELANTY G. (2001), *Challenging Knowledge. The University in the Knowledge society*, Open University Press, Buckingham.
- DE MICCO V., CARDAMONE G. (1995), *Il corpo che migra. Soggetto, malattia, immigrazione*, in Maciotti M. I., a cura di, *Per una società multiculturale*, Liguori Editori, Napoli.

- DENTE B. (1990), a cura di, *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- DONATI P. (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari.
- DONATI P. (2008), *Oltre il multiculturalismo. La ragione per un mondo comune*, Laterza, Roma-Bari.
- DOWER N., WILLIAMS J. (2002), *Global Citizenship: A Critical Introduction*, Routledge, New York.
- DURKHEIM, É. (1893), *De la division du travail social: étude sur l'organisation des sociétés supérieures*, trad. it. (1996), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- ELIAS N. (1990), *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna.
- ELIAS N. (1990b), *Che cos'è la sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- FAIST T., GERDES J., RIEPLE B. (2004), *Dual citizenship as path-dependent process*, in «International Migration Review», vol. 38, n.° 3, pp. 913-944.
- FAVARO G. (2000), *Bambini e ragazzi stranieri in oratorio. Aa. Vv., Costruire spazi di incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Centro Ambrosiano, Milano.
- FAULKES K. (2000), *Citizenship*, Routledge, London.
- FERRAJOLI L. (1994), *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in Zolo D., a cura di, *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRAROTTI F. (1999), *L'ultima lezione. Critica della sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRAROTTI F. (2002), *Sguardo sul mondo attuale*, in «La Critica Sociologica», n.° 142, p. 60.
- FERRERA M. (1993), *Modelli di solidarietà. Politiche e riforme sociali nelle democrazie*. Il Mulino, Bologna.
- FERRERA M. (2005), *The Boundaries of Welfare. European integration and the new spatial politics of social protection*, Oxford University Press, Oxford.
- FINLEY M. I. (1965), *The ancient Greeks*, trad. It.(1965), *Gli antichi greci*, Einaudi, Torino.
- FINLEY M. I. (1973), *The ancient economy*, trad. It. (1974), *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari.
- FLYVBJERG B. (1998), *Habermas and Foucault: thinkers for civil society?*, «In The British Journal of Sociology», vol. 49, n.° 2, pp. 210-233.
- FOUCAULT M. (1997), *I corsi al Collège de France. I résumés*, Feltrinelli, Milano.

- FOUCAULT M. (2004), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano.
- FRIGESSI D. (1995), *Migrazione e malattia mentale*, in Maciotti M. I., a cura di, *Per una società multiculturale*, Liguori Editori, Napoli.
- FRISCH M. (1967), *Überfremdung*, Suhrkamp, Francoforte.
- FRISINA A. (2006), *La differenza: un vincolo o un'opportunità? Il caso dei giovani mussulmani di Minano*, in Valtolina G, Marazzi A, a cura di, *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- GAERTNER, S. L., DOVIDIO, J. F. (2000). *Reducing intergroup bias: The common ingroup identity model*, Psychology Press, Philadelphia.
- GARGIULO E. (2008), *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- GAROFALO G., SABATINI F., a cura di, *Homo oeconomicus? Dinamiche imprenditoriali in laboratorio*, Il Mulino, Bologna.
- GASPARINI A. (1982), *Crisi della città e sua reimmaginazione. Effetti simbolici e valori di progettazione nel recupero del centro storico delle aree urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- GENCO M., MARCHETTO P., MAZZEI A. (2011), *Appunti sulla cittadinanza*, Aracne, Roma.
- GIDDENS A. (1982), *Profiles and critiques in social theory*, Macmillan, London.
- GIDDENS A. (1983), *La società europea degli anni ottanta: divisioni di classe, conflitto di classe e diritti di cittadinanza*, in Pasquino G., *Le società complesse*, Il Mulino, Bologna.
- GIDDENS A. (1984), *The constitution of society*, Polity Press, Cambridge.
- GIDDENS A. (1985), *The Nation-State and violence*, Macmillan, London.
- GIDDENS A. (1990), *The consequences of modernity*, traduzione a cura di Guani M. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- GIDDENS A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma, Bari.
- GIOVANNINI G., QUEROLO PALMAS L. (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.

- GOFFMAN E. (1963), . *Stigma. Notes on The Managment of spoiled Identity*, trad. it., (1970) *Stigma: l'identità negata*, Laterza, Roma-Bari.
- GOUDSBLOM J., MENNELL S. (2001), *Il concetto di figurazione*, in Elias N., *Tappe di una ricerca*, Bologna: Il Mulino.
- GUERZONI G., RICCIO B. (2009), *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell'immigrazione fra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*, Guaraldi Universitaria, Rimini.
- GUIDICINI P. (1995), *Questionari, interviste, storie di vita: come costruire gli strumenti, raccogliere le informazioni ed elaborare i dati*, FrancoAngeli, Milano.
- HABERMAS J. (1984), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- HABERMAS J. (1985), *Der philosophische Diskurs der Moderne*, trad. it. (1987), *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- HABERMAS J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- HABERMAS J. (1991), *Staatsbürgerschaft und nationale identität*, trad. it. (1992), *Morale e diritto politico*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (1992), *Cittadinanza politica ed identità nazionale*
- HABERMAS J. (1996a), *Die einbeziehung des anderen*, trad. it. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano.
- HABERMAS J. (1996b), *Replück auf Beiträge zu einem Symposium der Cardozo Law School*, trad. It. (1997), *Solidarietà fra estranei, Interventi su «Fatti e norme»*, Guerini e Associati, Abiategrasso (Mi).
- HABERMAS J. (1998), *Die postnationale Konstellation*, trad. it. (2002), *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- HABERMAS J. (2000), *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- HABERMAS J. (2006), *Tra scienza e fede*, Laterza, Roma-Bari.
- HABERMAS J. , TAYLOR C. (1998), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- HAMMAR T. (1989), *State, nation and dual citizenship*, in Brubaker W. R., a cura di, *Immigration and the politics of citizenship in Europe and North America*, University Press of America, New York.
- HASSINI M. (1997), *L'école. Una chance pour le filles de parents maghrébins*, L'Harmattan, Parigi

- HELD D. (1989), *Political theory and the modern State*, Standford University Press, Standford.
- HELD D. (1992), *Democracy: from City-States to a cosmopolitan order?*, in Held D. (a cura di), *Prospects for democracy*, Polity Press, Cambridge.
- HELD D. (1995), *Democracy and the global order*, traduzione a cura di De Leonibus A. (1999), *Democrazia ed ordine globale*, Asterios Delhanassis Editore, Trieste.
- HELD D. (2005), *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, Il Mulino, Bologna.
- HELD D. (2006), *Models of democracy*, traduzione a cura di Livini U., Verzichelli L. e Falcioni R., (2007), *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- HOBBS T. (1642), *De Cive*, a cura di Magri T. (1997), Editori Riuniti, Roma.
- HOBHOUSE L. (1928), *Social Evolution and Political Theory*, Columbia University Press, New York.
- HUSSAIN Y., BAGGULEY P. (2005), *Citizenship, Ethnicity and Identity : British Pakistan after 2001 "Riots"*, in «Siology», vol. 39, n.° 3, pp.407-425.
- ISIN E. F., TURNER B.S. (2002), a cura di, *Handbook of citizenship studies*, Blacwell, London.
- JAMES S. (1992), *The Good-Enough citizen: Citizenship and independence*, in Bock G., James S. (a cura di), *Beyond equality and difference: Citizenship, feminist politics and female subjectivity*, Routledge, Londra.
- JELLINECK G. (1912), *Sistema dei diritti pubblici subiettivi*, SEL, Milano.
- JESSOP B. (1989), *Capitalism, Nation-States and surveillance*, in Held D. e Thompson J.B. (a cura di), *Social theory of modern societies, Antony Giddens and his critics*, Cambridge University Press, Cambridge e New York.
- KANT E. (1795) *Zum ewigen Frieden*, trad. it. (1945), *Per la pace perpetua*, Capriotti, Roma.
- KANT E. (1965), *Scritti politici e di filosofia della storia del diritto*, UTET, Torino.
- KEITH., CROSS M. (1993), *Racism, the City and the State*, Routledge, Londra.
- KELLY, G. (1979), *Who needs a theory of citizenship?*, in «Dedalus», vol 18, n.° 4, pp. 21-36.
- KELSEN H. (1952), *Teoria generale del diritto e dello Stato*, Comunità, Milano.

- KING D.S., WALDRON J. (1988), *Citizenship, Social Citizenship and the Defence of Welfare Provision*, in «British Journal of Political Science», vol. 18, n.° 4, pp. 415-443.
- KING R. (2000), *introduction*, in King R., Lazaridis G., Tsardanidis C., a cura di, *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Macmillan Press & Saint Martin's Press, Londra.
- KYMLICKA W. (1989 a), *Liberalism, community and culture*, Clarendon Press, Oxford.
- KYMLICKA W. (1989 b), *Liberal individualism and liberal neutrality*, in «Ethics», vol. 99, n.° 4, pp. 883-905.
- KYMLICKA W. (1990), *Contemporary political philosophy: an introduction*, trad. Ital. (1996), *Introduzione alla filosofia politica contemporanea*, Feltrinelli, Milano.
- KYMLICKA W. (1997), *Le sfide del multiculturalismo*, in «il Mulino», a. XLVI, n.° 370, pp. 199-217.
- KYMLICKA W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna.
- KYMLICKA W. BANTING K. (2006), *Immigration, Multiculturalism, and the Welfare State*, in «Ethics & International Affairs», vol. 20, n.° 4, pp. 281-304.
- KOFMAN E. PHIZACKELA A., RAGHURAM P. (2000), *Gender and international migration in Europe. Employment, welfare and politics*, Routledge, London-New York.
- KULYNYCH J. J. (1997), *Performing Politics: Foucault, Habermas, and Postmodern Participation*, in «Polity», vol. 30, n.° 2, pp. 315-346.
- LAPARRA M. (2008), *Politiche dell'immigrazione del Sud Europa. Un confronto con i paesi a immigrazione "storica"*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», n.°1, pp. 207-231.
- LAURENT A. (1994), *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna.
- LIPSET S. M. (1963), *L'uomo e la politica: le basi sociali della politica*, Comunità, Milano.
- LYON D. (1997) *L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza*, Feltrinelli, Milano.
- LOCKE J. (1690), *Two Treatises of Government*, trad. it., a cura di, Casalini B. (2007), *Due trattati sul governo*, Plus, Pisa.
- LOCKWOOD D. (1958), *The blackcoated worker*, Unwin, Londra.
- LOCKWOOD D. (1974), *For T. H. Marshall*, in *Sociology*, vol. 8, p. 363-367.

- LOCKWOOD D. (1996), *Civic Integration and Class Formation*, in *British Journal of Sociology*, vol. 47, n°3, p. 531-550.
- LOJACONO G. (1968), *L'ideologia marxista. Il materialismo dialettico*, Presenza, Roma.
- LUCIANI, M. (1992), *Cittadini e stranieri come titolari dei diritti fondamentali. L'esperienza italiana*, in «Rivista critica di diritto privato», n.° p. 202.
- MACIOTI M. I., PUGLIESE E. (1991), *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- MAINE H. S. (1998), *Diritto antico*, Giuffrè, Milano.
- MARSHALL T. H. (1969), *Reflections on power*, in *Sociology*, n° 2.
- MARSHALL T. H. (1950), *Citizenship and social class*, trad. it. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.
- MARSHALL G. (1997), *Repositioning Class. Social inequality in industrial societies*, SAGE Publication Inc., Londra.
- MARTINELLI A., SALVATI M., VECA S. (1989), *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza e fraternità*, Il Saggiatore, Milano.
- MARX K., ENGELS F. (1967), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma.
- MASON A. (1997), *Multicultural Citizenship: a Liberal Theory of Minority Rights* by Will Kymlicka, in «Philosophical Quarterly», vol. 47, n.° 187, pp. 250-253.
- MASSEY D. S. et al. (1998), *Worlds in motion. Understanding international migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford.
- MASSEY D. S. (2002), *La ricerca sulle migrazioni del XXI secolo*, in Colombo A., Sciortino G., 2002, a cura di, *Assimilati ed esclusi*. Il Mulino, Bologna.
- MAZZARA B. (1996), *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- MEISKINS WOOD E. (1996), *Schiavitù e lavoro*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di Settis S. vol. 3, n.° 1, *Noi e i Greci*, pp. 611-639.
- MENEGAZZI MUNARI F. (1996), *La cittadinanza europea: una promessa da mantenere*, Giappichelli, Torino.
- MESSERI A., RUGGERI F. (2000), *Quale cittadinanza? Esclusione ed inclusione nella sfera pubblica moderna*, FrancoAngeli, Milano.
- MEZZADRA S. (2004), *Cittadinanza: soggetti, ordine, diritto*, Clueb, Bologna.
- MILLER D. (2000), *Citizenship and national identity*, Polity Press, Cambridge.



- MOLINA S. (2012), *Sette tesi sul futuro delle seconde generazioni*, in Daher L. M. (a cura di), *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*, Aracne, Roma.
- MONTESPERELLI P. (2002), *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano
- MORRIS L. (2003), *Managing Contradiction. Civic Stratification and migrants' right*, in «International Migration Review», Vol. 37, n° 1, pp. 74-100.
- MURRAY C. A. (1984), *Losing ground*, Basic Books, New York.
- MURRAY C. A. (1990), *The emerging british underclass*, IEA Health and Welfare, London.
- OFFE C. (1985), *New Social Movements: challenging the boundaries of institutional politics*, in *Social Research*, n° 52.
- O'NEILL O. (2002), a cura di, *Global citizenship*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- PAYET J. P. (1999), *Mixité et segregation dans l'école urbaine*, in «Hommes et Migration», vol. 12, n.°17, pp. 25-55.
- PANDOLFI A. (1998), a cura di, *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. Vol.3. 1978-1985*, Feltrinelli, Milano.
- PARK R. E., BURGESS E. W. (1924), *Introduction to the science of sociology*, The University of Chicago Press, Chicago.
- PARKIN F. (1980), *Reply to Giddens*, in «Theory and Society», Vol. 9, n° 6, pp. 891-894.
- PARSONS T. (1975), *Piena cittadinanza per gli americani negri?*, in Parsons T., *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano.
- PASINI N. (2011), a cura di, *Confini irregolari. Cittadinanza sanitaria in prospettiva comparata e multilivello*. FrancoAngeli, Milano.
- PATEMAN C. (1988), *The patriarchal welfare state*, in Gutmann A., a cura di, *Democracy and the welfare state*, Princeton University Press, Princeton.
- PERRONE L. (2005), *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Liguori, Napoli.
- PLATONE (850 a. C.), *Le leggi*, (2005), trad. it., Ferrari F. Poli S., BUR, Milano.
- PLATONE (849 a.C.), *Repubblica*, (1983) trad. it., di Sartori F., in *Platone, Opere complete*, vol. 6, Roma-Bari.
- PUTNAM R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano .

- QUEIROLO PALMAS L. (2006), *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuola e spazi urbani*, FrancoAngeli, Milano.
- RACITI P. (2004), *La cittadinanza e le sue strutture di significato*, FrancoAngeli, Milano.
- RAUTY R. (1995), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.
- RAWLS J. (1993), *Political Liberalism*, tr. it. (1994) di G. Rigamonti, a cura di S. Veca, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità Milano.
- REBUGHINI P. (2008), *I giovani di origine straniera nella letteratura sociologica europea*, Bosiso R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P., a cura di, *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma.
- RICH P. (1986), *Race and Empire in British Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RONSAVALLON P. (1994), *La rivoluzione dell'uguaglianza*, Anabasi, Milano.
- ROSENFELD M. (1991), *Affirmative action and justice: a philosophical and constitutional inquiry*, Yale University Press, New Haven.
- ROUSSEAU J.J. (1762), *Du contrat social ou Principes du droit politique*, trad. it. *Contratto sociale*, in *Opere*, Sansoni, Firenze.
- ROVATI G. (1989), *Disuguaglianze, classi, cittadinanza: ascesa o declino?*, Asterios, Trieste.
- RUMBAUT R. (1997), *Assimilation and its discontents: Between rhetoric and reality*, in «International Migration Review», vol. 31, n° 4 pp.923-960.
- RUSCONI C. E. (1987), a cura di., *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino.
- TOURAINÉ A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano.
- SABATUCCI G., VIDOTTO V. (2006), *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- SANTORO E. (1992), *Le antinomie della cittadinanza*, in *Discipline filosofiche*, Vol.2, n.° 2.

- SANTORO E. (1994), *Le antinomie della cittadinanza: libertà negative, diritti sociali e autonomia individuale*, in Zolo D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- SASSEN S. (1991), *The global city. New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.
- SASSEN S. (2006), *Territory, authority, right: from Medieval to Global Assemblages*, trad. it. (2008), *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano.
- SAUNDERS P. (1989), *Teoria sociale e questione urbana*, Edizione del lavoro, Roma.
- SAYAD A. (1999), *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, trad. It. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.
- SCIORTINO G., COLOMBO A. (2003), a cura di, *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna.
- SCIORTINO G. (2005), *Le migrazioni irregolari*, in *Decimo rapporto sulle migrazioni*, Fondazione ISMU, Milano.
- SCHWARTZ B. (1986), *First principles, second thoughts: aboriginal peoples, constitutional reform and Canadian statecraft*, Institute for research on public policy, Montreal.
- SCHWARTZ N. L. (1985), *Communitarian Citizenship: Marx & Weber on the City*, in «Polity», vol. 17, n.º 3 pp. 530-548.
- SCHUCK P. H. (1989), *Membership in the liberal polity: the devaluation of American citizenship*, in Brubaker W. R., *Immigration and the politics of citizenship in Europe and North America*, University Press of America, New York.
- SCOBAY D. (2001), *The specter of citizenship*, in «Citizenship Studies», vol. 5, n.º 1, pp. 11-26.
- SEGATORI R. (1999), *L'ambiguità del potere. Necessità, ossessione, libertà*, Donzelli, Roma.
- SEN A. K. (1992), *Inequality reexamined*, trad. It. (1994), *La disuguaglianza. Un esame critico*, Il Mulino, Bologna.
- SEN A. K. (1999), *Development as freedom*, trad. It. (2000), *Lo sviluppo e la libertà*, Mondadori, Milano.

- SEN A. K. (2006), *Identità, povertà e diritti umani*, in Sena A, Fassino P., Maffettone S., *Giustizia globale*, Il Saggiatore, Milano
- SIGNORINI I. (1998), a cura di, *I modi della cultura. Manuale di etnologia*, Carrocci Editore, Roma.
- SIMMEL G. (1908), *Excursus über den fremdem*, in *Sociologie. Untersuchungen über die formen und vergesellschaftung über*, De Gruyter, Berlino.
- SGRITTA G. B. (1992), a cura di (con Donati P.), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- SMITH N., LISTER R., MIDDLETON S., COX L. (2005), *Young people as real citizenship: towards an inclusionary understanding of citizenship*, in «Journal of Youth Studies», vol.8, n.°4, pp. 425-443.
- SOYSAL Y. N. (1994), *Limitis of Citizenship*, University of Chicago.
- SOYSAL Y. N. (1998), *Towards a postnational model of membership*, in Shafir G. (a cura di), *The Citizenship debates. A reader*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- SOYSAL Y. N. (2000), *Citizenship and identity: living in diasporas in post-war Europe?*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 23, n.°1, pp. 1-15.
- SOLOMOS J., BACK L. (1995), *Race, politics and social change*, Routledge, Londra.
- SOWELL T. (1990), *Preferential polizie: an international perspective*, Morrow, New York.
- STEMBERGER D. (1979) *Verfassungspatriotismus*, Insel, Francoforte.
- SZTOMPKA P. (1993), *Civilization incompetence: the trap of post-comunist societies*, in «Democrazia diretta», vol. 3, n.°4.
- STROZZA S. (2008), *Partecipazione e ritardo scolastico dei ragazzi stranieri d'origine straniera*, in «Studi Emigrazione», n.° 171, pp. 699-722.
- STROZZA S., MUSSINO E. (2009), *I figli degli immigrati nella secondaria di primo grado: motivi e conseguenze del ritardo scolastico*, intervento alle Giornate di Studio sulla Popolazione, 2-4 febbraio, Milano.
- SUMNER W.G. (1906), *Folkways*, tr. it. (1962), *Costumi di gruppo*, UTET, Milano.
- TABBONI S. (1986), a cura di, *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- TAJFEL H. (1981), *Human groups and social categories*, trad. it. (1999) *Gruppi Umani e Categorie Sociali*, Il Mulino, Bologna.

- TAJFEL H. (1982), *Social identity and intergroups relations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TAMBINI D. (2001), *Post-national citizenship*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 24, n.° 2, pp. 195-217.
- TAWNEY R. H. (1975), *Eguaglianza*, in Tawney R. H., *Opere*, UTET, Torino.
- TAYLOR D. M. (2001), Moghaddam F. M., *Teorie dei Rapporti Intergruppi*, Imprimerie, Padova.
- THEISS-MORSE E. (1993), *Conceptualizations of Good Citizenship and Political Participation*, in «Political Behavior», vol. 15, n.° 4 pp. 355-380.
- THOMAS W. I. (1909), *Source book for social origins*, Chicago University Press, Chicago.
- THOMASSEN L. (2006), *The Inclusion of the Other? Habermas and the Paradox of Tolerance* in «Political Theory», vol. 34, n.° 4, pp. 439-462.
- TOMASI J. (1995), *Kymlicka, liberalism, and respect for cultural minorities*, in «Ethics», vol. 105, n.° 3, pp. 580-603.
- TÖNNIES F. (1979), *Comunità e società*, Edizioni di comunità, Milano.
- TOSCANO M. A. (2010), (a cura di), *Zoon Politikon II. Politiche sociali e partecipazione*, Le Lettere, Firenze.
- TUCKER K. H. (1993), *Aesthetics, Play, and Cultural Memory: Giddens and Habermas on the Postmodern*, in «Sociological Theory», Vol. 11, n.° 2, pp. 194-211.
- TURNER B. S. (1986), *Citizenship and capitalism. The debate over reformism*, Allen & Unwin, London.
- TURNER B. S. (1993), *Citizenship and social theory*, Sage, London.
- TUSINI S. (2006), *La ricerca come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- VALTOLINA G., MARAZZI A. (2006), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- VANDENBERGHE F. (1999), *Globalizzazione e individualizzazione nella tarda modernità*, in Bettin Lattes G., a cura di, *Giovani e democrazia in Europa*, CEDAM, Padova.
- VEYNE P. (2007), *L'impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, Rizzoli, Milano.

- VERTOVA F. (1994), *Cittadinanza*, in Zolo D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- VILLA A. (2008), *Immigrazione: legislazione italiana tra fonti del diritto e rappresentazione sociale*, Edizioni Kimerik, Patti-Messina.
- WALKER B. (1997), *Plural cultures, contested territories: a critique of Kymlicka*, in «Canadian Journal of Political Science / Revue canadienne de science politique», vol. 30, n.° 2, pp. 211-234.
- WEBER M. (1921), *Der reichspräsident*, trad. It. *Scritti politici*, (1970), a cura di Giannotta N., Giannotta, Catania.
- WEBER M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, trad it. (1999) *Economia e società*, 4 voll., Edizione di Comunità, Torino.
- WEBER M. (1923), *Wirtschaftsgeschichte*, trad. it. a cura di Cavalli A. (2003) *Storia economica*, Edizioni di Comunità, Torino.
- WIEVIORKA M. (1996), *Une société fragmentée? Le multiculturalisme en débat*, La Découverte, Parigi.
- WIEVIORKA M. (2002), *La differenza culturale: una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari.
- WIEVIORKA M. (2008), *L'inquietudine delle differenze*, Bruno Mondadori, Milano.
- ZANFRINI L. (1998), *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, FrancoAngeli, Milano.
- ZANFRINI L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- ZANFRINI L. (2007), *Cittadinanza. Appartenenze e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.
- ZHOU M. (1997), *Growing un America: the challenge confronting immigrant children and children of immigrants*, «Annual Review of Sociology», n.° 23, pp. 63-95.
- ZINCONI G. (1989), *Due vie alla cittadinanza: il modello societario ed il modello statalista*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. XIX, n.°2, pp.223-266.
- ZINCONI G. (1992), *Da sudditi a cittadini. Le vie dello Stato e le vie della società civile*, Il Mulino, Bologna.
- ZINCONI G. (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- ZNANIECKI F., THOMAS W. (1920), *The Polish Peasant in Europe and America*, Gorham Press, Boston.

- ZNANIECKI F. (1934), *The Method of Sociology Social Actions*, Farrar & Rinehart, New York.
- ZNANIECKI F. (1952), *Modern Nationalities*, University of Illinois Press, Illinois.
- ZOLO D. (1992), a cura di *Cittadinanza. Diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Liviana, Padova.
- ZOLO D. (1994), a cura di, *La cittadinanza. Identità, appartenenza, diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- ZUCCHETTI E. (1999), *Enti locali e politiche per l'immigrazione. Caratteristiche, assetti istituzioni e soluzioni organizzative nelle città della Lombardia*, Quaderni ISMU, n. 3, Milano.